Il Filostrato

di *Giovanni Boccaccio*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
Filostrato, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. II, Mondadori, Milano 1964

Sommario

FILOSTRATO È IL TITOLO DI QUESTO LIBRO, E LA CAGIONE È QUESTA: PER CIO CHE OTTIMAMENTE SI CONFÀ CON L'EFFETTO DEL LIBRO. FILOSTRATO TANTO VIENE A DIRE QUANTO UOMO VINTO E ABBATTUTO D'AMORE; COME VEDER SI PUO CHE FU TROIOLO DALL'AMOR VINTO SI FERVEMENTE AMANDO CRISEIDA E SI ANCORA NELLA SUA PARTITA.

PROEMIO

Filostrato alla sua più ch'altra piacevole Filomena salute.

Molte fiate già, nobilissima donna, avvenne che io, il quale (1) quasi dalla mia puerizia infino a questo tempo ne' servigi d'Amore sono stato, ritrovandomi nella sua corte intra i gentili uomini e le vaghe donne dimoranti in quella parimente con meco, udii muovere e disputare questa quistione, cioè: uno giovane ferventemente ama (2) una donna, della quale niun'altra cosa gli è conceduta dalla fortuna se non il poterla alcuna volta vedere, o talvolta di lei ragionare con alcuno, o seco stesso di lei dolcemente pensare. Quale gli è adunque di queste tre (3) cose di più diletto? Né era mai che ciascuna di queste tre cose, da cui l'una e da cui l'altra, non fosse da molti studiosamente e con acuti argomenti difesa. E perciocché (4) a' miei amori, più focosi che avventurati, pareva cotal quistione ottimamente esser conforme, mi ricorda che, vinto dal falso parere, più volte mescolandomi tra' quistionanti, tenni e difesi di gran lunga esser maggiore il diletto potere della cosa amata talvolta pensare, che quello che porgere potesse alcuna dell'altre due; (5) affermando, tra gli altri argomenti da me a ciò indotti, non essere piccola parte della beatitudine dello amante, potere secondo il disio di colui che pensa disporre la cosa amata, e lei rendere secondo quello benivola e rispondente, come che ciò solamente durasse quanto il pensiero, il che del vedere né del ragionare non potea così certamente avvenire. O stolto giudizio, o sciocca estimazione, (6) o vano argomentare, quanto dal vero eravate lontani! Amara esperienza, me misero, mel dimostra al presente. O speranza dolcissima dell'afflitta mente, (7) e unico conforto del trafitto core, io non mi vergognerò d'aprirvi con qual forza nel tenebroso intel-

letto m'en trasse la verità contro la quale io puerilmente errando avea l'armi prese. E a cui il potre' io dire, che alcuno alleggiamento potesse porre alla penitenza datami, nor so s'io mi dica da Amore o dalla Fortuna, per la falsa oppinione avuta, se non a voi?

(8) Affermo adunque, bellissima donna, esser vero che, poi che voi nella più graziosa stagione dell'anno della dilettevole città di Napoli dipartendovi e in Sannio andandone, alli occhi miei, più del vostro angelico viso vaghi che d'altra cosa, vi toglieste subitamente, quello: che io per la vostra presenza doveva conoscere, molto meglio, non conoscendolo, per lo suo contrario prestamente mi si fece conoscere, cioè per la privazione di quella; (9) la quale tanto fuori d'ogni dovuto termine m'ha l'anima contristata, che assai apertamente posso comprendere quanta fosse la letizia, allora poco da me conosciuta, che mi veniva dalla vostra graziosa e vaga vista. Ma perché alquanto appaia più questa verità manifesta, non mi fia grave, né il voglio intralasciare, come che altrove più che qui si distenda, che avvenuto mi sia, a dichiarazione di tanto errore, dopo la vostra partenza.

(10) Dico adunque, se Iddio tosto coll'aspetto del vostro bel viso gli occhi miei riponga nella perduta pace, che poscia che io seppi che voi di qui partita eravate e in parte andatane dove niuna onesta cagione a vedervi mi doveva mai potere menare, che essi, per li quali la luce soavissima dei vostri Amore mi menò nella mente, oltre la fede che porgere possono le mie parole, hanno assai volte di tante e di sì amare lagrime bagnata la faccia mia e il dolente seno riempiuto, che non solamente è stata mirabile cosa onde tanta umidità sia ad essi venuta, ma ancora non che in voi, la quale credo che come gentile siete così siate pietosa, in uno che mio nimico fosse, ancora che di ferro avesse il petto, a forza di sé avrebbero messa pietate. Né (11) solamente questo è avvenuto quante volte ricordato mi sono d'avere la vostra piace-

vole presenza perduta con gli effetti tristi, ma qualunque cosa è davanti a loro apparita, di loro maggior miseria è stata cagione. Oh me, quante volte per (12) minor doglia sentire si sono essi spontanamente ritorti da riguardare li templi e le logge e le piazze e gli altri luoghi ne' quali già vaghi e disiderosi cercavano di vedere, e talvolta lieti videro, la vostra sembianza, e dolorosi hanno il cuor costretto a dir con seco quel misero verso di Geremia: «O come siede sola la città la (13) quale in qua addietro era piena di popolo e donna delle genti!». Certo io non dirò ogni cosa parimente attristandoli, ma io affermo solo una esser quella che alquanto la lor tristizia mitiga riguardando, e questa è riguardare quella contrada, quelle montagne, quella parte del cielo, fra le quali e sotto la quale io porto ferma oppinione che voi siate. Quindi ogni aura o soave vento (14) che viene, così nel viso ricevo quasi come il vostro sanza niuno fallo abbia tocco. Né è perciò troppo lungo questo mitigamento, ma quale sopra le cose unte veggiamo fiamme talvolta discorrere, tale sopra l'afflitto cuore questa soavità discorre, fuggendo subita per lo sopravvegnente pensiero che mi mostra non potervi vedere, essendo già di ciò sanza misura acceso il mio disio.

Che dirò de' sospiri li quali nel passato piacevole amore (15) e dolce speranza mi soleano infiammati trarre del petto? Certo io non ho altro che dirne se non che, multiplicati in molti doppi di gravissima angoscia, mille volte ciascuna ora di quello per la mia bocca di fuori sono sforzatamente sospinti. E similmente le mie voci, le (16) quali già alcuna volta mosse, non so da che occulta letizia procedente dal vostro sereno aspetto, in amorosi canti e in ragionamenti pieni di focoso amore, s'udirono sempre poi in chiamare il vostro nome di grazia pieno e amore per mercede, o la morte per fine de' miei dolori, o in grandissimi ramarichii permutate possono essere sute udite da chi m'è presso.

In cotal vita adunque vivo a voi lontano, e sanza pro (17) comprendo quanto fosse il bene e il piacere e il diletto che da' vostri occhi per addietro male da me conosciuto mi procedea. (18) E come che tempo assai pur mi prestassero e le lacrime e' sospiri a potere del vostro valore ragionare e ancora a pensare della vostra leggiadria, dei costumi gentili, della donnesca alterezza e della sembianza vaga più ch'altra, la quale io sempre con gli occhi della mente riguardo tutta, e niente perciò di tale ragionamento o pensiero non dico che piacere l'anima non ne senta, ma questo piacere viene mescolato con un disio ferventissimo il quale tutti gli altri miei disii accende in tanta fiamma di vedervi, che appena in me reggere li posso che non mi tirino, posta giù ogni debita onestà e ragionevole consiglio, colà dove voi (19) dimorate; ma pur vinto dal volere il vostro onore più che la mia salute guardare gli raffreno, e non avendo altro ricorso, sentendomi la via chiusa del rivedervi per la cagione mostrata, alle lacrime intralasciate ritorno. (20) Ahi, lasso, quanto m'è la Fortuna, crudele e inimica de' miei piaceri, sempre stata rigida maestra e correggetrice de' miei errori! Ora, misero me, il conosco, ora il sento, ora apertissimamente il discerno, quanto di bene, quanto di piacere, quanto di soavità, più nella luce vera degli occhi vostri, veggendola co' miei, che nella falsa lusinga del mio pensiero dimorasse.

(21) Così adunque, o splendido lume della mia mente col privarmi della vostra amorosa vista, ha Fortuna risoluto la nebula dell'errore per addietro da me sostenuto. Ma nel vero sì amara medicina non bisognava a purgare la mia ignoranza; più lieve castigamento m'avrebbe (22) nella diritta via ritornato. Ora così è: le mie forze a quelle della Fortuna, quantunque la mia ragione sia molta, non possono resistere. E come che si vada, io son pure per la vostra partenza a tal punto venuto, quale di sopra v'hanno le mie lettere dichiarato, e con mia gravissima

noia sono divenuto certo di ciò che (23) io prima, non certo, in contrario disputava. Ma da venire è oramai a quel termine, per lo quale scrivendo infino a qui trascorso sono, e dico che, veggendomi in tanta e così aspra avversità per lo vostro partire pervenuto, prima proposi di ritenere del tutto dentro dal tristo petto l'angoscia mia, acciocché palesata per avventura non fosse nel futuro di molto maggior efficacia cagione. E ciò sostenendo con forza, fu ora che assai vicino a disperata morte mi fece venire, la quale allora se pur venuta mi fosse, sanza niuno fallo cara mi sarebbe stata. Ma poi, non so da che occulta speranza di dovervi pure (24) quando che sia rivedere, e nella prima felicità gli occhi miei ritornare, mi nacque non solamente di morte paura, ma disidero di lunga vita; quantunque misera, non vedendovi, la dovessi menare. E conoscendo assai (25) chiaramente che, tenendo io del tutto come proposto avea la mia concetta doglia nel petto nascosa, era impossibile che delle molte volte che essa abbondante e ogni termine trapassallte sopravveniva, alcuna in tanto non vincesse le forze mie, già debolissime divenute, che morte sanza fallo ne seguirebbe e poi per conseguente non vi vedrei, da più utile consiglio mosso, mutai proposto e pensai di volere con alcuno onesto ramarichio dare luogo a quella e uscita del tristo petto, acciocché io vivessi e vi potessi ancora vedere e più lungamente vostro dimorassi vivendo. Né prima tal pensiero nella (26) mente mi venne, che il modo subitamente con esso m'occorse; del quale avvenimento, quasi da nascosa divinità spirato, certissimo augurio presi di futura salute. E il modo fu questo: di dovere in persona d'alcuno passionato sì come io era e sono, cantando narrare li miei martiri. Meco adunque con sollicita cura cominciai a (27) rivolgere l'antiche storie per trovare cui io potessi fare scudo verisimilmente del mio segreto e amoroso dolore. Né altro più atto nella mente mi venne a tale bisogno (28) che il valoroso giovane

Troiolo, figliuolo di Priamo nobilissimo re di Troia, alla cui vita, in quanto per amore e per lontananza della sua donna fu dolorosa, se fede alcuna alle antiche lettere si può dare, poi che Criseida da lui sommamente amata fu al suo padre Calcàs renduta, è stata la mia similissima dopo la vostra partita. (29) Per che della persona di lui e de' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia intenzione, e susseguentemente in leggier rima e nel mio fiorentino idioma, con stilo assai pietoso, li suoi e i miei dolori parimente compuosi; li quali e una e altra volta cantando, assai gli ho utili trovati secondo che fu nel principio l'avviso.

(30) é vero che, dinanzi alle sue più amare lagrime, in simile stilo parte della sua felice vita si trova, la quale puosi non perch'io disideri che alcuno creda che io di simile felicità gloriare mi possa – perciocché né mi fu mai tanto favorevole Fortuna né, sforzandomi di sperarlo, mel può in alcun modo concedere la credenza che ciò avvenga – ma per questo le scrissi, perché la felicità veduta d'alcuno, molto meglio si comprende quanta (31) e quale sia la miseria sopravvenuta. La qual felicità nondimeno, in tanto è alli miei fatti conforme, in quanto non meno di piacere io dagli occhi vostri traeva, che Troiolo prendesse dall'amoroso frutto che di Criseida gli concedea la Fortuna.

(32) Adunque, valorosa donna, queste cotali rime in forma d'uno picciolo libro, in testimonianza perpetua a coloro che nel futuro il vedranno, e del vostro valore, del quale in persona altrui esse sono in più parti ornate, e della mia tristizia, ridussi; e ridottole, pensai non essere onesta cosa quelle ad alcun'altra persona prima pervenire alle mani che alle vostre, che d'esse siete stata sola e (33) vera cagione. Per la qual cosa, come che picciolissimo dono sia da mandare a tanta donna quanta voi siete nondimeno, perciocché l'affezione di me mandatore è grandissima e piena di pura fede, le vi pure ar-

disco mandare, quasi sicuro che non per mio merito ma per vostra benignità e cortesia, da voi ricevute saranno. (34) Nelle quali se avviene che leggiate, quante volte Troiolo piangere e dolersi della partita di Criseida troverete, tante apertamente potrete conoscere le mie medesime voci, le lagrime e sospiri e angosce; e quante volte la bellezza e costumi, e qualunque altra cosa laudevole in donna, di Criseida scritta troverete, tante di voi esser parlato potrete intendere. Dell'altre cose che oltre (35) a queste vi sono assai, niuna, sì come già dissi, a me n'appartiene né per me vi si pone, ma perciocché la storia del nobile e innamorato giovane ciò richiede. E se così siete avveduta come vi tegno, da esse potrete comprendere quanti e quali siano i miei disii, dove terminino e che cosa più ch'altro dimandino e se alcuna pietà meritino. Ora io non so se esse fieno di tanta efficacia (36) che a voi, leggendole voi con alcuna compassione, possano toccare la casta mente, ma Amore ne priego che questa forza lor presti. Il che se avviene, quanto più umilmente posso, priego voi che alla vostra tornata mettiate sollicitudine, tale che la vita mia, la quale ad un sottilissimo filo pendente è da speranza con fatica tenuta in forse, possa, vedendovi io, lieta nella prima certezza di sé ritornare; e se ciò non può forse così tosto (37) com'io disidererei avvenire, almeno con alcun sospiro o pietoso priego per me ad Amore, fate che alle mie noie presti alcuna pace, e lei smarrita riconfortiate. Il mio lungo sermone da se medesimo chiede fine, e perciò, dandogliele, priego colui che nelle vostre mani ha posto la mia vita e la mia morte, che elli nel vostro cuore quello disio accenda che solo può essere cagione della mia salute.

PARTE PRIMA

Qui comincia la prima parte del libro chiamato Filostrato, dell'amorose fatiche di Troiolo, nella quale si pone come Troiolo s'innamorasse di Criseida, e gli amorosi sospiri e le lacrime per lei avute prima che ad alcuno il suo occulto amore discoprisse.
E primamente la invocazione dell'autore.

1

Alcun di Giove sogliono il favore
ne' lor principii pietosi invocare,
altri d'Apollo chiamano il valore;
io di Parnaso le Muse pregare
solea ne' miei bisogni, ma Amore
novellamente m'ha fatto mutare
il mio costume antico e usitato,
po' fui di te, madonna, innamorato.

2

Tu, donna, se' la luce chiara e bella
per cui nel tenebroso mondo accorto
vivo; tu se' la tramontana stella
la quale io seguo per venire a porto;
àncora di salute tu se' quella
che se' tutto 'l mio bene e 'l mio conforto;
tu mi se' Giove, tu mi se' Apollo,
tu se' mia musa, io l'ho provato e sollo.

3

Per che, volendo per la tua partita,
più grieve a me che morte e più noiosa,

scriver qual fosse la dolente vita
di Troiolo, da poi che l’amorosa
Criseida di Troia sen fu ita,
e come prima gli fosse graziosa,
a te convienmi per grazia venire,
s’i’ vo’ poter la mia ’mpresa fornire.

4

Adunque, o bella donna, alla qual fui
e sarò sempre fedele e suggetto,
o vaga luce de’ begli occhi in cui
Amore ha posto tutto il mio diletto;
o isperanza sola di colui
che t’ama più che sé d’amor perfetto,
guida la nostra man, reggi lo ’ngegno,
nell’opera la quale a scriver vegno.

5

Tu se’ nel tristo petto effigiata
con forza tal, che tu vi puoi più ch’io;
pingine fuor la voce sconsolata
in guisa tal che mostri il dolor mio
nell’altrui doglie, e rendila sì grata,
che chi l’ascolta ne divenga pio.
Tuo sia l’onore e mio sarà l’affanno,
se’ detti alcuna laude acquisteranno.

6

E voi, amanti, priego ch’ascoltiate
ciò che dirà ’l mio verso lagrimoso,
e se nel core avvien che voi sentiate
destarsi alcuno spirito pietoso,
per me vi priego che Amor preghiate,

per cui, sì come Troiolo, doglioso
vivo, lontan dal più dolce piacere
ch'a creatura mai fosse in calere.

Come Calcàs fuggì di Troia e la cagione e perché.

7

Erano a Troia li greci re d'intorno,
nell'armi forti, e, giusto a lor potere,
ciascuno ardito, fier, pro' e adorno
si dimostrava, e colle loro schiere
ognor la stringean più di giorno in giorno
concordi tutti in un pari volere,
di vendicar l'oltraggio e la rapina,
da Parìs fatta, d'Elena reina;

8

quando Calcàs, la cui alta scienza
avea già meritato di sentire
del grande Apollo ciascuna credenza,
volendo del futuro il vero udire,
qual vincesse, o la lunga sofferenza
de' Troiani o de' Greci il grande ardire,
conobbe e vide, dopo lunga guerra,
li Troian morti e distrutta la terra.

9

Per che segretamente di partirsi
diliberò l'antiveduto saggio,
e preso luogo e tempo di fuggirsi,
ver la greca oste si mise in viaggio;
onde allo 'ncontro assai vide venirsi,
che 'l ricevetter con lieto visaggio,

da lui sperando sommo e buon consiglio
in ciascheduno accidente o periglio.

Come Criseida si va a scusare ad Ettore del fallo di Calcàs suo padre.

10

Fu 'l romor grande quando fu sentito,
per tutta la città generalmente,
che Calcàs era di quella fuggito,
e parlato ne fu diversamente,
ma mal da tutti, e ch'elli avea fallito,
e come traditor fatto reamente;
né quasi per la più gente rimase
di non andargli con fuoco alle case.

11

Avea Calcàs lasciato in tanto male,
sanza niente farlene sapere,
una sua figlia vedova, la quale
sì bella e sì angelica a vedere
era, che non parea cosa mortale:
Criseida nomata, al mio parere,
accorta, onesta, savia e costumata
quant'altra che in Troia fosse nata.

12

La qual sentendo il noioso romore
per la fuga del padre, assai dogliosa
quale era in tanto dubbioso furore,
in abito dolente e lagrimosa
ginocchion si gittò a piè d'Ettore,
e con voce e con vista assai pietosa,

scusando sé ed il padre accusando,
finì ’l dir suo mercé addimandando.

13

Era pietoso Ettòr di sua natura;
per che, vedendo di costei il pianto,
ch’era più bella ch’altra creatura,
con pio parlar la confortò alquanto,
dicendo: – Lascia con la ria ventura
tuo padre andar che n’ha offeso tanto,
e tu sicura, lieta e sanza noia,
con noi, mentre t’aggrada, ti sta’ ’n Troia.

14

L’onore ed il piacer qual tu vorrai,
come Calcàs ci fosse, abbi per certo,
sempre da tutti quanti noi avrai;
a lui rendan gli dii il degno merto. –
Ella di questo il ringraziò assai
e più volea, ma non le fu sofferto;
ond’ella si drizzò, e ritornossi
a casa sua, e quivi riposossi.

15

Quivi si stette con quella famiglia
ch’al suo onor convenia di tenere,
mentre fu ’n Troia, onesta a maraviglia
in abito ed in vita, né calere
le bisognava di figlio o di figlia,
come a colei che mai nessuno avere
n’avea potuto; e da ciascuno amata
che la conobbe fu ed onorata.

Ne' sacrifici fatti a Pallade nel tempio Troiolo schernisce gl'innamorati; in quell'ora egli medesimo s'innamora.

16

Le cose andavan sì come di guerra,
tra li Troiani e' Greci assai sovente;
tal volta uscieno i Troian della terra
sopra li Greci vigorosamente,
e spesse volte i Greci, s'el non erra
la storia, givano assai fieramente
fino in su' fossi e d'intorno rubando,
castella e ville ardendo e dibruciando.

17

E come che' Troian fosser serrati
dalli Greci nemici, non avvenne
che per ciò fosser mai intralasciati
li divin sacrificii, ma si tenne
per ciascun sempre in quelli modi usati;
ma con maggiore onore e più solenne,
ch'alcuno altro, Pallade onoravano
in ogni cosa, e più ch'altro guardavano.

18

Per che, venuto il vago tempo il quale
riveste i prati d'erbette e di fiori,
e che gaio diviene ogni animale
e 'n diversi atti mostra suoi amori,
li Troian padri al Palladio fatale
fer preparare li consueti onori;
alla qual festa donne e cavalieri
fur parimente, e tutti volentieri.

19

Tra li qua' fu di Calcàs la figliuola
Criseida, quale era in bruna vesta,
la qual, quanto la rosa la viola
di biltà vince, cotanto era questa
più ch'altra donna bella; ed essa sola
più ch'altra facea lieta, la gran festa,
stando del tempio assai presso alla porta,
negli atti altiera, piacente ed accorta.

20

Troiolo giva, come soglion fare
i giovinetti, or qua or là veggendo
per lo gran tempio, e co' compagni a stare
or qui or quivi si giva ponendo;
ed ora questa ed or quella a lodare
incominciava e di ta' riprendendo,
sì come quelli a cui non ne piaceva
una più ch'altra, e sciolto si godeva.

21

Anzi talora in tal maniera andando,
veggendo alcun che fiso rimirava
alcuna donna seco sospirando,
a' suoi compagni ridendo il mostrava,
dicendo: – Quel dolente ha dato bando
alla sua libertà, sì gli gravava,
ed a colei l'ha messa tra le mani:
vedete ben se' suoi pensier son vani.

22

Che è a porre in donna alcuno amore?
Ché come al vento si volge la foglia,

così 'n un dì ben mille volte il core
di lor si volge, né curan di doglia
che per lor senta alcun loro amadore,
né sa alcuna quel ch'ella si voglia.
O felice colui che del piacere
lor non è preso, e sassene astenere!

23

Io provai già per la mia gran follia
qual fosse questo maladetto foco,
e s'io dicessi ch'amor cortesia
non mi facesse, ed allegrezza e gioco
non mi donasse, certo i' mentiria;
ma tutto il bene insieme accolto, poco
fu o niente, rispetto a' martiri
volendo avere ed a' tristi sospiri.

24

Or ne son fuor, mercé n'abbia colui
che fu di me più ch'io stesso pietoso,
io dico Giove, dio vero, da cui
viene ogni grazia, e vivomi in riposo;
e benché di veder mi giovi altrui,
io pur mi guardo dal corso ritroso,
e rido volentier degl'impacciati,
non so s'i' dica amanti o smemorati. –

25

O ciechità delle mondane menti,
come ne seguon sovente gli effetti
tutti contrarii a' nostri intendimenti!
Troiol va ora mordendo i difetti
e' solliciti amor dell'altre genti,

sanza pensare in che il ciel s'affretti
di recar lui, il quale Amor trafisse
più ch'alcun altro, pria del tempio uscisse.

26

Così adunque andandosi gabbando
or d'uno or d'altro Troiolo, e sovente
or questa donna or quella rimirando,
per caso avvenne che in fra la gente
l'occhio suo vago giunse penetrando
colà dov'era Criseida piacente,
sotto candido velo in bruna vesta
tra l'altre donne in sì solenne festa.

27

Ella era grande, ed alla sua grandezza
rispondeano li membri tutti quanti,
e 'l viso avea adorno di bellezza
celestiale, e nelli suoi sembianti
quivi mostrava una donnesca altezza;
e col braccio il mantel tolto davanti
s'avea dal viso, largo a sé faccendo
ed alquanto la calca rimovendo.

28

Piacque quell'atto a Troiolo e 'l tornare
ch'ella fé 'n sé alquanto sdegnosetto,
quasi dicesse: «E' non ci si può stare».
E diessi a più mirare il suo aspetto,
il qual più ch'altro in sé degno li pare
di somma lode, e seco avea diletto
sommo tra uomo ed uom di mirar fiso
gli occhi lucenti e l'angelico viso.

29

Né s'avvedea colui, ch'era sì saggio
poco davanti in riprendere altrui
che Amor dimorasse dentro al raggio
di quei vaghi occhi con li dardi sui,
né s'ammentava ancora dell'oltraggio
detto davanti de' servi di lui;
né dello strale, il quale al cor gli corse,
finché nol punse daddover, s'accorse.

30

Piacendo questa sotto il nero manto
oltre ad ogni altra a Troiol, sanza dire
che cagion quivi il tenesse cotanto,
occultamente il suo alto disire
mirava di lontano, e mirò tanto,
sanza niente ad alcuno discoprire,
quanto duraro a Pallade gli onori;
poi co' compagni uscì del tempio fori.

31

Né se n'uscì qual dentra v'era entrato
libero e lieto, ma n'uscì pensoso
ed oltre al creder suo innamorato,
tenendo bene il suo disio nascoso
per quel che poco avanti avea parlato:
non forse in lui ritorto l'oltraggioso
parlar fosse, se forse conosciuto
fosse l'ardor nel quale era caduto.

Troiolo, placiutagli Criseida, di lei pensando seco dilibera di seguire il nuovo amore, d'essere innamorato ringraziando.

32

Poi fu del nobil tempio dipartita
Criseida, Troiol al palagio tornossi
co' suoi compagni, e quivi in lieta vita
con lor per lungo spazio dimorossi;
per me' celar l'amorosa ferita,
di quei ch'amavan gran pezza gabbossi,
e poi mostrando ch'altro lo stringesse,
disse a ciascun ch'andasse ove volesse.

33

E partitosi ognun, tutto soletto
in camera n'andò ed a sedere
si pose, sospirando, a piè del letto,
e seco a rammentarsi del piacere
avuto la mattina dello aspetto
di Criseida cominciò, e delle vere
bellezze del suo viso, annoverando
a parte a parte, e quelle commendando.

34

Lodava molto gli atti e la statura,
e lei di cuor grandissimo stimava
ne' modi e nell'andare, e gran ventura
di cotal donna amar si reputava,
e vie maggior, se per sua lunga cura
potesse far, se quanto egli essa amava,
cotanto o presso da lei fosse amato,
o per servente almen non rifiutato.

35

Immaginando affanno né sospiro
poter per cotal donna esser perduto,

e che esser dovesse il suo disiro
molto lodato, se giammai saputo
da alcun fosse, e quinci il suo martiro
men biasimato essendo conosciuto,
argomentava il giovinetto lieto,
male avvisando il suo futuro fleto.

36

Per che, disposto a seguir tale amore,
pensò voler oprar discretamente,
pria proponendo di celar l'ardore,
concetto già nell'amorosa mente,
a ciascheduno amico o servidore,
se ciò non bisognasse, ultimamente
pensando che amore a molti aperto,
noia acquistava e non gioia per merto.

37

Ed oltre a questo, assai più altre cose,
qual da scoprire e qual da provocare
a sé la donna, con seco propose,
e quindi lieto si diede a cantare,
bene sperando, e tutto si dispose
di voler sola Criseida amare,
nulla pregiando ogni altra che veduta
ne gli venisse, o fosse mai piaciuta.

38

E verso Amore tal fiata dicea
con pietoso parlar: – Signor, omai
l'anima è tua che mia esser solea;
il che mi piace, però che tu m'hai,

non so s'io dica a donlla ovvero a dea,
a servir dato, ché non fu giammai,
sotto candido velo in bruna vesta,
sì bella donna come mi par questa.

39

Tu stai negli occhi suoi, signor verace,
sì come in loco degno a tua virtute;
per che, se 'l mio servir punto ti piace,
da quei ti priego impetri la salute
dell'anima, la qual prostrata giace
sotto i tuoi piè, sì la ferir l'acute
saette che allora le gittasti,
che di costei 'l bel viso mi mostrasti. –

Come Troiolo è soprappreso d'amore oltre il suo avviso, e qual fosse la sua vita.

40

Non risparmiarono il sangue reale,
né d'animo virtù ovver grandezza,
né curaron di forza corporale
che in Troiolo fosse, o di prodezza
l'ardenti fiamme amorose, ma quale
in disposta materia secca o mezza
s'accende il foco, tal nel novo amante
messe le parti acceser tutte quante.

41

Tanto di giorno in giorno col pensiero
e col piacer di quello or preparava
più l'esca secca dentro al core altiero,
e da' belli occhi trarre immaginava

acqua soave al suo ardor severo;
per che astutamente gli cercava
sovente di veder, né s'avvedea
che più da quegli il foco s'accendea.

42

Costui o qua o là ch'el gisse, andando,
sedendo ancora, o solo o accompagnato,
com'el volesse, bevendo o mangiando,
la notte e 'l giorno ed in qualunque lato,
di Criseida sempre gia pensando;
e 'l suo valore e 'l viso dilicato
di lei – diceva – avanza Pulissena
d'ogni bellezza, e similmente Elena.

43

Né del dì trapassava nessuna ora
che mille volte seco non dicesse:
– O chiara luce che 'l cor m'innamora,
o Criseida bella, Iddio volesse
che 'l tuo valor, che 'l viso mi scolora,
per me alquanto a pièta ti movesse;
null'altro fuor che tu lieto può farmi,
tu sola se' colei che puoi atarmi. –

44

Ciascun altro pensier s'era fuggito
della gran guerra e della sua salute,
e sol nel petto suo era sentito
quel che parlasse dell'alta virtute
della sua donna; e, così impedito,
sol di curar l'amorose ferute
sollicito era, e quivi ogni intelletto
avea posto, e l'affanno e 'l diletto.

45

L'aspre battaglie e gli stormi angosciosi,
ch'Ettor e gli altri suoi fratei facieno
seguiti da' Troian, dagli amorosi
pensieri però niente il rimovieno;
come che spesso, ne' più perigliosi
assalti, anzi ad ogni altro lui vedieno
mirabilmente nell'armi operare
color che stesser ciò forse a mirare.

46

Né a ciò odio de' Greci il movea,
né vaghezza ch'avesse di vittoria
per Troia liberar, la qual vedea
stretta d'assedio, ma voglia di gloria:
per più piacer tutto questo facea
e per amor, se 'l ver dice la storia,
divenne in arme sì feroce e forte,
che li Greci il temien come la morte.

Troiolo più che mai acceso, prima dubita non Criseida ami altrui, appresso seco di sé ragiona e duolsi d'Amore.

47

Aveagli già amore il sonno tolto,
e minuito il cibo, ed il pensiero
multiplicato sì che già nel volto
ne dava pallidezza segno vero,
come che egli il ricoprisse molto
con riso infinto e con parlar sincero;
e chi 'l vedea pensava ch'avvenisse
per noia della guerra ch'el sentisse.

48

E qual si fosse non è assai certo:
o che Criseida non se n'accorgesse
per l'operar di lui ch'era coverto,
o che di ciò conoscer s'infignesse;
ma questo n'è assai chiaro ed aperto,
che niente pareva le calesse
di Troiolo e dell'amor che le portava,
ma come non amata dura stava.

49

Di quinci sentia Troiol tal dolore
che dir non si poria, talor temendo
non Criseida fosse d'altro amore
presa, e per quello lui vilipendendo,
ricever nol volesse a servidore;
né, mille modi seco ripetendo,
veder poteva di farle sentire
onestamente il suo caldo disire.

50

Onde quand'elli aveva spazio punto,
seco d'Amor si giva a lamentare
a sé dicendo: – Troiolo, or se' giunto
che ti solevi degli altri gabbare!
niun ne fu mai quanto tu consunto
per mal saperti da Amor guardare;
or se' nel laccio preso, il qual biasmavi
tanto negli altri ed a te non guardavi.

51

Che si dirà di te intra gli amanti
se questo tuo amor fia mai saputo?

di te si gabberebbon tutti quanti,
di te direbbono: «ecco il provveduto
che' sospir nostri ed amorosi pianti
morder soleva gia, ora è venuto
dove noi siamo; Amor ne sia lodato
ch'a tal partito l'ha ora recato».

52

Che si dirà di te fra gli eccellenti
re e signor, se questo fia sentito?
Ben potran dir, di ciò assai scontenti:
«Vedi come questi è del senno uscito,
che 'n questi tempi noiosi e dolenti,
sì nuovamente d'amore è 'nretito!
Dove in la guerra dovria esser fiero,
egli in amar consuma il suo pensiero».

53

Ed or fostù, o Troiolo dolente,
poscia ch'egli era dato che amassi,
preso per tal ch'un poco solamente
d'amor sentisse, onde ti consolassi!
Ma quella per cui piangi nulla sente
se non come una pietra, e così stassi
fredda com'al sereno intero ghiaccio,
ed io qual neve al foco mi disfaccio.

54

Ed or foss'io pur venuto al porto
al qual la mia sventura ora mi mena!
Questo mi saria grazia e gran conforto,
perché morendo uscirei d'ogni pena;
che se 'l mio mal, del qual nessuno accorto

ancora s'è, si scuopre, fia ripiena
la vita mia di mille ingiurie al giorno,
e, più ch'altro, sarò detto musorno.

55

Deh aiutami, Amor! e tu per cui
io piango, preso più che altro mai;
deh, sii pietosa un poco di colui
che t'ama più che la sua vita assai,
volgi il bel viso oramai verso lui,
da colui mossa che in questi guai
per te, donna, mi tiene; io te ne priego,
deh, non mi far di questa grazia niego.

56

Io tornerò se tu fai, donna, questo,
qual fiore in vivo prato in primavera,
né mi fia poscia l'aspettar molesto,
né il vederti sdegnosa od altiera;
e s'el t'è grave, almeno a me, che presto
ad ogni tuo piacer son, grida fera:
«Ucciditi» ch'io il farò di fatto,
credendoti piacere in cotal atto. –

57

Quinci diceva molte altre parole
piangendo e sospirando, e di colei
chiamava il nome sì come far suole
chi soverchio ama, e alli suoi omei
mercé non trova, ma tutte eran fole
e perdiensi ne' venti, ché a lei
nulla ne pervenia, onde il tormento
multiplicava ciascun giorno in cento.

PARTE SECONDA

Qui comincia la seconda parte del Filostrato, nella quale Troiolo manifesta il suo amore a Pandaro cugino di Criseida, il quale lui conforta e a Criseida scuopre l'occulto amore, e con prieghi e con lusinghe la induce ad amare Troiolo.
E primamente, dopo altri ragionamenti, Troiolo a Pandaro, nobile giovane troiano, discuopre in tutto il suo amore.

1

Standosi in cotal guisa un dì soletto
nella camera sua Troiol pensoso,
vi sopravvenne un troian giovinetto
d'alto legnaggio e molto coraggioso;
il qual veggendo lui sopra il suo letto
giacer disteso e tutto lacrimoso,
– Che è questo – gridò – amico caro?
Hatti già così vinto il tempo amaro? –

2

– Pandaro, – disse Troiol – qual fortuna
t'ha qui guidato a vedermi languire?
Se la nostra amistà ha forza alcuna,
piacciati quinci doverti partire,
ch'io so che grave più ch'altra nessuna
cosa ti fora il vedermi morire;
ed io non son per più istare in vita,
tant'è e la mia virtù vinta e smarrita.

3

Né creder tu che l'assediata Troia
o d'arme affanno, od alcuna paura
cagion mi sia della presente noia;
quest'è tra l'altre la mia minor cura.
Altro mi strigne a pur voler ch'i' moia,
dond'io mi dolgo per la mia sciagura;
che ciò si sia non ten curare, amico,
ch' i' 'l taccio per lo meglio e nol ti dico. –

4

Di Pandar crebbe allora la pietate
ed il disio di ciò voler sapere.
Ond'el seguì: – Se la nostra amistate,
come soleva, t'è ora in piacere,
discopri a me qual sia la crudeltate
che di morir ti fa tanto calere;
ch'atto non è d'amico, alcuna cosa
al suo amico ritener nascosa.

5

Io vo' con teco patir queste pene,
se dar non posso a tua noia conforto,
perciocché all amico si convene
ogni cosa partir, noia e diporto;
ed io mi credo che tu sappi bene
s' i' t'ho amato a dritto ed a torto,
e s'io farei per te ogni gran fatto,
e fosse che volesse, od in che atto. –

6

Troiolo trasse allora un gran sospiro
e disse: – Pandar, poscia che ti piace

pur di voler sentire il mio martiro,
dirotti brievemente che mi sface;
non perch'io speri che al mio disiro
per te si possa porre fine o pace,
ma sol rer soddisfare al tuo gran priego,
al qual non so com'io mi metta al niego.

7

Amore, incontro al qual chi si difende
più tosto pere ed adopera invano,
d'un piacer vago tanto il cor m'accende
ch'io n'ho per quel da me fatto lontano
ciascheduno altro, e questo sì m'offende,
come tu puoi veder, che la mia mano
appena mille volte ho temperata
ch'ella non m'abbia la vita levata.

8

Bastiti questo, caro amico mio,
sentir de' miei dolor, li quai giammai
più non scoversi; e priegoti per Dio,
s'alcuna fede al nostro amor tu hai,
ch'ad altri non discovra tal disio,
ché noia men poria seguire assai.
Tu sai quel c'hai voluto; vanne, e lascia
qui me combatter colla mia ambascia. –

9

– Oh, – disse Pandar – com'hai tu potuto
tenermi tanto tal foco nascoso?
ché t'avrei dato consiglio od aiuto,
e trovato alcun modo al tuo riposo. –
A cui Troiolo disse: – Come avuto

da te l'avrei, che sempre te doglioso
per amor vidi, e non ten sai atare?
Me, dunque, come credi soddisfare? –

10

Pandaro disse: – Troiolo, i' conosco
che tu di' 'l ver, ma spesse volte avvene
che quei che sé non sa guardar dal tosco,
altrui per buon consiglio salvo tene,
e già veduto s'è andare il losco
dove l'alluminato non va bene;
e benché l'uom non prenda buon consiglio
donar lo puote nell'altrui periglio.

11

lo ho amato sventuratamente
ed amo ancora per lo mio peccato;
e ciò avvien perché celatamente
non ho, sì come tu, altrui amato.
Sarà che Dio vorrà ultimamente:
l'amore ch'io t'ho semrre mai portato,
ti porto e porterò, né giammai fia
chi sappia che da te detto mi sia.

12

Però ti rendi, amico mio, sicuro
di me, e dimmi chi ti sia cagione
di questo viver sì noioso e duro,
né temer mai di mia riprensione
d'amor, perciocché quei che savi furo
ne dichiarar, con lor savio sermone,
ch'amor di cuor non potea esser tolto
se non da sé per lungo tempo sciolto.

13

Lascia l'angoscia tua, lascia i sospiri
e ragionando mitiga il dolore,
ché sì faccendo passano i martiri,
e molto ancora menoma l'ardore
quando compagni in simili disiri
colui si vede il quale è amadore;
ed io, come tu sai, oltre mia voglia
amo, né men può trar crescer di doglia.

14

Forse fia tal colei che ti tormenta,
che 'n tuo piacer potrò oprare assai,
ed io farei la tua voglia contenta,
se io potessi, più ch'io non fei mai
la mia; tu il vedrai, purché io senta
chi sia colei per cui questa pena hai.
Leva su, non giacer, pensa che meco
ragionar puoi come con esso teco. –

15

Istette alquanto Troiolo sospeso,
e dopo il trarre d'un sospiro amaro,
e di rossor nel viso tutto acceso
per vergogna, rispose: – Amico caro,
cagione assai onesta m'ha difeso
di farti il mio amor palese e chiaro,
perciocché quella che qui m'ha condotto,
è tua parente. – E più non fece motto.

16

E sopra il letto ricadde supino,
piangendo forte e nascondendo il viso.

A cui Pandaro disse: – Amico fino,
poca fidanza t'ha nel petto miso
cotal sospetto; orsù, lascia 'l tapino
pianto che fai, ché, s'io non sia ucciso,
se quella ch'ami fosse mia sorella,
al mio poter, avrai tuo piacer d'ella.

17

Leva su, dimmi, dì chi è costei
dimmi, dì tosto, sì ch'io veggia via
al tuo conforto, ch'altro non vorrei.
é ella donna che sia 'n casa mia?
Deh, dilmi,tosto, ché, s'ell'è colei
ch'io vo meco pensando ch'ella sia,
non credo che trapassi il giorno sesto,
ch'io ti trarrò di stato sì molesto. –

18

Troiolo a questo nulla rispondea,
ma ciascuna ora più 'l viso turava;
e pure udendo ciò che promettea
Pandaro, seco alquanto più sperava,
e volea dire e poi si ritenea,
tanto d'aprirlo a lui si vergognava;
ma stimolandol Pandaro, si volse
ver lui piangendo, e ta' parole sciolse:

19

– Pandaro mio, io vorrei esser morto,
pensando a quel ch'amore m'ha sospinto,
e s'io potessi, sanza farti torto,
celarlo, già non men sarei infinto;
ma più non posso, e se tu se' accorto

sì come suo’, veder puoi che distinto
Amor non ha qual uom ami per legge,
fuor che colei cui l’appetito elegge.

20

Altri, come tu sai, aman le suore,
e le suore i fratelli, e le figliuole
talvolta i padri, e’ suoceri le nuore,
le matrigne i figliastri talor suole
anche avvenir; ma me ha preso Amore
per tua cugina, il che forte mi duole:
io dico per Criseida. – E questo detto,
boccon piangendo ricadde in sul letto.

21

Come Pandaro udì colei nomare,
così ridendo disse: – Amico mio,
per Dio ti priego, non ti sconfortare.
Amore ha posto in parte il tuo disio,
tal che el nol potea meglio allogare,
perch’ella il val veracemente, s’io
m’intendo di costumi, o di grandezza
d’animo, o di valore o di bellezza.

22

Nulla donna fu mai più valorosa,
nulla ne fu più lieta e più parlante,
nulla più da gradir né più graziosa,
nulla di maggiore animo tra quante
ne furon mai; né è sì alta cosa
ch’ella non imprendesse tanto avante
quanto alcun re, e che ’l cor non le desse
di trarla a fine, sol che si potesse.

23

Solo una cosa alquanto a te molesta
ha mia cugina in sé oltre alle dette,
che ella è più che altra donna onesta,
e più d'amore ha le cose dispette;
ma s'altro non ci noia, credo a questa
troverò modo con mie parolette
qual ti bisogna. Possi tu soffrire,
ben raffrenando il tuo caldo disire.

24

Ben puoi dunque veder ch'Amor t'ha posto
in loco degno della tua virtute;
sta' dunque fermo nell'alto proposto
e bene spera della tua salute
la quale io credo che seguirà tosto
se tu col pianto tuo non la rifiute.
Tu sei di lei ed ella di te degno,
ed io ci adoprerò tutto 'l mio 'ngegno.

25

Né creder, Troiol, ch'io non veggia bene
non convenirsi a donna valorosa
sì fatti amori, e quel ch'ancor ne vene
ed a lei ed a' suoi, se cotal cosa
alla bocca del vulgo mai pervene;
ché, per follia di noi, vituperosa
è divenuta, dove esser dovea
onor, dappoi per amor si facea.

26

Ma perciocché 'l disio s'è impedito
all'operare, e tutto simigliante

non conosciuto, parmi per partito
poter pigliar, che ciaschedun amante
possa seguir il suo alto appetito,
sol che sia savio in fatto ed in sembiante,
sanza vergogna alcuna di coloro
a cui tien la vergogna e l'onor loro.

27

Io credo certo ch'ogni donna in voglia
vive amorosa, e null'altro l'affrena
che tema di vergogna; e s'a tal doglia
onestamente medicina piena
si può donar, folle è chi non la spoglia
e poco parmi le cuoca la pena.
La mia cugina è vedova e disia,
e se 'l negasse non gliel crederia.

28

Per che, sentendo te saggio ed accorto,
a lei e ad amendue posso piacere,
ed a ciascun donar pari conforto,
poscia ch'occulto il dobbiate tenere,
e fia come non fosse; e farei torto,
se 'n ciò non ne facessi il mio potere
in tuo servigio; e tu sii savio poi,
in tener chiusa tale opera altrui. –

29

Udiva Troiol Pandaro contento
sì nella mente, ch'esser gli parea
quasi già fuor di tutto il suo tormento,
e più nel suo amor si raccendea;
ma poi ch'alquanto stato fu attento,

a Pandaro si volse e gli dicea:
– Io credo ciò che tu di’ di costei,
e troppo ne par più agli occhi miei.

30

Ma come mancherà per ciò l’ardore
ch’io porto dentro, che non vidi mai
ch’ella s’accorgesse del mio amore?
Ella nol crederà se tu ’l dirai;
poi, per tema di te, questo furore
biasimerà, e niente farai.
E se nel cor l’avesse, per mostrarti
d’essere onesta, non vorrà ’scoltarti.

31

Ed oltre a questo, Pandar, non vorria
che tu credessi che io desiassi
di cotal donna alcuna villania
Che e’ le fosse a grado ch’io l’amassi
solamente vorrei: questo mi fia
sovrana grazia se io la ’mpetrassi.
Di questo cerca, e più non ti dimando.
– Poi bassò ’l viso alquanto vergognando.

32

A cui, ridendo, Pandaro rispose:
– Niente nuoce ciò che tu ragioni.
Lascia far me, ché le fiamme amorose
ho per le mani e sì fatti sermoni,
e seppi già recar più alte cose
al fine suo con nuove condizioni.
Questa fatica tutta sarà mia
e ’l dolce fine voglio che tuo sia. –

33

Troiolo destro si gittò in terra
del letto, lui abbracciando e basciando,
giurando appresso che la greca guerra
vincer nulla sariegli triunfando,
a petto a questo ardor che tanto ’l serra:
– Pandaro mio, io mi ti raccomando,
tu savio, tu amico, tu sai tutto
ciò che bisogna a dar fine al mio lutto. –

Pandaro discuopre a Criseida l’amore che Troiolo le porta, e lei contradicente conforta ad amare lui.

34

Pandaro disioso di servire
il giovinetto, il quale e’ molto amava,
lasciato lui dove gli piacque gire,
sen gì ver dove Criseida stava;
la qual, veggendo lui a sé venire,
levata in piè, di lungi il salutava,
e Pandar lei, cui per la man pigliata
in una loggia seco l’ha menata.

35

Quivi con risa e con dolci parole,
con lieti motti e con ragionamenti
parentevoli assai, sì come suole
farsi talvolta tra congiunte genti,
si stette alquanto come quei che vuole
al suo proposto, con nuovi argomenti,
venir, se el potrà, e nel bel viso
cominciò forte a riguardarla fiso.

36

Criseida che il vide, sorridendo
disse: — Cugin, non mi vedesti mai
che tu mi vai così mente tegnendo?
A cui rispose Pandaro: – Ben sai
ch' i' t' ho veduta e di vedere intendo,
ma tu mi par più che l'usato assai
bella, ed hai più di che lodare Iddio
che altra bella donna, al parer mio. –

37

Criseida disse: – Che vuol dir cotesto?
Perché più ora che per lo passato? –
A cui Pandar rispose lieto e presto:
– Però che 'l tuo è 'l più avventurato
viso che donna avesse mai in questo
mondo; se io non ne sono ingannato,
a sì fatto uomo ho sentito che piace
oltre misura sl che se ne sface. –

38

Criseida alguanto arrossò vergognosa
udendo ciò che Pandaro diceva,
e risembrava mattutina rosa
Poi ta' parole a Pandaro moveva:
– Non ti far beffe di me, che gioiosa
d'ogni tuo ben sarei. Poco doveva
avere a far colui a cui io piacqui,
che mai più non avvenne poi ch'io nacqui. –

39

– Lasciamo star li motti – disse allora
Pandaro – e dimmi: se' ten tu accorta? –

A cui ella rispose: – Non ancora
più d'un che d'altro, se io non sia morta.
é vero ch'io ci veggio ad ora ad ora
passare alcun che sempre alla mia porta
rimira, non so io s'el va cercando
di veder me, o altro va musando. –

40

Pandaro disse: – Chi è el colui? –
A cui Criseida disse: – Veramente
io nol conosco, né ti so di lui
più oltre dire. – E Pandaro che sente
che di Troiol non dice ma d'altrui,
così seguì a lei subitamente:
– Non è colui il qual tu hai feruto,
uom che non sia da tutti conosciuto. –

41

– Chi è dunque costui che si diletta
sì di vedermi? – Criseida disse.
A cui Pandaro allora: – Giovinetta,
poi che colui che 'l mondo circoscrisse
fece il primo uom, non credo più perfetta
anima mai 'n alcun altro venisse,
che quella di colui che t'ama tanto,
che dir non si potrebbe giammai quanto.

42

Egli è d'animo altiero e di legnaggio
onesto molto, e cupido d'onore,
di senno natural più ch'altro saggio,
né di scienza n'è alcun maggiore;
prode ed ardito e chiaro nel visaggio,

io non potrei dir tutto il suo valore.
Deh, quanto ell'è felice tua bellezza,
poi che tal uomo più ch'altro l'apprezza.

43

Ben è la gemma posta nell'anello,
se tu sei savia come tu sei bella:
se tu diventi sua così com'ello
è divenuto tuo, ben fia la stella
giunta col sole; né mai fu donzello
giunto sì bene ad alcuna donzella
come tu seco, se savia sarai:
beata te se tu 'l conoscerai!

44

Solo una volta ha nel mondo ventura
qualunque vive, s'ei la sa pigliare;
chi lei vegnente lascia, sua sciagura
pianga da sé sanza altrui biasimare
la tua vaga e bellissima figura
la t'ha trovata, or sappi adoperare.
Lascia me pianger che 'n malora nacqui,
ch'a Dio, al mondo ed a Fortuna spiacqui. –

45

– Tentimi tu, o parli daddovero,
– Criseida disse – o sei del senno uscito?
Chi dee aver di me piacere intero
se già non divenisse mio marito?
Ma chi è questi, dimmi, è el stranero
o cittadin, che per me è smarrito?
Dilmi s'tu vuoi e se dir lo mi dei,
e non chiamar sanza cagion gli omei. –

46

Pandaro disse: – Egli è pur cittadino,
non de' minori, e mio amico è molto;
dal qual, per forza forse di destino
tratto ho del petto ciò che io t'ho sciolto.
El vive in pianto misero e meschino,
sì lo splendor l'accende del tuo volto;
e perché sappi chi cotanto t'ama,
Troiolo è quei che più ch'altro ti brama. –

47

Dimorò sovra sé Criseida allora
Pandaro riguardando, e tal divenne
qual da mattina l'aer si colora,
e con fatica le lagrime tenne
venute agli occhi per cadere fora.
Poscia come il perduto ardir rivenne,
un poco seco prima mormorando,
così a Pandar disse sospirando:

48

– Io mi credeva, Pandaro, se io
in tal follia giammai fossi caduta,
che Troiolo venuto nel disio
mi fosse mai, tu m'avessi battuta
non che ripresa, sì come uom che 'l mio
onor cercar dovresti: oh Dio aiuta!
che faran gli altri, poi che tu t'ingegni
di seguir farmi gli amorosi regni?

49

Ben so che Troiolo è grande e valoroso,
e ciascuna gran donna ne dovria

esser contenta; ma poi che 'l mio sposo
tolto mi fu, sempre la voglia mia
da amore fu lontana, ed ho doglioso
il core ancor della sua morte ria,
ed avrò mentre che sarò in vita,
tornandomi a memoria sua partita.

50

E se alcuno il mio amor dovesse
aver, per certo a lui il donerei,
sol ch'io credessi che e' gli piacesse.
Ma come tu conoscer chiaro dei,
che or vaghezze si trovano spesse
chente egli ha ora, e quattro dì o sei
durano, e passan poscia di leggero,
cambiando amor, così cambia il pensiero.

51

Però mi lascia tal vita menare
chente Fortuna apparecchiata m'have;
el troverà ben donna da amare
al piacer suo ed umile e soave;
a me onesta si convien di stare.
Pandar, per Dio, deh, non ti paia grave
questa risposta, e lui fa che conforti
con piacer nuovi e con altri diporti –

52

Pandaro seco si tenea scornato
udendo il ragionar della donzella,
e per partirsi quasi fu levato;
poi pure stette, e rivolsesi ad ella
dicendo: – Io t'ho, Criseida, lodato

quel ch'io farei a mia carnal sorella
o a mia figlia o moglie s'io l'avessi,
s'e miei piacer da Dio mi sian concessi.

53

Però ch'io sento che Troiolo vale
cosa maggiore assai che non sarebbe
il tuo amore, e vidil ieri a tale,
per questo amor, che forte me ne 'ncrebbe.
Forse non credi e però non ten cale;
ben so ch a forza te ne 'ncrescerebbe,
se sapessi quel ch'io del suo ardore.
Deh, 'ncrescati di lui per lo mio amore!

54

Io non credo ch'al mondo sia alcuno
più segreto uom di lui né con più fede,
ed è leal quanto ne sia nessuno
né più oltre di te disia o vede;
ed a te, stando in vestimento bruno
giovane ancor, d'amare si concede.
Non perder tempo, pensa che vecchiezza
o morte torrà via la tua bellezza.

55

– Oh me, – disse Criseida – tu di' vero,
così cen portan gli anni a poco a poco,
e' più si muoion prima che 'l sentiero
si compia, dato dal celeste foco.
Ma lasciamo ora di questo il pensiero,
e dimmi se d'amor sollazzo e gioco
ancor poss'io avere. In che maniera
t'avvedesti di Troiol la primiera? –

56

Sorrise allora Pandaro e rispose:
– Io ’l ti dirò da poi che ’l vuoi sapere.
L’altrieri, essendo in quiete le cose
per la triegua allor fatta, fu ’n calere
a Troiol ch’io con lui per selve ombrose
m’andassi diportando; ivi a sedere
postici, a ragionar cominciò meco
d’amore, e poi di lui a cantar seco.

57

Io non gli era vicin, ma mormorare
udendol, ver di lui mi feci attento,
e per quel ch’io mi possa ricordare,
ad Amor si dolea nel suo tormento,
dicendo: «Signor mio, già mi si pare
nel viso e ne’ sospiri ciò ch’io sento
dentro dal cor per leggiadra vaghezza,
la qual m’ha preso con la sua bellezza.

58

Tu stai colà dov’io porto dipinta
l’immagine che più d’altro mi piace,
e quivi vedi l’anima che vinta
dalla folgore tua pensosa giace;
la qual la tiene intorno stretta cinta,
chiamando sempre quella dolce pace,
che gli occhi belli e vaghi di costei
sol posson dare, car signore, a lei.

59

Dunque, per Dio, se ’l mio morir ti noia,
fallo sentire a questa vaga cosa,

e lei pregando, impetra quella gioia
che suole a' tuoi suggetti donar posa.
Deh, non voler, signor mio, che io moia,
deh, fal, per Dio, tu ve' che l'angosciosa
anima giorno e notte sempre grida,
tale ha paura ch'ella non l'uccida.

60

Dubiti tu sotto la bruna vesta
d'accender le tue fiamme, signor mio?
Nulla ti fia maggior gloria che questa;
entra nel petto suo con quel disio
che dimora nel mio e mi molesta;
deh, fallo, i' te ne priego, signor pio,
sì che per te li suoi dolci sospiri
conforto portino alli miei disiri».

61

E questo detto, forte sospirando,
bassò la testa non so che dicendo,
poscia si tacque quasi lagrimando.
In me di quel che era, ciò veggendo,
entrò sospetto, e proposi che, quando
tempo più atto fosse, un dì ridendo
di domandarlo ciò che la canzone
volesse dire, e poi della cagione.

62

Ma tempo a questo prima non occorse
che oggi ch io 'l trovai tutto soletto:
andando io nella sua camera, in forse
se el vi fosse, ed egli era in sul letto,
e me vedendo, altrove si ritorse;

di che io presi alquanto di sospetto,
e fattomi più presso, ch'el piangea
il trovai forte, e forte si dolea.

63

Come io seppi il più lo confortai,
e con nuova arte e con diverso ingegno,
di bocca quel ch'avesse gli cavai,
datagli pria la mia fede per pegno
ch'io nol direi ad alcun uom giammai.
Questa pietà mi mosse, e per lei vegno
a te, a cui in brieve ho soddisfatto
di quel che prieghi in ogni modo e atto.

64

Tu che farai? Deh, dimmi, starai altera,
e lascerai colui, che sé non cura
per amar te, a morte tanto fera
venire? O reo distino, o rea ventura
ch'un sì fatto uom per te amando pera!
Almanco della tua vaga figura
non gli fostù né de tuoi occhi cara,
forse il campresti ancor da morte amara. –

65

Criseida disse allora: – Di lontano
il segreto scorgesti del suo petto,
come ch'el ferma poi tenesse mano
quando il trovasti pianger sopra il letto;
e così 'l faccia Iddio lieto e sano,
e me ancora, come per tuo detto
pietà me n'è venuta. Io non son cruda
come ti par, né sì di pietà nuda. –

66

E stata alquanto, dopo un gran sospiro,
trafitta già, seguì: – Deh, io m'avveggio
dove ti trae il pietoso disiro,
ed io il farò, poi piacer ten deggio,
ed egli il vale, e bastigli s'i' 'l miro;
ma per fuggir vergogna e forse peggio,
priegal ch'el sia saggio, e faccia quello
ch'a me biasmo non sia, né anche ad ello. –

67

– Sorella mia, – allor Pandaro disse –
tu parli bene, ed io nel pregheraggio
Vero è che io non credo ch'el fallisse,
tanto il conosco costumato e saggio,
fuor se per iscia~ura non venisse;
tolgalo Iddio, ect io ci metteraggio
compenso tal che ti sarà 'n piacere;
fatti con Dio e fa il tuo dovere. –

Come Criseida, partito Pandaro, seco ragionando, esamina se amare deggia Troiolo o no, e alla fine delibera di sì.

68

Partito Pandar, se ne gì soletta
nella camera sua Criseida bella,
seco nel cor ciascuna paroletta
rivolvendo di Pandaro e novella
in quella forma ch'era stata detta,
e lieta seco ragiona e favella
in cotal guisa, seco sospirando
oltre l'usato Troiol immaginando:

69

«Io son giovane, bella, vaga e lieta
vedova, ricca, nobile ed amata,
sanza figliuoli ed in vita quieta,
perché esser non deggio innamorata?
Se forse l'onestà questo mi vieta,
io sarò saggia, e terrò sì celata
la voglia mia, che non sarà saputo
ch'io aggia mai nel core amore avuto.

70

La giovinezza mia si fugge ogni ora,
debbol' io perder sì miseramente?
Io non conosco in questa terra ancora
niuna sanza amante, e la più gente,
com'io conosco, veggio s innamora,
ed io mi perdo il tempo per niente;
e come gli altri far non è peccato,
né ne può esser alcun biasimato.

71

Chi mi vorrà se io c'invecchio mai?
Certo nessuno, ed allora avvedersi
altro non è se non crescer di guai.
Niente vale il dì dietro pentersi
e dir dolente 'perché non amai?'
Buon è adunque a tempo provvedersi:
costui è bel, gentil, savio ed accorto,
che t'ama, e fresco più che giglio d'orto,

72

di real sangue e di sommo valore,
e Pandar tuo cugin tel loda tanto;

dunque che fai? Perché dentro dal core,
com'egli ha te, lui non ricevi alquanto?
Perché non gli dai tu il tuo amore?
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Oh quanto bene ancora avrai con lui,
se com'egli ama te, tu ami lui!

73

Ed ora non è tempo da marito,
e se pur fosse, la sua libertate
servare è troppo più savio partito.
L'amor che vien da sì fatta amistate
è sempre tra gli amici assai gradito:
ma, sia quanto vuol grande la biltate:
che a' mariti tosto non rincresca,
vaghi d'avere ogni dì cosa fresca;

74

l'acqua furtiva assai più dolce cosa
è che il vin con abbondanza avuto;
così d'amor la gioia che sia nascosa
trapassa assai del sempre mai tenuto
marito in braccio. Adunque vigorosa
ricevi il dolce amore, il qual venuto
t'è fermamente mandandolo Iddio,
e soddisfa al suo caldo disio».

75

E stando alquanto, poi si rivolgea
nell'altra parte: «Misera», dicendo
«che vuoi tu far? Non sai tu quanto re
vita si trae con esso amor languendo,
nella qual sempre convien che si stea

in pianti ed in sospiri ed in dolendo
avendo poi per giunta gelosia
che è peggio assai che ogni morte ria?

76

Appresso, questi ch'al presente t'ama
è di troppo più alta condizione
che tu non sei; questa amorosa brama
gli passerà, ed in abusione
sempre t'avrà, e lasceratti grama,
d'infamia piena e di confusione.
Guarda che fai, ché il senno da sezzo
né fu, né è, né fia mai d'alcun prezzo.

77

Ma posto pur che questo amor lontano
debba durar, come puoi tu sapere
ch'el debba star celato? Assai è vano
fidarsi alla Fortuna, e ben vedere
quanto uopo fa non può consiglio umano;
e se si scuopre aperto, puoi tenere
la fama tua in etterno perduta,
la qual sì buona hai fino a qui avuta.

78

Dunque cotali amor lasciali stare
a cui e' piaccion». Poi appresso il detto
incominciava forte a sospirare,
né si poteva già dal casto petto
il bel viso di Troiolo cacciare;
per che tornava sopra il primo effetto
biasimando e lodando, in tale erranza
seco faccendo lunga dimoranza.

Rapporta Pandaro a Troiolo quel c'ha fatto, il quale, veduta Criseida, bene sperando, sommamente si rallegra.

79

Pandar, che da Criseida dipartito
s'era contento, sanza altrove gire,
a Troiolo diritto s'è reddito,
e di lontano gli cominciò a dire:
– Confortati, fratel, ch' i' ho fornito
gran parte, credo, del tuo gran disire. –
E postosi a seder, gli disse ratto,
sanza interpor, com'era stato il fatto.

80

Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
tutti s'apron diritti in loro stelo,
cotal si fé di sua virtute stanca
Troiolo allora, e riguardalldo il cielo,
incominciò come persona franca:
– Lodato sia il tuo sommo valore
Venere bella, e del tuo figlio Amore. –

81

Poi Pandaro abbracciò mille fiate
e basciollo altrettante, sì contento
che più non saria stato se donate
gli fosser mille Troie; e lento lento
con Pandar solo, a veder la biltate
di Criseida andò, guardando attento
se alcun atto nuovo in lei vedeva,
per quel che Pandar ragionato aveva.

82

Ella si stava ad una sua finestra,
e forse quel ch'avvenne ella aspettava;
né si mostrò selvaggia né alpestra
verso di Troiol che la riguardava,
ma tutta volta in su la poppa destra,
onestamente verso lui mirava.
Di che allegro Troiol se ne gio,
grazie rendendo a Pandaro ed a Dio.

83

E quella trepidezza che 'ntra due
Criseida tenea, sen fuggì via,
seco lodando le maniere sue,
gli atti piacevoli e la cortesia.
E sì subitamente presa fue,
che sopra ogni altro bene lui disia,
e duolle forte del tempo perduto,
che 'l suo amor non avea conosciuto.

84

Troiolo canta e fa mirabil festa,
armeggia e dona e spende lietamente,
e spesso si rinnuova e cangia vesta,
ogni ora amando più ferventemente;
e per piacer non gli è cosa molesta
ancor seguir, mirar discretamente
Criseida, la qual, non men discreta,
gli si mostrava a' tempi vaga e lieta.

Il riguarlare di Criseida accende più Troiolo; di che egli ragiona con Pandaro, il quale il consigliò che egli le scrivesse ed egli il fa.

85

Ma come noi, per continua usanza,
per più legne veggiam foco maggiore,
così avvien, crescendo la speranza,
assai sovente ancor cresce l'amore;
e quinci Troiol con maggior possanza
che l'usato sentì nel preso cuore
l'alto disio spronarlo, onde i sospiri
tornar più fier che prima e li martiri.

86

Di che Troiol con Pandaro talvolta
si dolea forte: – Lasso me, – dicendo –
el m'ha Criseida sl l'anima tolta
co' suoi begli occhi, che morire intendo
per lo disio fervente che s'affolta
sì sopra il cuor nel quale io ardo e 'ncendo.
Deh, che farò? che contento dovria
solo esser della sua gran cortesia.

87

Ella mi guata e soffere ch'io guati
onestamente lei; questo dovrebbe
essere assai a' miei disii 'nfiammati,
ma l'appetito cupido vorrebbe
non so che più, sì mal son regolati
gli ardor che 'l muovon, e nol crederebbe
chi nol provasse, quanto mi tormenta
tal fiamma che maggiore ognor diventa.

88

Che farò dunque? Io non so che mi fare
se non chiamarti, Criseida bella;

tu sola sei che mi puoi aiutare,
tu, valorosa donna, tu sei quella
che sola puoi il mio foco attutare
o dolce luce e del mio cor fiammella:
or stess'io teco una notte d'inverno,
cento cinquanta poi stessi in inferno.

89

Che farò, Pandar? Tu non di' niente?
Tu mi vedi arder in sì fatto fuoco,
e vista fai di non aver la mente
a' miei sospiri? Deh, ve' com'io mi cuoco?
Aiutami, io ten priego caramente,
dimmi ch'io faccia, consigliami un poco;
se da te e da lei non ho soccorso,
di morte nelle reti son trascorso. –

90

Pandaro allora disse: – Io veggio bene
ed odo quanto di', né sonmi infinto,
né mai m infingerò alle tue pene
donare aiuto, e sempre son succinto
a far non sol per te ciò che convene,
ma ogni cosa sanza esser sospinto
o da forza o da priego: fa tu ch'io
aperto veggia il tuo alto disio.

91

Io so che 'n ogni ccsa, per un sei
tu vedi più di me, ma tuttavia
s'io fossi in te, intera scriverei
ad essa di mia man la pena mia,
e sopra ciò per Dio la pregherei,

e per amore e per sua cortesia,
che di me le calesse; e questo scritto
io glielo porterò sanza rispitto.

92

Ed oltre a questo, ancora a mio potere
la pregherò ch'abbi di te mercede.
Quel ch'ella rispondrà potrem vedere,
e già di certo l'animo mio crede
che sua risposta ti dovrà piacere;
e però scrivi, e ponvi ogni tua fede,
ogni tua pena, ed il disio appresso:
nulla lasciar che non vi sia espresso. –

93

Questo consiglio a Troiol piacque assai
ma, come amante timido, rispose:
– Oh me, Pandaro, che tu vederai,
come si vede che son vergognose
le donne, ché lo scritto che portrai,
Criseida, per vergogna, con noiose
parole rifiutrà, e peggiorato
avremo oltre misura il nostro stato. –

94

A ciò Pandaro disse: – Se ti piace,
fa quel ch'io dico e me poi lascia fare,
ché, se Amor mi ponga in la sua pace,
io te ne credo risposta arrecare
di sua man fatta; se ciò ti dispiace,
timido, e tristo te ne puoi stare.
Ripiaterai poi te del tuo tormento:
ché per me non riman farti contento. –

95

Allora disse Troiol: – Fatto sia
il piacer tuo; io vado e scriveraggio,
ed Amor priego, per sua cortesia,
lo scrivere e la lettera e ’l viaggio
fruttevol faccia. – E di quindi s’invia
alla camera sua, e come saggio
alla sua donna carissima scrisse
una lettera presto, e così disse:

Scrive Triolo a Criseida che il muove a scriver l’amore ch’egli le porta e le sue pene, e domandale mercé.

96

«Come può quei che in affanno è posto,
in pianto grave ed in stato molesto
come sono io per te, donna, disposto,
ad alcun dar salute? credo chesto
esser non dee da lui; ond’io mi scosto
da quel che gli altri fanno, e sol per questo
qui da me salutata non sarai
perch’io non l’ho se tu non la mi dai

97

Io non posso fuggir quel ch’Amor vuole,
il qual più vil di me già fece ardito,
ed el mi strigne a scriver le parole
che tu vedrai, e vuol pure obbedito
esser da me sì come egli esser suole;
perciò se per me fia in ciò fallito
lui ne riprendi, ed a me perdonanza
ti priego doni, dolce mia speranza

98

L’alta bellezza tua, e lo splendore
de’ tuoi vaghi occhi e de’ costumi ornati,
l’onestà cara e ’l donnesco valore,
li modi e gli atti più ch’altro lodati,
nella mia mente hanno lui per signore
e te per donna in tal guisa fermati,
ch’altro accidente mai fuor che la morte
a tirarvine fuor non saria forte

99

E che ch’io faccia, l’immagine bella
di te sempre nel cor reca un pensiero,
ch’ogni altro caccia che d’altro favella
che sol di te, benché d’altro nel vero
all’anima non caglia, fatta ancella
del tuo valor, nel quale io solo spero:
e ’l nome tuo m’è sempre nella bocca
e ’l cor con più disio ognor mi tocca

100

Da queste cose, donna, nasce un foco
che giorno e notte l’anima martira,
sanza lasciarmi in posa trovar loco
Piangonne gli occhi e ’l petto ne sospira,
e consumar mi sento a poco a poco
da questo ardor che dentro a me si gira;
per che ricorrere alla tua virtute
sol mi convien, s’io voglio aver salute.

101

Tu sola puoi queste pene noiose,
quando tu vogli, porre in dolce pace,

tu sola puoi l'afflizion penose,
madonna, porre in riposo verace,
tu sola puoi, con l'opre tue pietose,
tormi il tormento che sì mi disface;
tu sola puoi, sì come donna mia,
adempier ciò che lo mio cor disia.

102

Dunque, se mai per pura fede alcuno,
se mai per grande amor, se per disio
di ben servire ognora in ciascheduno
caso, qual si volesse o buono o rio,
meritò grazia, fa ch'io ne sia quello io,
cara mia donna, fa ch'io sia quello io,
ch'a te ricorro sì come a colei
che se' cagion di tutti i sospir miei.

103

Assai conosco che mai meritato
non fu per mio servir quel per che vegno,
ma sola tu che m'hai il cor piagato,
e altri no, di maggior cosa degno
mi puoi far, quando vogli; o disiato
ben del mio cor, pon giù l'altiero sdegno
dell'animo tuo grande, e sii umile
ver me, quanto negli atti sei gentile.

104

Or io son certo che sarai pietosa
come sei bella, e la mia grave noia
discretamente lieta e graziosa,
sanza voler ch'io misero muoia
per molto amarti, donna dilettosa,

ancora tornerà in dolce gioia;
ed io ten priego, se 'l mio priego vale,
per quello amor del quale or più ti cale.

105

Io come ch'io sia un piccol dono
e poco possa e vaglia molto meno,
sanza fallo alcun tutto tuo sono;
or tu sei savia: s'io non dico appieno,
intenderai, so, me' ch'io non ragiono,
e spero simil che l'opere fieno
migliori assai che' miei merti e maggiori;
Amore a ciò ti disponga ed incuori.

106

El mi restava molte cose a dire,
ma per non farti noia le vo tacere,
e'n questa fine priego il dolce sire
Amor che, come te nel mio piacere
ha posta, così me nel tuo disire
ponga con quel medesimo volere,
sì che, com'io son tuo, alcuna volta
tu mia diventi, e mai non mi sia tolta».

107

Scritte adunque tutte queste cose
in una carta, per ordin piegolla,
e'n sulle guance tutte lagrimose
bagnò la gemma, e quindi suggellolla,
e nelle mani a Pandaro la pose,
ma mille volte e più prima basciolla:
– Lettera mia – dicendo – tu sarai
beata, in man di tal donna verrai. –

Porta Pandaro la lettera di Troiolo a Criseida, la quale innanzi che la togliesse si turbò un pochetto.

108

Pandaro, presa la lettera pia,
n'andò verso Criseida, la quale
come 'l vide venir, la compagnia
con la quale era lasciata, cotale
gli si fé 'ncontro parte della via,
qual pare in vista perla orientale,
temendo e disiando; e' salutarsi
di lunge assai, poi per le man pigliarsi.

109

Quindi disse Criseida: – Quale affare
or qui ti mena? Hai tu altre novelle? –
Alla qual Pandar sanza dimorare
disse: – Donna, per te l'ho buone e belle,
ma non tai per altrui, come mostrare
ti potran queste scritte tapinelle
di colui che per te mi par vedere
morir, sì poco te n'è in calere.

110

Telle, e vedraile diligentemente,
e d'alcuna risposta il farai lieto. –
Stette Criseida temorosamente
sanza pigliarle; un poco il mansueto
viso cambiò, e quindi pianamente
disse: – Deh, Pandar mio, se in quieto
stato ti ponga Amore, abbi rispetto
alquanto a me, non pure al giovinetto.

111

Guarda se quel che vuogli or si convene,
e tu stesso sia giudice in questo,
e vedi se prendendole fo bene,
e se ’l tuo domandare è tanto onesto.
El non si vuole per levar le pene
altrui, per sé fare atto disonesto.
Deh, non le mi lasciar, Pandaro mio
portale indietro, per amor di Dio. –

112

Pandaro, alquanto di questo turbato,
disse: – Questo è a pensar nuova cosa,
che quel ch’è più dalle donne bramato,
di ciò ciascuna e ischifa e cruciosa
si mostra innanzi altrui; io t’ho parlato
tanto di questo, ch’omai vergognosa
non dovresti esser meco: io te ne priego
che or di questo non mi facci niego. –

113

Criseida sorrise lui udendo,
e quelle prese e miselesi in seno:
– Quando avrò agio – poi a lui dicendo –
le vederò com’io saprò appieno.
Se io fo men che ben questo faccendo,
il non poter del tuo piacer far meno
me n’è cagione; Iddio del cielo il veggia
ed alla mia simplicità provveggia. –

Legge Criseida la lettera di Troiolo con diletto e, piacendole d’essergli benivole, forte ad amare lui si dispone.

114

Partissi Pandar poi gliel'ebbe date,
ed essa, vaga molto di vedere
quel che dicesser, sue cagion trovate,
le compagne lasciò, ed a sedere
ne gì nella sua camera, e spiegate,
lesse e rilesse quelle con piacere,
e ben s'accorse che Troiolo ardea
vie più assai che 'n atto non parea.

115

Il che caro le fu, perché trafitta
esser sentiesi l'anima nel core,
di che ella viveva molto afflitta,
come che punto non paresse fuore;
e ben notata ogni parola scritta,
di ciò lodò e ringraziò Amore,
seco dicendo: «A spegner questo foco
conviene a me trovare e tempo e loco.

116

Ché s'io il lascio in troppo grande arsura
multiplicare, el potrebbe avvenire
che nella scolorita mia figura
si vederebbe il nascoso disire,
che mi saria non piccola sciagura.
Ed io per me non intendo morire,
né far morire altrui, quando con gioia
posso schifar la mia e l'altrui noia.

117

Io non sarò per lo certo disposta,
come io sono infino a quinci stata;

se Pandar tornerà per la risposta,
io gliela darò piacevole e grata,
s'el mi costasse come non mi costa;
né da Troiol sarò mai più spietata
potuta dire. Or foss'io nelle braccia
dolci di lui stretta e faccia a faccia!».

Torna Pandaro a Criseida per la risposta, la quale dopo alquanti motti promise di farla e fecela.

118

Pandaro che da Troiolo sovente
era studiato, a Criseida reddio,
e sorridendo disse: – Donna, chente
ti par lo scriver dello amico mio? –
Ella divenne rossa incontanente,
sanza dire altro se non: – Sallo Iddio. –
A cui Pandaro disse: – Hai tu risposto? –
A cui ella gabbando disse: – Tosto? –

119

– S'io debbo mai potere adoperare
per te, – Pandaro disse – or fa di farlo. –
Ed ella a lui: – E' nol so io ben fare. –
– Veh, – disse Pandar – pensa di appagarlo,
e' suole Amor saper bene insegnare.
Io ho sì gran disio di confortarlo
che tu nol crederesti, in fede mia:
la tua risposta sol questo poria. –

120

– Ed io 'l farò poiché t'aggrada tanto,
ma voglia Iddio che ben la cosa vada! –

– Deh, sì andrà – disse Pandaro – in quanto
colui il vale, a cui più ch'altro aggrada. –
Poi si partì, ed ella dall'un canto
della camera sua, ove più rada
usanza di venire ad ogni altro era,
a scriver giù si pose in tal manera:

Risponde Criseida a Troiolo, il quale non legando né sciogliendo, del suo amore cautamente il lascia sospeso.

121

«A te amico discreto e possente,
il qual forte di me inganna Amore,
come uom preso di me 'ndebitamente,
Criseida, salvato il suo onore,
manda salute, e poi umilemente
si raccomanda al tuo alto valore,
vaga di compiacerti, dove sia
l'onestà salva e la castità mia.

122

Io ho avuto da colui che t'ama
tanto perfettamente ch'el non cura
già d'alcun mio onor né di mia fama,
le carte piene della tua scrittura,
nelle quai lessi la tua vita grama,
non sanza doglia, s'io abbia ventura
che mi sia cara, e benché sien fregiate
di lucciole, pur l'ho assai mirate.

123

Ed ogni cosa con ragion pensando
e l'afflizioni e 'l tuo addomandare,

la fede e la speranza essaminando,
non veggio com'io possa soddisfare
assai acconciamente al tuo dimando,
volendo bene ed intero guardare
ciò che nel mondo più è da gradite,
che è onesta vivere e morire.

124

Come che il piacerti saria bene,
se 'l mondo fosse tal chente dovrebbe,
ma perché è tal quale a noi si convene
per forza usarlo, seguir ne potrebbe,
altro faccendo, disperate pene.
Alla pietà per cui di te m'increbbe,
malgrado mio, pur mi convien dar lato,
di che sarai da me poco appagato.

125

Ma è sì grande la virtù ch'io sento
in te, ch'io so ch'aperto vederai
ciò ch'a me si conviene, e che contento
di ciò che io ti rispondo sarai,
e porrai modo al tuo grave tormento,
che nel cor mi dispiace e noia assai;
e 'n verità s'el non si disdicesse,
quel volentier farei che ti piacesse.

126

Poco è lo scriver, come puoi vedere,
e mi arte in questa lettera, la quale
vorrei che più ti recasse piacere,
ma non si può ciò che si vuole aguale;
forse farà ancor luogo il potere

al buon volere, e se non ti par male,
presta alla pena tua alquanto sosta,
perché non ha ogni detto risposta.

127

Il proferer che fai qui non ha loco,
ché certa son ch'ogni cosa faresti;
ed io nel ver, come ch'io vaglia poco
vie più che mille volte mi potresti
e puoi aver per tua, se crudel foco
non m'arda, il che son certa non vorresti.
Né dico più se non ch'io priego Iddio
che ne contenti il tuo e 'l mio disio».

Riceve Troiolo la risposta di Criseida e quella con Pandaro esamina, lieta speranza per quella prendendo.

128

E poi che ella ebbe in tal guisa detto,
la ripiegò e suggellolla e diella
a Pandaro, il qual, tosto il giovinetto
Troiol cercando, a lui n'andò con ella,
e presentagliel con sommo diletto;
il qual, presala, ciò che scritto in quella
era con festa lesse sospirando,
secondo le parole il cor cambiando.

129

Ma pure in fine, seco ripetendo
bene ogni cosa che ella scrivea,
disse fra sé: – Se io costei intendo
amor la stringe, ma sì come rea,
sotto lo scudo ancor si va chiudendo;

ma non potrà, pur che forza mi dea
Amore a sofferir, guari durare,
ch'ella non vegna a tutt'altro parlare. –

130

E 'l simigliante ne pareva ancora
a Pandaro, col quale el dicea tutto;
per che più che l'usato si rincora
Troiol, lasciando alquanto il tristo lutto,
e spera in brieve deggia venir l'ora
ch'al suo martiro deggia render frutto:
e questo chiede, e dì e notte chiama
come colui che solamente il brama.

Crescendo l'ardore di Troiol, Pandaro desideroso di servirlo induce Criseida a dover esser con lui.

131

Crescea di giorno in giorno più l'ardore,
e come che speranza l'aiutasse
a sostener, pur gli era grave al core,
e deesi creder che assai il noiasse;
per che più, volte del suo gran fervore
stimar si può che lettere dittasse.
Alle quai quando lieta e quando amara
risposta gli veniva, e spessa e rara.

132

Per che sovente d'Amor si dolea
e di Fortuna cui tenea nemica,
e spesse volte: «Oh me», seco dicea
«s'un poco pur la pungesse l'ortica
d'amor, com'ella me trafigge e screa,

la vita mia, di solazzo mendica,
tosto verrebbe al grazioso porto,
al qual prima ch io vegna sarò morto».

133

Pandaro, che sentia le fiamme accese
nel petto di colui cui egli amava,
era de’ prieghi suoi spesso cortese
a Criseida, e tutto le narrava
ciò che di Troiol vedeva palese;
la quale, ancor che lieta l’ascoltava,
diceva: – Io non posso altro, io gli fo quello
che m’mponesti, caro mio fratello. –

134

– Non basta questo: – Pandar rispondea –
io vo’ che tu ’l conforti e che gli parli. –
A cui Criseida allo ’ncontro dicea:
– Cotesto non intendo mai di farli,
ché la corona dell’onestà mea,
per partito verun non vo’ donarli;
come fratel, per la sua gran bontate
l’amerò sempre con ferma onestate. –

135

Pandaro rispondea: – Questa corona
lodano i preti a cui tor non la ponno,
e ciaschedun com’un santo ragiona,
e poi vi colgon tutte quante al sonno.
Di Troiol non sapra giammai persona;
or pena assai e fa pur ben del donno.
Assai fa mal chi può far ben nol face,
e perder tempo a chi più sa più spiace. –

136

Criseida dicea: – La sua virtute
tenera so ch'ell'è del mio onore,
né da me altro che cose dovute
domanderia, tanto è il suo valore;
ed io ti giuro, per la mia salute,
ch'io son, da quel che tu dimandi in fore,
sua mille volte più ch'io non son mia,
tanto m'aggrada la sua cortesia. –

137

– Se el t'aggrada, or che vai tu cercando?
Deh, lascia star questa salvatichezza.
Intendi tu che el si moia amando?
Ben potrai cara aver la tua bellezza,
s'uccidi un cotale uom; deh, dimmi quando
tu vuoi ch'ei vegna a te, cui el più prezza
che non fa 'l cielo, e dimmi come e dove;
non voler vincer tutte le sue prove. –

138

– Oimè lassa! a che m'hai tu condotta,
Pandaro mio, e che vuoi tu ch'io faccia!
Tu hai l'onestà mia spezzata e rotta,
io non ardisco di mirarti in faccia.
Oh me lassa, me misera, a che otta
la riavrò io? il sangue mi s'agghiaccia
intorno al cor, pensando quel che chiedi,
e tu non te ne curi e chiaro il vedi.

139

Io vorrei esser morta il giorno ch'io
qui nella loggia tanto t'ascoltai;

tu mi mettesti nel core un disio
ch'appena credo ch'el n'esca giammai,
e che mi fia cagion dell'onor mio
perdere e, lassa, d'infiniti guai.
Ma più non posso; poiché t'è 'n piacere,
sposta sono a fare il tuo volere.

140

Ma s'alcun priego può nel tuo cospetto,
ti priego, dolce e caro mio fratello,
ch'a tutti ciascun nostro fatto o detto
occulto sia: tu puoi ben veder quello
che seguir ne poria, se tale effetto
venisse a luce. Deh, parlane ad ello
e fannel savio, e come tempo fia,
io farò quel che suo piacer disia. –

141

Rispose Pandar: – Guarda la tua bocca,
ché el per sé, né io, mai nol diremo. –
– Or haimi tu – diss'ella – per sì sciocca,
che vedi di paura tutta triemo
ch'el non si sappia? Ma poiché ti tocca
l'onore e la vergogna che n'avremo
sì come a me, passerommene in pace,
e tu ne fa omai come ti piace. –

142

Pandar disse: – Di ciò non dubitare,
ché in ciò avrem ben buona cautela.
Quando vuoi tu ch'el ti vegna a parlare?
Traiamo omai a capo questa tela,
ché farlo tosto, poiché si dee fare,

fia molto meglio, e molto me' si cela
dopo il fatto l'amor, poscia ch'avrete
composto insieme ciò che far dovrete. –

143

– Tu sai – disse Criseida – che in questa casa
son donne ed altre genti meco,
delle quai parte alla futura festa
debbono andare; allora sarò seco.
Questa tardanza non gli sia molesta;
del modo e del venire allora teco
favellerò; fa pure ch'el sia saggio,
e sappia ben celare il suo coraggio. –

PARTE TERZA

Qui comincia la terza parte del Filostrato nella quale, dopo la invocazione dell'autore, Pandaro e Troiolo insieme ragionano del dovere occultare ciò che con Criseida appresso si fa; alla quale Troiolo ua nascosamente, dilettasi e ragionasi con lei, partesi e tornavi, sta in festa e in canti.
E primieramente la invocazione dell'autore.

1

Fulvida luce, il raggio della quale
infino a questo loco m'ha guidato
com'io volea per l'amorose sale,
or convien che 'l tuo lume duplicato
guidi lo 'ngegno mio, e faccil tale,
che 'n particella alcuna dichiarato
per me appaia il ben del dolce regno
d'Amor, del qual fu fatto Troiol degno.

2

Al qual regno pervien chi fedelmente,
con senno e con virtù, può sofferire
d'amor le passioni interamente:
per altro modo, rado pervenire
vi si può bene; adunque sii presente,
o bella donna, e 'l mio alto disire
riempi della grazia ch'io dimando,
le lodi tue continue cantando.

Vive lieto con Pandaro che lieta risposta gli ha recata; e lungamente parlato la sua gratitudine mostrando favella.

3

Troiolo ancora che el molto ardesse,
nondimen bene star pur li parea,
pensando sol ch'a Criseida piacesse,
e che ella umilmente rispondea
alle lettere sue quando scrivesse,
ed ancor più qualora la vedea:
ella il guardava con sì dolce aspetto
ch'a lui parea sentir sommo diletto.

4

Erasi Pandar, com'è detto avanti,
dalla donna in concordia dipartito,
e lieto nella mente e ne' sembianti,
di Troiolo cercava, cui smarrito
intra lieta speranza e tristi pianti
lasciato avea quando se n'era gito;
e tanto il gì in qua e 'n là cercando,
ch'egli il trovò in un tempio pensando.

5

Al qual tantosto che esso pervenne,
da parte il trasse e cominciògli a dire:
– Amico, car, tanto di te mi tenne
quand'io uguanno ti vidi languire
sì forte per anlor, che 'l cor sostenne
per te gran parte in sé del tuo martire,
che per darti conforto riposato
non ho giammai finch'io te l'ho trovato.

6

Io son per te divenuto mezzano,
per te gittato ho 'n terra il mio onore

per te ho io corrotto il petto sano
di mia sorella, e posto l'ho nel core
il tuo amor; né passerà lontano
tempo che 'l vederai con più dolzore
che porger non ti può la mia favella,
quando in braccio averai Criseida bella.

7

Ma come Dio, che tutto quanto vede,
e tu che 'l sai, a ciò non m'ha indotto
di premio isperanza, ma sol fede,
che come amico portoti, condotto
m'ha ad ovrar che tu truovi mercede.
Per ch'io ti priego, s'el non ti sia rotto
da ria fortuna il disiato bene,
che facci com'a savio far convene.

8

Tu sai ch'egli è la fama di costei
santa nel vulgo, né si disse mai
da nullo altro che tutto ben di lei;
or venuto è che tu nelle man l'hai
e puogliel tor se fai quel che non dei;
benché addivenir ciò non può mai
sanza mia gran vergogna, ché parente
le sono e trattator similemente.

9

Per ch'io ti priego tanto quant io posso,
ch'occulto sia tra noi questo mestiero:
i' ho dal cuor di Criseida rimosso
ogni vergogna e ciaschedun pensiero
che contra t'era, ed hol tanto percosso

col ragionar del tuo amor sincero,
che ella t'ama ed è disposta a fare
ciò che ti piacerà di comandare.

10

Né fuor che tempo manca a tale effetto,
il qual come l'avrà, nelle sue braccia
ti metterò a prenderne diletto;
ma, per Dio, fa che tale opra si taccia,
né t'esca fuor per caso alcun del petto,
o caro amico mio; né ti dispiaccia
se molte volte ti priego di questo:
tu vedi ben che 'l mio priego è onesto. –

11

Chi poria dire intera la letizia
che l'anima di Troiolo sentiva,
udendo Pandar? Ché la sua tristizia,
com' più parlava, più scemando giva.
Li sospir, ch'egli aveva a gran divizia,
gli dieder luogo e la pena cattiva
si dipartì, e 'l viso lagrimoso,
bene sperando, divenne gioioso.

12

E sì come la nuova primavera
di fronde e di fioretti gli arbuscelli,
ignudi stati in la stagion severa,
di subito riveste e fagli belli,
e prati e colli e ciascuna rivera
riveste d'erbe e di bei fior novelli,
così di nuova gioia subito pieno,
si rifé Troiol nel viso sereno.

13

E dopo un sospiretto, riguardando
Pandar nel viso, disse: – Amico caro,
tu ti dei ricordare e come e quando
già piangeer mi trovasti nello amaro
tempo che io soleva avere amando,
ed ancor simil quando procacciaro
le tue parole di voler sapere
qual fosse la cagion del mio dolere.

14

E sai quant'io mi tenlli a discovrirlo
a te che sol mi sei unico amico,
né era a me alcun periglio il dirlo,
benché per ciò non fosse atto pudico;
pensa dunque ora come consentirlo
io potrei mai, ché mentre teco il dico,
ch'altri nol senta triemo di paura.
Tolga Iddio via cotal disavventura.

15

Ma nondimen per quello Iddio ti giuro
che 'l cielo e 'l mondo ugualmente governa,
e s'io non vegna nelle man del duro
Agamennon, che, se mia vita etterna
fosse come è mortal, tu puoi sicuro
viver, ch'a mio poter sarà interna
questa credenza, e 'n ogni atto servato
l'onor di quella che m'ha 'l cor piagato.

16

Quanto per me tu aggi detto e fatto
assai conosco e manifesto veggio,

né meritar giammai in alcun atto
nol ti potrei, ché d'inferno e di peggio,
in paradiso posso dir m'hai tratto;
ma per l'amistà nostra ti richieggio
che quel nome villan tu non ti pogni
dove sovvien dell'amico a' bisogni.

17

Lascialo stare alli dolenti avari,
cui oro induce a sì fatto servigio;
tu fatto l'hai per trarmi degli amari
pianti ov'io era e del cturo letigio
che io avea con pensieri avversari
e turbator d'ogni dolce vestigio,
sì come per amico si dee fare,
quando l'amico il vede tribulare.

18

E perché tu conosca quanto piena
benivolenza da me t'è portata,
io ho la mia sorella Polissena
più di bellezza che altra pregiata,
ed ancor c'è con esso lei Elena
bellissima, la quale è mia cognata:
apri il cor tuo se te ne piace alcuna,
poi me lascia operar con qual sia l'una.

19

Ma poi che tanto hai fatto, assai più ch'io
pregato non t'avrei, metti in effetto,
quando tempo parratti, il mio disio;
a te ricorro e sol da te aspetto
l'alto piacere ed il conforto mio,

la gioia e ’l bene e ’l sollazzo e ’l diletto,
né più farò se non quanto dirai;
mio fia ’l diletto e tu ’l grado n’avrai. –

20

Rimase Pandar di Troiol contento,
e ciascheduno a sue bisogne attese.
Ma come ch’a Troiolo ogni dì cento
paresse d’esser con quella alle prese,
pur sofferia, e con sommo argomento
in sé reggeva l’amorose offese,
dando a’ pensier d’amor la notte parte,
e ’l dì co’ suoi al faticoso Marte.

Richiamasi Troiolo agli amorosi diletti, il quale con Criseida le sovrane dolcezze prendendo si sollazza.

21

In questo mezzo il tempo disiato
da’ due amanti venne, donde fessi
Criseida chiamar Pandaro e mostrato
tutto gliel’ha; ma Pandaro dolessi
di Troiolo che ’l dì davanti andato
era con certi, per bisogni espressi
della lor guerra, alquanto di lontano,
benché dovea tornare a mano a mano.

22

Disselo a lei, il che udir gravoso
molto le fu, ma questo non ostante,
Pandar, sì come amico studioso,
mandò tosto per lui un presto fante,
il qual sanza pigliare alcun riposo,

in brieve spazio a Troiol fu davante;
il quale, udito ciò per che venia,
lieto per ritornar si mise in via.

23

E giunto a Pandar, da lui pienamente
intese ciò che esso far dovea;
laonde esso assai impaziente
la notte attese, la qual gli parea
che si fuggisse; e poi tacitamente
con Pandar solo il suo cammin prendea
in ver là dove Criseida stava,
che sola e paurosa l'aspettava.

24

Era la notte oscura e tenebrosa
come Troiol voleva, il quale attento
mirando andava ciascheduna cosa,
non forse alcuna desse sturbamento
poco o assai alla sua amorosa
voglia, la qual del suo grave tormento
fosse sperava; ed in parte segreta
sol se n'entrò nella casa già cheta.

25

E 'n certo loco remoto ed oscuro,
come imposto gli fu, la donna attese,
né gli fu l'aspettar forte né duro,
né 'l non veder dove fosse palese,
ma baldanzoso, con seco, sicuro,
spesso diceva: «La donna cortese
tosto verrà, ed io sarò giocondo
più che se sol signor fossi del mondo».

26

Criseida l'aveva ben sentito
venire; per che, acciò ch'ei la 'ntendesse
com'era posto, ella aveva tossito,
e perché l'esser non gli rincrescesse
spesso parlava con suono espedito,
e avacciava che ciascun sen gisse
tosto a dormir, dicendo ch'ella avea
tal sonno che vegghiar più non potea.

27

Poi che ciascun sen fu ito a dormire,
e la casa rimase tutta queta,
tosto parve a Criseida di gire
dov'era Troiolo in parte segreta,
il qual, com'egli la sentì venire,
drizzato in piè e con la faccia lieta,
le si fé 'ncontro, tacito aspettando,
per esser presto ad ogni suo comando.

28

Avea la donna un torchio in mano acceso,
e tutta sola discese le scale,
e Troiol vide aspettarla sospeso,
cui ella salutò; poi disse quale
ella poté: – Signor, s'io t'ho offeso
in parte tale il tuo splendor reale
tenendo chiuso, priegoti per Dio,
che mi perdoni, dolce mio disio. –

29

A cui Troiolo disse: – Donna bella,
sola speranza e ben della mia mente,

sempre davanti m'è stata la stella
del tuo bel viso splendido e lucente;
e stata m'è più cara particella
questa, che 'l mio palagio certamente,
e dimandar perdono a ciò non tocco. –
Poi l'abbracciò e basciaronsi in bocca.

30

Né si partiron prima di quel loco,
che mille volte insieme s'abbracciaro
con dolce festa e con ardente gioco,
e altrettante e vie più si basciaro,
sì come quei ch'ardevan d'egual foco,
e che l'un l'altro molto aveva caro;
ma come l'accoglienze si finiro,
salir le scale e 'n camera ne giro.

31

Lungo sarebbe a raccontar la festa,
ed impossibile a dire il diletto
che 'insieme preser pervenuti in questa;
el si spogliaro ed entraron nel letto,
dove la donna nell'ultima vesta
rimasa già, con piacevole detto
gli disse: – Spogliomi io? Le nuove spose
son la notte primiera vergognose. –

32

A cui Troiolo disse: – Anima mia,
io te ne priego, sì ch'io t'abbi in braccio
ignuda sì come il mio cor disia. –
Ed ella allora: – Ve' ch'io me ne spaccio. –
E la camiscia sua gittata via,

nelle sue braccia si ricolse avaccio;
e strignendo l'un l'altro con fervore,
d'amor sentiron l'ultimo valore.

33

O dolce notte, e molto disiata,
chente fostù alli due lieti amanti!
Se la scienza mi fosse donata
che ebber li poeti tutti quanti,
per me non potrebbe esser disegnata.
Pensisel chi fu mai cotanto avanti
mercé d'Amor, quanto furon costoro,
e saprà 'n parte la letizia loro.

34

Ei non uscir di braccio l'uno all'altro
in tutta notte, e tenendosi in braccio,
si credieno esser tolti l'uno all'altro,
o che non fosse ver che 'nsieme in braccio,
sì com'elli eran, fosse l'uno all'altro,
ma sognar si credien d'essere in braccio;
e l'uno all'altro domandava spesso:
– Hotti io in braccio, o sogno, o sei tu desso? –

35

Ei si miravan con tanto disio,
che l'un dall'altro gli occhi non torcea,
e l'uno all'altro diceva: – Amor mio,
deh, può egli esser ch'io con teco stea? –
– Sì, cuor del corpo, mercé n'abbia Dio –
sovente l'uno all'altro rispondea.
E stringendosi forte spessamente,
si basciavano insieme dolcemente.

36

Troiolo spesso i beli occhi amorosi
basciava di Criseida, dicendo:
– Voi mi metteste nel core i focosi
dardi d'amor del qual io tutto incendo,
voi mi pigliaste ed io non mi nascosi,
come suol far chi dubita, fuggendo;
voi mi tenete e sempre mi terrete,
occhi miei bei, nell'amorosa rete. –

37

Poi gli basciava e ribasciava ancora,
e Criseida ancora i suoi basciava,
poi tutto il viso e 'l petto, e nessuna ora
sanza mille sospiri valicava,
non de' dolenti per cui si scolora,
ma di quei pii pe' quai si dimostrava
l'affezion che giaceva nel petto:
e dopo quei rinnovava il diletto.

38

Deh, pensin qui li dolorosi avari,
che biasiman chi è innamorato
e chi, come fan essi, a far denari
in alcun modo, non s'è tutto dato,
e guardin se, tenendoli ben cari,
tanto piacer fu mai da lor prestato,
quanto ne presta amore in un sol punto,
a cui egli è con ventura congiunto.

39

Ei diranno di sì ma mentiranno,
e questo amor, dolorosa pazzia

con risa e con ischerni chiameranno,
sanza veder che solo una ora fia
nella qual sé e’ denar perderanno,
sanza aver gioia saputo che sia
nella lor vita; Iddio gli faccia tristi,
ed agli amanti doni i loro acquisti.

40

Rassicurati insieme i due amanti,
insieme cominciaro a ragionare,
e l’uno all’altro i preteriti pianti
e l’angosce e’ sospiri a raccontare;
e tai ragionamenti tutti quanti
spesso rompien con fervente basciare,
e sbandendo la lor passata noia
prendieno insieme dilettosa gioia.

41

Ragion non vi si fece di dormire,
ma che la notte non venisse meno
per bene assai vegghiar avien disire:
saziarsi l’un dell’altro non potieno,
quantunque molto fosse il fare e ’l dire
ciò ch’a quell’atto appartener credieno,
e sanza invan lasciar correr le dotte,
tutte s’adoperaron quella notte.

42

Ma poi che’ galli presso al giorno udiro
cantar per l’aurora che surgea,
dell’abbracciar si raffocò ’l disiro,
dolendosi dell’ora che dovea
lor dipartir ed in nuovo martiro,

il qual nessun ancor provato avea,
porgli, per l'esser da sé separati,
vie più che mai d'amor ora infiammati.

43

Li quai come Criseida cantare
sentì, delente disse: – O amor mio,
ora si fa da doversi levare,
se ben vogliam celar nostro disio,
ma io ti voglio, amor mio, abbracciare,
pria che ti lievi, un poco, acciò che io
men doglia senta della tua partita;
deh, abbraccia tu me, dolce mia vita. –

44

Troiolo l'abbracciò quasi piangendo,
e stringendola forte la basciava,
il giorno che venia maladicendo,
che lor così avaccio separava.
Poi cominciò in verso lei dicendo:
– Il dipartir sanza modo mi grava:
come partir da te mi debbo mai,
che 'l ben ch'i' sento, donna, tu mel dai?

45

Non so com'io non mora pur pensando
ch'andar me ne convien contra 'l volere
e già di vita ch'io n'ho preso il bando,
e morte sopra me monta a potere
né so del ritornar come né quando.
O Fortuna perché da tal piacere
lontani me, che più ch'altro mi piace?
Perché mi togli il sollazzo e la pace?

46

Deh, com' farò, se già nel primo passo
sì mi stringe il disio del ritornarci,
che vita nol sostiene, oh me lasso?
Deh, perché vien' sì tosto a lontanarci,
o dispietato giorno? quando basso
sarai ch'io ti veggia ristorarci?
Oh me, ch'io non so! – Quindi rivolto
a Criseida basciava il fresco volto,

47

dicendo: – S'io credessi in la tua mente
donna mia bella, sì com'io ti tegno
dentro la mia, star continuamente
più caro mi saria che 'l troian regno,
e di questo partir saria paziente,
poscia ch'a quel contra mia voglia vegno,
e spererei tornarci a tempo e loco,
a temperar com'ora il nostro foco. –

48

Criseida gli rispose sospirando,
mentre che stretto nelle braccia il tene:
– Anima mia, io udii, ragionando
già è assai, s'i' mi ricordo bene,
ch'Amore è uno spirto avaro, e quando
alcuna cosa prende, sì la tene
serrata forte e stretta con gli artigli,
ch'a liberarla invan si dan consigli.

49

Ed egli ha me ghermito in tal manera
per te, caro mio ben, che s'io volessi

ritornarmi ora quale in prima m'era,
non ti cappia nel capo ch'io potessi;
tu mi se' sempre da mane e da sera
nella mente fermato, e s'io credessi
così essere a te io, mi terrei
beata più che chieder non saprei.

50

Però sicuro vivi del mio amore,
il qual mai per altrui più non provai,
e se 'l tornarci disii con fervore,
io il disio vie più di te assai,
né prima mi fien date licite ore
sopra di me, che tu ci tornerai;
cuor del mio corpo, i' mi ti raccomando. –
E così detto, il basciò sospirando.

51

Levossi Troiol contr' a suo piacere,
poi ribasciata l'ebbe cento volte,
ma pur veggendo quel ch'era dovere,
si vestì tutto, e poscia, dopo molte
parole, disse: – Io fo il tuo volere,
io me ne vo; fa che non mi sien tolte
le tue promesse, e accomandoti a Dio,
e teco lascio lo spirito mio. –

52

A lei non venne alla risposta voce,
tanto la noia la strinse del partire,
ma Troiol quindi con passo veloce,
ver lo palagio suo ne prese a gire,
e sente ben ch'amor vie più il coce

ch'el non facea prima nel disire,
tanto ha da più Criseida trovata,
che seco non l'avea prima stimata.

Ripensano i due amanti ai trapassati atti, e più con cotale pensiero nel loro lieto amore s'accendono.

53

Tornato Troiol nel real palagio,
tacitamente se n'entrò nel letto
per dormir s'el potesse alquanto ad agio,
ma non gli poté sonno entrar nel petto,
sì gli facean nuovi pensier disagio,
rammemorando il lasciato diletto,
pensando seco quanto più valea
Criseida, che el non si credea.

54

El giva ciascun atto rivolgendo
nel suo pensiero e 'l savio ragionare,
e seco stesso ancora ripetendo
il piacevole e dolce motteggiare;
l'amor di lei ancor giva sentendo
troppo maggior che 'l suo immaginare,
e con tali pensier più s'accendea
in amor forte, e non se n'avvedea.

55

Criseida seco facea il simigliante,
di Troiolo parlando nel suo core,
e seco lieta di sì fatto amante,
grazie infinite ne rende ad Amore,
e parle ben mille anni che davante

a lei ritorni lo suo amadore,
e ch'ella il tenga in braccio e basci spesso,
come la notte avea fatto da presso.

Viene Pandaro a Troiolo, il quale con lui di lui e d'Amore sommamente si loda, li suoi dolci accidenti dicendo.

56

Fu la mattina Pandaro venuto
a Troiolo levato, e salutollo;
Troiolo gli rendé il suo saluto,
e con disio gli si gittò al collo:
– Pandaro mio, tu sii il ben venuto –
e nella fronte con amor basciollo
– tu m'hai d'inferno messo in paradiso,
amico mio, se io non sia ucciso.

57

Io non potrei giammai operar tanto,
se per te mille volte il dì morisse,
che io facessi un attimo di quanto
cognosco aperto ti si convenisse;
tu m'hai in gioia posto d'aspro pianto. –
E da capo basciollo, e quindi disse:
– Dolce mio ben che contento mi fai
quando sarà ch'io più ti tenga mai?

58

Non vede il sol, che tutto il mondo vede
sì bella donna, né tanto piacente,
e, se le mie parole mertan fede,
sì costumata, vaga ed avvenente,
quanto colei la cui buona mercede

più ch'altro vivo allegro veramente.
Lodato sia Amor che mi fé suo,
e similmente il buon servigio tuo.

59

Dunque non m'hai poca cosa donata,
né me a poca cosa donato hai
la vita mia ti fia sempre obbligata,
ad ogni tuo piacer sempre l'avrai
tu l'hai da morte a vita suscitata. –
E qui si tacque allegro più che mai.
Pandaro, uditol, stette alquanto, e poi
così rispose lieto a' detti suoi:

60

– S'io ho, bel dolce amico, fatto cosa
che ti sia cara, assai ne son contento,
ed èmmi sommamente graziosa;
ma nondimen più che mai ti rammento
che ponghi freno alla mente amorosa,
e che sia savio, ché dove tormento
hai tolto via con dilettosa gioia
per favellar non ti ritorni a noia. –

61

– Io il farò sì che a grado fieti –
rispose Troiolo al suo caro amico.
Poi gli contò gli accidenti suoi lieti
con somma festa, e seguì: – Ben ti dico
ch'io non fu' mai d'amor dentro alle reti
com'io sono ora, e vie più che l'antico
ora mi coce il foco, che tratto aggio
degli occhi di Criseida e del visaggio.

62

Io ardo più che mai, e questo foco,
ch'io sento nuovo, è d'altra qualitate
che quel di prima: el mi rinfresca gioco
sempre nel cor, pensando alla biltate
che n'è cagion, ma vero è che un poco
le voglie mie più calde che l'usate
fa di tornar nell'amorose braccia,
e di basciar la dilicata faccia. –

63

Saziar non si poteva il giovinetto
di ragionar con Pandaro del bene
il qual sentito aveva, e del diletto,
e del conforto dato alle sue pene,
e dello amor che portava perfetto
a Criseida, in cui sola la spene
aveva posta, e messone in oblio
ogni suo altro fatto e gran disio.

Torna Troiolo a Criseida al modo usato, e con lei ragionando amorosamente si sollazza.

64

Tra picciol tempo, la lieta fortuna
di Troiolo rendé luogo a' suoi amori,
il qual, poscia che fu la notte bruna,
del suo palagio solo uscito fori,
sanza nel ciel vedere stella alcuna,
per lo cammino usato, a' suoi dolzori
nascosamente se n entrò, e cheto
nel luogo usato e' si stette segreto.

65

Come Criseida altra volta venne,
così a tempo venne questa volta
ed il modo di prima tutto tenne;
e poi che lieta e graziosa accolta
fatta s'ebber fra lor quanto convenne,
presi per man con allegrezza molta
nella camera insieme se n'entraro,
e sanza indugio alcun si coricaro.

66

Come Criseida Troiolo in braccio ebbe,
così gioiosa cominciò a dire:
– Qual donna fu o mai esser potrebbe,
la qual potesse tanto ben sentire
quant'io fo ora? Deh, chi sen terrebbe
di non volere a mano a man morire
se altro non potesse, per avere
un poco sol di così gran piacere? –

67

Poi cominciava: – Dolce l'amor mio,
lo non so che mi dir, né mai potrei
dir la dolcezza e 'l focoso disio
che m'hai nel petto messo, ov'io vorrei
averti tutto sempre sì com'io
v'ho l'immagine tua, né chiederei
a Giove più, se questo mi facesse,
che sì com'ora sempre ti tenesse.

68

Io non mi credo ch'el possa giammai
questo foco allenar, com'io credea

che el facesse, poi che ’nsieme assai
fossimo stati, ma ben non vedea:
l’acqua del fabbro su gittata ci hai
sì che egli arde più che non facea,
perché mai non t’amai quant ora t’amo,
e giorno e notte ti disio e bramo. –

69

Troiolo a lei diceva il simigliante,
tenendosi amenduni in braccio stretti,
e motteggiando usavan tutte quante
quelle parole ch’a cotai diletti
si soglion dir tra l’uno e l’altro amante,
basciandosi le bocche, gli occhi e’ petti,
rendendo l’uno all’altro le salute
che scrivendosi insieme eran taciute.

70

Ma il nemico giorno s’appressava,
come per segno si sentiva aperto,
il qual ciascun cruccioso biastemiava,
parendo lor che el si fosse offerto
più tosto assai ch’offrirsi non usava;
il che doleva a ciascun per lo certo,
ma poi che più non si poteva allora,
ciascun su si levò sanza dimora.

71

E l’un dall’altro fece dipartenza
al modo usato, dopo più sospiri,
e nel futuro ordinaron che senza
indugio si tornasse a quei disiri,
sì che potesser con la lor presenza

rattemperar gli amorosi martiri,
ed operar la lieta gioventute,
mentre durasse, in sì fatta salute.

Scrive l'autore che Troiolo per amore cantava e qual era la sua vita e di ché di dilettava.

72

Era contento Troiolo, ed in canti
menava la sua vita e 'n allegrezza;
l'alte bellezze ed i vaghi sembianti
di qualunque altra donna nulla prezza,
fuor che la sua Criseida, e tutti quanti
gli altri uomin vivere in trista gramezza,
a respetto di sé, seco credeva,
tanto il suo ben gli aggradava e piaceva.

73

Esso talvolta Pandaro pigliava
per mano, e 'n un giardin con lui ne gia,
e con el pria di Criseida parlava,
del suo valore e della cortesia,
poi lietamente con lui cominciava,
rimoto tutto da malinconia,
dolcemente a cantare in cotal guisa,
qual qui sanz'alcun mezzo si divisa:

74

– O luce etterna, il cui lieto splendore
fa bello il terzo ciel dal qual ne piove
piacer, vaghezza, pietate ed amore,
del sole amica, e figliuola di Giove,
benigna donna d'ogni gentil core,

certa cagion del valor che mi move
a' sospir dolci della mia salute,
sempre lodata sia la tua virtute.

75

Il ciel, la terra ed il mare e lo 'nferno,
ciascuno in sé la tua potenza sente,
o chiara luce, e s'io il ver discerno,
le piante, i semi e l'erbe parimente,
gli uccei, le fiere e' pesci, con etterno
vapor ti senton nel tempo piacente,
e gli uomini e gl'iddii; né creatura
sanza di te nel mondo vale o dura.

76

Tu Giove prima agli alti effetti lieto,
pe' quai vivono e son tutte le cose,
movesti, bella dea, e mansueto
sovente il rendi all'opere noiose
di noi mortali, il meritato fleto
in liete feste volgi e dilettose,
e 'n mille forme già quaggiù 'l mandasti,
quand'ora d'una ed or d'altra il piagasti.

77

Tu 'l fiero Marte al tuo piacer benegno
ed umil rendi, e cacci ciascuna ira;
tu discacci viltà e d'alto sdegno
riempi chi per te, dea, sospira;
tu d'alta signoria merito e degno
fai ciaschedun, secondo ch'el disira;
tu fai cortese ognuno e costumato
che del tuo foco alquanto è infiammato.

78

Tu ’n unità le case e le cittadi,
li regni e le province e ’l mondo tutto
tien’, bella dea; tu dell’amistadi
se’ cagion certa e del lor caro frutto;
tu sola le nascose qualitadi
delle cose conosci, onde il costrutto
vi metti tal, che fai maravigliare
chi tua potenza non sa ragguardare.

79

Tu legge, o dea, poni all’universo,
per la quale esso in esser si mantiene;
né è alcuno al tuo figliuolo avverso
che non sen penta, se d’esser sostiene;
ed io che già con ragionar perverso
gli fui, agual, sì come si conviene,
mi riconosco innamorato tanto,
che espriemer giammai non potrei quanto.

80

Il che avvegna che alcun riprenda,
poco men curo, ch’el non sa che dirsi
Ercole forte in questo mi difenda,
che da Amore non poté schermirsi,
avvegna ch’ogni savio il ne commenda.
E chi con frode non vuol ricoprirsi,
non dirà mai ch’a me sia disdicevole
ciò ch’ad Ercole fu già convenevole.

81

Adunque io amo, ed intra i grandi effetti
tuoi, quest’un molto mi piace e aggrada;

questo seguisco, in cui tutti i diletti
son, se diritto l'anima mia bada
più che in altro compiuti e perfetti;
anzi da questo ogn'altro si digrada,
questo mi fa seguitar quella donna,
che di valore più d'altro s'indonna.

82

Questo m'induce aguale a rallegrarmi,
e farà sempre, sol che io sia saggio;
questo m'induce, dea, tanto a lodarmi
del tuo lucente e virtuoso raggio,
per lo qual benedico ch'alcune armi
non mi difeser dal chiaro visaggio,
nel qual la tua virtù vidi dipinta,
e la potenza lucida e distinta.

83

E benedico il tempo, l'anno e 'l mese,
il giorno, l'ora e 'l punto che costei onesta,
bella, leggiadra e cortese,
primieramente apparve agli occhi miei;
benedico figliuolto che m'accese
del suo valor per la virtù di lei,
e che m'ha fatto a lei servo verace,
negli occhi suoi ponendo la mia pace.

84

E benedico i ferventi sospiri
ch'io ho per lei cacciati già del petto,
e benedico i pianti e li martiri
che fatti m'ha avere amor perfetto,
e benedico i focosi disiri

tratti del suo più bel che altro aspetto,
perciocché prezzo di sì alta cosa
istati sono, e tanto graziosa.

85

Ma sopra tutti benedico Iddio
che tanto cara donna diede al mondo,
e che tanto di lume ancor nel mio
discerner pose in questo basso fondo,
che ’n lei innanzi ogni altro il gran disio
io accendessi, e fossine giocondo.
A che grazie giammai non si porieno
render per uom, quai render si dovrieno.

86

Se cento lingue, e ciascuna parlante,
nella mia bocca fossero, e ’l sapere
nel petto avessi d’ogni poetante,
espriemer non potrei le virtù vere,
l’alta piacevolezza e l’abbondante
sua cortesia; chi n’ha dunque potere,
priego divoto che lei lungamente
mi presti e me ne facci conoscente;

87

che se’ tu dessa, dea, che far lo puoi,
sol che tu vogli, ed io ten priego molto.
Chi più felice si potrà dir poi,
se ’l tempo che con meco esser dee volto,
tutto disponi a’ piacer miei e suoi?
Deh, fallo, dea, poi ch’io mi son raccolto
nelle tue braccia, donde uscito m’era,
non ben sapendo la tua virtù vera.

88

Segua chi vuole i regni e le ricchezze,
l'arme, i cavai, le selve, i can, gli uccelli,
di Pallade gli studi, e le prodezze
di Marte, ch'io in mirar gli occhi belli
della mia donna e le vere bellezze,
il tempo vo' por tutto, ché son quelli
che sopra Giove mi pongon, qualora
gli miro, tanto il cor se ne innamora.

89

Io non ho grazie quai si converrieno
a te da me, o bella luce etterna;
però prima tacer che non appieno
renderle vommi; tu, chiara lucerna,
al disidero mio non venir meno,
prolunga, cela, correggi e governa
il mio ardore e quel di questa a cui
son dato, e fa ch'io non sia mai d'altrui. –

90

Nell'opere opportune alla lor guerra
egli era sempre nell'armi il primiero;
ché sopra i Greci uscia fuor della terra,
tanto animoso e sì forte e sì fiero,
che ciascun ne dottava, se non erra
la storia, e questo spirto tanto altiero
più che l'usato gli prestava Amore,
di cui egli era fedel servidore.

91

Ne' tempi delle triegue egli uccellava,
falcon, gerfalchi ed aquile tenendo,

e tal fiata con li can cacciava,
orsi, cinghiari e gran lion seguendo,
li piccioli animal tutti spregiava;
ed a' suoi tempi Criseida vedendo,
si rifaceva grazioso e bello,
come falcon ch'uscisse di cappello.

92

Era d'amor tutto il suo ragionare,
o di costumi, e pien di cortesia,
lodava molto i valenti onorare,
e simile i cattivi cacciar via;
piaceagli ancora di vedere ornare
li giovani d'onesta leggiadria,
e tenea sanza amore ognl uom perduto,
di che che stato el si fosse suto.

93

Ed avvegna ch'el fosse di reale
sangue, e volendo ancor molto potesse,
benigno si faceva a tutti eguale,
come ch'alcun talvolta nol valesse.
Così voleva Amor che tutto vale,
che el per compiacere altrui il facesse;
superbia, invidia e avarizia in ira
aveva, e ciò ch'ognun dietro si tira.

94

Ma poco tempo durò cotal bene,
mercé della Fortuna invidiosa,
che 'n questo mondo nulla fermo tene:
ella gli volse la faccia crucciosa
per nuovo caso, sì com'egli avviene

e sottosopra volgendo ogni cosa,
Criseida gli tolse e' dolci frutti,
e' lieti amor rivolse in tristi lutti.

PARTE QUARTA

Qui comincia la quarta parte del Filostrato nella quale si mostra primamente perché avvenisse che Criseida fosse renduta al padre; Calcàs domanda uno scambio di prigioni e gli è conceduto Antenore; richiedesi Criseida; diliberasi di renderla; Troiolo si duole primieramente seco, appresso con Pandaro ragionano varie cose per consolazione di Troiolo; perviene la fama a Criseida della sua futura partita; visitanla donne, le quali partite, Criseida piange; Pandaro ordina con lei che Troiolo vi vada la sera; egli va; ella tramortisce; Troiolo si vuole uccidere, ella si risente; vannosi a letto, piangono e ragionano varie cose; ultimamente Criseida promette di tornare al decimo giorno; Troiolo si parte.
E primieramente combattono i Troiani dove molti ne sono presi e morti da' Greci.

1

Tenendo i Greci la cittade stretta
con forte assedio, Ettòr, nelle cui mani
era tutta la guerra, fé seletta
de' suoi amici e ancora de' Troiani,
e valoroso con sua gente eletta
incontro a' Greci uscì ne' campi piani
come più altre volte fatto avea,
con vari accidenti alla mislea.

2

Vennergli i Greci incontro, e con battaglia
dura quel giorno consumaron tutto;
ma de' Troiani alfine la puntaglia
non resse bene, onde opportuno al tutto

fu il fuggir con danno e con travaglia,
e molti ne moriro in doglia e lutto,
ed assai ve ne furon per prigioni,
nobili re ed altri gran baroni.

3

Tra li quai fu ’l magnifico Antenore,
Polidamàs, suo figlio, e Menesteo,
Santippo, Sarpidon, Polinestore,
Polite ancora ed il troian Rifeo,
e molti più cui la virtù d’Ettore,
nel partirsi, riscuoter non poteo;
sì che gran pianto e cruccio fu in Troia,
e quasi annunzio di vie piggior noia.

4

Chiese Priamo triegua e fugli data,
e cominciossi a trattare in fra loro
di permutar prigioni quella fiata,
e per li sopra più di donare oro.
Il che Calcàs sentendo, con cambiata
faccia si mise e con pianto sonoro
infra li Greci, e per lo gridar fioco
pure impetrò che l’udissero un poco.

Orazion di Calcàs a’ Greci, nella quale spiega loro i suoi meriti
e poi domanda alcuna prigione per cui riabbia Criseida.

5

– Signor miei – cominciò Calcàs –
io fui troian, sì come voi tutti sapete,
e se ben vi ricorda, io son colui
il qual primiero a quel per che ci sete

recai speranza, e dissivi che vui
a termine dovuto l'otterrete,
cioè vittoria della vostra impresa,
e Troia fìa per voi disfatta e 'ncesa.

6

L'ordine e 'l modo ancora da tenere
in ciò sapete, ch'io v'ho dimostrato;
e perché tutte venissero intere
le voglie vostre nel tempo spiegato,
sanza fidarmi in alcun messaggiere,
o in libello aperto o suggellato,
a voi, com egli appar, ne son venuto
per darvi in ciò e consiglio ed aiuto.

7

Il che volendo far, fu opportuno
che con ingegno e molto occultamente,
sanza ciò fare assentire a nessuno,
io mi partissi, e fello, di presente
che 'l chiaro giorno fu tornato bruno,
me n'uscii fuori, e qui tacitamente
ne venni, e nulla meco ne recai,
ma ciò ch'aveva tutto vi lasciai.

8

Di ciò nel ver poco o nulla mi curo,
fuor d'una mia figliuola giovinetta
ch'io vi lasciai; oh me, padre duro
e rigido ch'io fui, costei soletta
menata n'avess'io qui nel sicuro!
Ma nol sofferse la tema e la fretta:
questo mi duol di ciò ch'io lasciai 'n Troia,
questo mi toglie ed allegrezza e gioia.

9

Né tempo ancor di richieder poterla
veduto ci ho, però taciuto sono,
ma ora è tempo di potere averla,
se da voi posso impetrar questo dono;
e s'or non s'ha, giammai di rivederla
più non ispererò, e 'n abbandono
la vita mia omai lascerò gire,
sanza curar più 'l viver che 'l morire.

10

Qui son con voi di nobili baroni
troiani, ed altri assai, cui voi cambiate
con gli avversarii pe' vostri prigioni;
un sol de' molti a me me ne donate,
in luogo delle cui redenzioni
io riabbia mia figlia: consolate,
per Dio, signor, questo vecchio cattivo,
che d'ogni altro sollazzo è voto e privo.

11

Né d'aver or per li prigion vaghezza
vi tragga, ch'io vi giuro per Iddio,
ch'ogni troiana forza, ogni ricchezza
è nelle vostre man per certo; e s'io
non me ne inganno, tosto la prodezza
fallerà di colui che al disio
di tutti voi tien serrate le porte,
come apparrà per violenta morte. –

Fu conceduto Antenore a Calcàs, e in presenza di Troiolo domandata Criseida, e diliberato ch'ella si rendesse.

12

Questo dicendo il vecchio sacerdote,
umile nel parlare e nell'aspetto,
sempre rigava di pianto le gote,
e la canuta barba e 'l duro petto
tutto bagnato avea; né furon vote
le sue preghiere di pietoso effetto;
ché, lui tacendo, i Greci con romore
tutti gridaron: – Diaglisi Antenore. –

13

Così fu fatto, e Calcàs fu contento,
e la bisogna impose a' trattatori,
li quali al re Priamo il suo talento
dissero, ed a' figliuoli ed a' signori
ch'ancora v'erano, onde un parlamento
di ciò si tenne, ed agli ambasciatori
risposer brieve se gli addomandati
rendesser loro, i lor fosser donati.

14

Troiolo al domandare era presente
che fero i Greci, e Criseida udendo
richieder, dentro al cor subitamente
per tutto si sentì ir trafiggendo
e d'una doglia sì acutamente,
che morir si credette ivi sedendo;
ma con fatica pur dentro ritenne
l'amore e 'l pianto, come si convenne.

15

E pien d'angoscia e di fiera paura,
quel che fosse risposto ad aspettare

incominciò, con non usata cura
seco volvendo quel ch'avesse a fare,
se tanta fosse la sua isciagura
che tra' fratei sentisse dilibrare
che a Calcàs Criseida si rendesse,
come sturbarlo del tutto potesse.

16

Amore il facea pronto ad ogni cosa
doversi opporre, ma d'altra parte era
ragion che 'l contrastava, e che dubbiosa
faceva molto quella impresa altiera,
non forse di ciò fosse corrucciosa
Criseida per vergogna: e 'n tal manera,
volendo e non volendo or questo or quello,
intra due stava il timido donzello.

17

Mentre che egli in cotal guisa stava
sospeso, molte cose ragionate
fur tra' baron, di quel che bisognava
ora al presente per le cose state,
e, com'è detto, a chi quelle aspettava
fur le risposte interamente date,
e che fosse Criseida renduta
che mai non v'era stata sostenuta.

Tramortisce Troiolo udenlo che Criseida si rendeva, e subitamente si partì dal parlamento.

18

Qual poscia ch'è dall'aratro intaccato
ne' campi il giglio, per soverchio sole

casca ed appassa, e ’l bel color cangiato
pallido fassi, tale alle parole
rendute a’ Greci del diterminato
consiglio infra’ Troiani, ’n tanta mole
di danno e di periglio, tramortito
lì cadde Troiol d’alto duol ferito.

19

Il qual Priamo prese infra le braccia,
ed Ettore e’ fratei, temendo forte
dell’accidente, e ciascun si procaccia
di confortarlo, e le sue forze morte
ora i polsi fregando ed or la faccia
bagnandogli sovente, come accorte
persone, s’ingegnavan rivocare,
ma poco ancor valeva l’adoprare.

20

Esso giacea fra’ suoi disteso e vinto
ed un poco di spirto ancor avea,
e ’l viso suo pallido e smorto e tinto
era tututto, e più morta parea
che viva cosa, di pietà dipinto
in guisa tal, ch’ognun pianger facea;
sì grieve fu l’alto tuon che l’offese,
quando di render Criseida intese.

21

Ma poi che la sua anima dolente,
per lungo spazio, pria che ritornasse,
vagata fu, ritornò chetamente;
ond’esso, quale alcun che si svegliasse
stordito tutto, in piè subitamente

si levò su, e pria che ’l domandasse
alcun che fosse ciò ch’avea sentito,
altro fingendo, da lor s’è partito.

22

E verso il suo palagio se ne gio,
sanza ascoltare o volgersi ad alcuno,
e tal qual era sospiroso e pio,
sanza voler compagnia di nessuno,
nella camera ginne, e che disio
di riposarsi avea, disse; onde ognuno,
amico e servitor quantunque caro,
n’uscì, ma pria le finestre serraro.

L’autore che della sua donna suole l’aiuto chiamare, qui il rfiuta dicendo come dolente sanz’esso sapere gli altrui dolori raccontare.

23

A quel che segue, vaga donna, appresso,
non curo guari se non se presente,
perciocche ’l mio ingegno da se stesso,
se la memoria debol non gli mente,
saprà ’l grave dolor, dal quale oppresso
per la partenza tua tristo si sente,
ben raccontar sanza alcun tuo soccorso,
che se’ cagion di sl amaro morso.

24

Io ho infino a qui lieto cantato
il ben che Troiol sentì per amore,
come che di sospir fosse mischiato;
or di letizia volgere in dolore

convienmi; per che, se da te ’scoltato
non son, non curo, che a forza il core
ti cangerà, faccendoti pietosa
della mia vita più ch’altra dogliosa.

25

Ma se pur viene a’ tuoi orecchi mai,
priegoti, per l’amore il qual ti porto,
che abbi alcun rispetto alli miei guai,
e ritornando mi rendi il conforto
il qual col tuo partir levato m’hai:
e se discaro t’è trovarmi morto,
ritorna tosto, ché poca è la vita,
la qual lasciata m’ha la tua partita.

Discrive l’autore i pianti l’angosce e’ ramarichii di Troiolo per la futura partita di Criseida.

26

Rimaso adunque Troiolo soletto
nella camera sua serrata e scura,
e sanza aver di nessun uom sospetto,
o di potere udito esser paura,
il raccolto dolor nel tristo petto
per la venuta subita sventura
cominciò ad aprire in tal maniera,
ch’uom non parea, ma arrabbiata fera.

27

Né altrimenti il toro va saltando
or qua or là, da poi c’ha ricevuto
il mortal colpo, e misero mugghiando
conoscer fa qual duolo ha conceputo,

che Troiolo facesse, nabissando
se stesso, e percotendo dissoluto
il capo al muro e con le man la faccia,
con pugni il petto e le dolenti braccia.

28

Li miseri occhi per pietà del core
forte piangean, e parean due fontane
ch'acqua gittassero abbondevol fore;
gli alti singhiozzi del pianto alle vane
parole ancor toglievano il valore,
le quali ancor delle passate strane
null'altro fuor che morte gian chiededendo,
gl'iddii e sé biastemmiando e schernendo.

29

Ma poi che la gran furia diede loco,
e per lunghezza temperossi il pianto,
Troiolo acceso nel dolente foco,
sopra il suo letto si gittò alquanto,
non ristando però molto né poco
di pianger forte e di sospirar tanto,
che 'l capo e 'l petto appena gli bastava
a tanta noia quanta si donava.

30

Poi poco appresso cominciò a dire
seco nel pianto: – O misera Fortuna,
che t'ho io fatto, ch'ad ogni disire
mio sì t'oppon? Non hai tu più alcuna
altra faccenda fuor che 'l mio languire?
Perché sì tosto hai voltata la bruna
faccia ver me, che già t'amava assai
più ch'altro iddio, come tu crudel sai?

31

Se la mia vita lieta e graziosa
ti dispiacea, perché non abbattevi
tu la superbia d'Ilion pomposa?
Perché il padre mio non mi toglievi?
ché non Ettòr, nel cui valor si posa
ogni speranza in questi tempi grievi?
Perché non ten portavi Polissena?
Deh, perché non Parìs con tutta Elena?

32

Se a me fosse Criseida sola
rimasa, di niuno altro gran danno
non curerei, né ne farei parola,
ma li tuoi strai dirittamente vanno
sempre alle cose donde s'ha più gola:
per mostrar più la forza del tuo 'nganno,
tu te ne porti tutto il mio conforto:
deh, ora avessi tu 'nnanzi me morto!

33

Oh me, Amor, signor dolce e piacente,
il qual sai ciò che nell'anima giace,
come farà la mia vita dolente,
s'io perdo questo ben, questa mia pace?
Oh me, Amor soave che la mente
mi consolasti già, signor verace,
che farò io se m'è tolta costei,
a cui per tuo voler tutto mi diei?

34

Io piangerò e sempre doloroso
starò dove ch'io sia, mentre la vita

mi durerà ’n questo corpo angoscioso!
O anima tapina ed ismarrita,
ché non ti fuggi dal più sventuroso
corpo che viva? O anima invilita,
esci del core e Criseida segui.
Perché nol fai? Perché non ti dilegui?

35

O dolenti occhi il cui conforto tutto
di Criseida nostra era nel viso,
che farete? Oramai in tristo lutto
sempre starete, poi da voi diviso
sarà, e ’l valor vostro fia distrutto
dal vostro lagrimar vinto e conquiso.
Invano omai vedrete altra virtute,
se el v’è tolta la vostra salute.

36

O Criseida mia, o dolce bene
dell’anima dolente che ti chiama,
chi darà più conforto alle mie pene?
Chi porrà ’n pace l’amorosa brama?
Se tu ten vai, oh me, morir convene
a colui, lasso, che più che sé t’ama;
ed io morrò sanza averlo mertato,
de’ dispietati iddii sia il peccato.

37

Deh, or si fosse questo tuo partire
tanto indugiato ch’apparato avessi
per lunga usanza, lasso, il sofferire!
Io non vo’ dir che io non mopponessi,
a mio potere, a non lasciarti gire,

ma se pur ciò addivenir vedessi,
per lunga usanza mi parrla soave
la tua partenza ch'or mi par sì grave.

38

O vecchio malvissuto, o vecchio insano,
qual fantasia ti mosse, quale sdegno,
a gire a' Greci, essendo tu troiano?
Era onorato in tutto il nostro regno
più di te nullo regnicola o strano?
O iniquo consiglio, o petto pregno
di tradimenti, d'inganni e di noia,
or t'avess'io qual io vorrei in Troia!

39

Or fostù morto il dì che tu ci uscisti,
or fostù morto a piè de' Greci allora
che tu la bocca primamente apristi
a richieder colei che m'innamora!
Oh quanto al mondo mal per me venisti!
Tu se' cagion del dolor che m'accora;
la lancia che passò Protesilao
t'avesse nel cor fitta Menelao!

40

S' tu fossi morto i' viverei per certo
ché chi cercar Criseida non sarebbe;
s' tu fossi morto i' non sarei diserto,
da me Criseida non si partirebbe;
s' tu fossi morto, i veggio assai aperto,
quel che mi duole agual non mi dorrebbe.
Vunque la vita tua è di mia morte
trista cagione, e di dogliosa sorte. –

Addormentasi Troiolo; poi fa chiamare Pandaro e insieme si dolgono e molte cose ragionano per la salute di Troiolo.

41

Mille sospiri più che fuoco ardenti
uscivan fuor dell'amoroso petto,
misti con pianto e con detti dolenti,
sanza dar l'una all'altro alcun rispetto;
e sì vinto l'avien questi lamenti,
che più non potea oltre il giovinetto,
ond'el s'addormentò; ma non dormio
guari di tempo che si risentio.

42

E sospirando, in piè si fu levato,
ginne alla porta che serrata avea,
e quella aperse, e ad un suo privato
valletto disse: – Fa che tu non stea:
subitamente Pandaro chiamato,
fa ch'a me vegna. – E quindi si togliea
al buio della camera, doglioso,
pien di pensieri e tutto sonnacchioso.

43

Pandaro venne, e già avea sentito
ciò che chiedean li Greci ambasciatori,
e come aveano ancora per partito
preso di render Criseida i signori;
di che nel viso tutto sbigottito,
di Troiol seco pensando i dolori,
nella camera entrò oscura e cheta,
né sa che dir parola o trista o lieta.

44

Troiolo, tosto che veduto l'ebbe,
gli corse al collo sì forte piangendo,
che bene raccontarlo uom non potrebbe.
Il che 'l dolente Pandaro sentendo,
a pianger cominciò, sì gliene 'ncrebbe,
e 'n cotal guisa, null'altro faccendo
che pianger forte, dimoraro alquanto,
sanza parlar nessuno o tanto o quanto.

45

Ma poi che Troiolo ebbe presa lena,
pria cominciò: – O Pandaro i' son morto,
la mia letizia s'è voltata in pena,
misero me, e 'l mio dolce conforto.
Fortuna insidiosa se ne 'l mena,
e con lui 'nsieme il sollazzo e 'l diporto.
Hai tu sentito ancor come ne sia
da' Greci tolta Criseida mia? –

46

Pandaro, il qual non men forte piangea,
rispose: – Sì, così non fosse 'l vero!
oimè lasso, ch'io non mi credea
che questo tempo sì dolce e sincero
mancasse così tosto, né potea
meco vedere ch'al tuo bene intero
potesse nuocer fuor che palesarsi;
or veggio i nostri avvisi tutti scarsi.

47

Ma tu perché tanta angoscia ti dai?
Perché tanto dolor e tal tormento?

Ciò che disideravi avuto l'hai,
esser dovresti sol di ciò contento;
lasciagli a me e questi e gli altri guai,
c'ho sempre amato, e mai un guatamento
non ebbi da colei che mi disface,
e che potrebbe sola darmi pace.

48

Ed oltre a ciò, questa città si vede
piena di belle donne e graziose,
e, se 'l ben ch'io ti vo' merita fede,
nulla ce n'è, quai vuoi le più vezzose,
ch'a grado non le sia aver mercede
di te, se tu per lei in amorose
pene entrerai; però se noi perdemo
costei, molte altre ne ritroveremo.

49

E come io udii già sovente dire,
il nuovo amor sempre caccia l'antico,
nuovo piacere il presente martire
torrà da te, se tu fai ciò ch'io dico.
Dunque non vuogli per costei morire,
né vuogli di te stesso esser nemico;
cre' tu per pianto forse riaverla,
o ch'ella non sen vada ritenerla? –

50

Troiolo, udendo Pandaro, più forte
a pianger cominciò, dicendo appresso:
– Io priego Iddio che mi mandi la morte
prima che io commetta un tale eccesso;
come che belle, leggiadre ed accorte

sian l’altre donne, ed io il ti confesso,
nulla cen fu mai simile a costei
a cui son dato, e tutto son di lei.

51

Da’ suoi begli occhi mosser le faville
che del foco amoroso m’infiammaro;
queste pe’ miei passando a mille a mille,
soavemente amor seco menaro
dentro dal cor, nel quale esso sortille
come gli piacque, e quivi incominciaro
primiere il foco, il cui sommo fervore
cagione è stato d’ogni mio valore.

52

Il qual perch’io volessi, che non voglio,
spegner non potrei mai, tant è possente,
e se più fosse ancor non me ne doglio,
stesse Criseida nosco solamente;
del cui partir, non dell’amor, cordoglio
l’anima innamorata dentro sente;
né altra c’è, non dispiaccia a nessuna
ch’agguagliar le si possa in cosa alcuna.

53

Dunque come potrebbe Amor giammai,
o d’alcuno i conforti, il mio disio
volgere ad altra donna? I’ ho assai
a sostener d’angoscia nel cor mio,
ma troppo piu fino agli stremi guai
ve ne riceverei, prima che io
in altra donna l’animo ponessi;
Amore e Dio e ’l mondo questo cessi.

54

E la morte e ’l sepolcro dipartire
questo mio fermo amor soli potranno,
che che di ciò mi si deggia seguire;
questi con lui la mia alma merranno
giù nello ’nferno all’ultimo martire;
quivi insieme Criseida piangeranno,
di cui sempre sarò dove ch’io sia,
se, per morire, amor non se n’oblia.

55

Dunque, per Dio, il ragionar di questo,
Pandaro, cessa, ch’altra donna vegna
nel cor, dov’io in suo abito onesto
Criseida tegno come certa insegna
de’ miei piacer, quantunque ora molesto
sia alla mente, ch’al suo mal s’ingegna,
il suo partir del qual fra noi si parla,
ch’ancor di quinci non veggiam mutarla.

56

Ma tu favelli divisatamente,
quasi ragioni che men pena sia
il perder che il non aver niente
avuto mai; ell’è chiara follia,
Pandaro, sieti questo nella mente:
ch’ogni dolor trapassa quel che ria
fortuna adduce a chi stato è felice,
e partesi dal ver chi altro dice.

57

Ma dimmi, se del mio amor ti cale,
poscia che el ti par così leggero

il permutare amore come aguale
mi ragionavi, tu perché sentiero
non hai mutato, poi che tanto male
di te si porta il tuo amor severo?
perché non hai altra donna seguita,
ch'avesse in pace posta la tua vita?

58

Se tu che viver suoi d'amor cruccioso,
non l'hai in altro potuto mutare,
io, che con lui vivea lieto e gioioso,
come 'l potrò da me così cacciare,
come ragioni, perché angoscioso
caso subitamente soprastare
ora mi veggia? Io son per altra guisa
preso, che la tua mente non divisa.

59

Credimi, Pandar, credimi ch'amore
quando s'apprende per sommo piacere
nell'anima d'alcun, cacciarnel fore
non si può mai, ma puonne ben cadere
in processo di tempo, se dolore,
o morte, o povertà, o non vedere
la cosa amata ne gli son cagione,
com'egli avvenne già a più persone.

60

Che farò dunque, lasso sventurato
s'io Criseida perdo in tal maniera
che l'ho perduta? Perciocché cambiato
a lei è Antenore. Oh me, ch'el m'era
la morte meglio, o non esser mai nato!

Deh, che farò? Il mio cor si dispera,
deh, morte, vieni a me che t'addomando,
deh, vien, non mi lasciar languire amando.

61

Morte, tu mi sarai tanto soave,
quant'è la vita a chi lieta la mena:
già l'orrido tuo aspetto non m'è grave,
dunque vieni e finisci la mia pena;
deh, non tardar, ché questo foco m'have
incesa già sì ciascheduna vena,
che rifrigero il tuo colpo mi fia;
deh, vieni omai che 'l cor pur te disia.

62

Uccidimi, per Dio, non consentire
ch'io viva tanto in questo mondo, ch'io
il cuor del corpo mi veggia partire:
deh, fallo, morte, i' ten priego per Dio,
ch'assai mi dorrà quel più che 'l morire:
contenta in questa parte il mio disio;
tu n'uccidi ben tanti oltre al volere,
che ben puoi fare a me questo piacere. –

63

Così piangendo si rammaricava
Troiolo, e Pandar piangea similmente,
e nondimen sovente il confortava
quanto poteva il più pietosamente;
ma tal conforto niente non giovava,
anzi cresceva continuamente
il pianto doloroso ed il tormento,
tant'era di cotal cosa scontento.

64

A cui Pandaro disse: – Amico caro,
se non t’aggradan gli argomenti miei,
ed ètti tanto quanto par discaro
il dipartir futuro di costei,
perché non prendi, in quel che puoi, riparo
alla tua vita, e va rapisci lei?
Paris andò in Grecia e menonne
Elena, il fior di tutte l’altre donne,

65

e tu in Troia tua non ardirai
di rapire una donna che ti piaccia?
Tu farai questo se me crederai;
caccia via il dolor, caccial via, caccia
l’angoscia tua e li dolenti guai,
rasciuga il tristo pianto della faccia,
e l’animo tuo grande ora dimostra
oprando sì che Criseida sia nostra. –

66

Troiolo allora a Pandaro rispose:
– Ben veggio, amico, ch’ogni ingegno poni
per levar via le mie pene angosciose;
io ho pensato ciò che tu ragioni,
e divisate ancor molte altre cose,
come ch’io pianga e tutto m’abbandoni
nel dolore ch’avanza ogni mia possa,
sì grieve è stata la sua gran percossa.

67

Né m’ha però da consiglio dovuto
potuto tor nel mio fervente amore,

anzi pensando ho con meco veduto
che 'l tempo non concede tale errore.
Se ciaschedun de' nostri rivenuto
quiritto fosse, ed ancora Antenore,
di romper fede i' non mi curerei,
fosse ciò che potesse, anzi il farei.

68

Poi temo di turbar con violenta
rapina il suo onore e la sua fama,
né so ben s'ella ne fosse contenta,
ed io pur so che ella molto m'ama;
per ch'a prender partito non s'attenta
il cor, che d'una rarte questo brama,
e d'altra teme di non dispiacere,
ché non piacendo, non la vorre' avere.

69

Pensato ancora avea di domandarla
di grazia al padre mio che la mi desse,
poi penso questo fora un accusarla
e far palese le cose commesse,
né spero ancora ch'el dovesse darla,
sì per non romper le cose promesse,
sì perché la direbbe diseguale
a me, al qual vuol dar donna reale.

70

Così piangendo, in amorosa erranza
dimoro, lasso, e non so che mi fare,
perocché il valor se pure avanza
forte d'amor, il mio sento mancare,
e d'ogni parte fugge la speranza,

e crescon le cagion del tormentare.
Vorrei io esser morto il giorno ch'io
prima m'accesi in sì fatto disio. –

71

Pandaro disse allora: – Tu farai
come ti piacerà, ma s'io acceso
fossi come tu mostri essere assai,
quantunque fosse grave questo peso,
avendo la potenza che tu hai,
se non mi fosse per forza difeso,
di portarla farei il mio potere,
a cui ch'el si dovesse dispiacere.

72

Non guarda amor cotanto sottilmente,
quanto par che tu facci, quando cuoce
ben da dover la 'nnamorata mente;
il qual se quanto di' fiero ti nuoce,
seguita il suo volere, e virilmente
t'opponi a questo tormento feroce,
e vogli innanzi esser ripreso alquanto,
che con martir morire in tristo pianto.

73

Tu non hai a rapir donna che sia
dal tuo voler lontana, ma è tale,
che di ciò che farai, contenta fia,
e se di ciò seguisse troppo male,
o biasimo di te, tu hai la via
ti riuscirne tosto, ch'è cotale:
renderla indietro. La Fortuna aiuta
chiunque ardisce e' timidi rifiuta.

74

E se pur questa cosa a lei gravasse,
in brieve tempo ne riavrai pace,
ben ch'io non credo ch'ella sen crucciasse,
tanto l'amor che le porti le piace.
Della sua fama, perch'ella mancasse,
a dirti il ver, men grava e men dispiace:
passisene ella come fa Elena,
pur ch'ella faccia la tua voglia piena.

75

Adunque piglia ardir, sii valoroso,
amor promessa non cura ne fede;
mostrati un poco al presente animoso,
abbi di te medesimo mercede;
io sarò teco in ciascun periglioso
caso, cotanto quanto mi concede
il poter mio. Presumi pur di fare,
gl'iddii ci avranno poscia ad aiutare. –

76

Troiolo il detto molto bene intese
di Pandaro, e rispose: – Io son contento
ma s'elle fosser mille volte accese
le fiamme mie, e maggio il mio tormento
che el non è, alla donna cortese,
per soddisfarmi, un picciol gravamento
io non farei, prima vorrei morire;
però da lei il vo' prima sentire. –

77

– Dunque leviamci quinci e più non stiamo;
lavati il viso, e ritorniamo a corte,

e sotto il riso il dolore occultiamo;
di nulla ancor si son le genti accorte,
che, stando qui, maravigliar facciamo
ciascun che 'l sa; or fa che tu sii forte
in ben celare, ed io terrò manera
che con Criseida parlerai stasera. –

Viene a Criseida la novella della sua partenza, la quale non sanza sua grande noia molte donne visitano.

78

La fama velocissima, la quale
il falso e 'l vero ugualmente rapporta,
era volata con prestissime ale
per tutta Troia, e con parola scorta
narrato aveva chente fosse e quale
l'ambasciata de' Greci stata porta,
e che Criseida data dal signore
alli Greci era in cambio d'Antenore.

79

La qual novella sì come l'udio
Criseida, che già non si curava
del padre più: «Oh me, tristo il cor mio!»
disse fra sé. E forte le noiava
come a colei ch'avea volto il disio
a Troiolo il quale più ch'altro amava.
E per paura ciò ch'udia contarne
non fosse ver, non ardia dimandarne.

80

Ma come noi veggiamo ch'egli avviene,
che l'una donna l'altra a visitare

ne' casi nuovi va se le vuol bene,
così sen venner molte a dimorare
con Criseida il giorno, tutte piene
di pietosa allegrezza, ed a contare
le cominciaron per ordine il fatto,
com'ella era renduta, e con che patto.

81

Diceva l'una: – Certo assai mi piace
che tu torni al tuo padre e sii con lui. –
L'altra diceva: – E a me, ma mi spiace
vederla dipartir quinci da nui. –
L'altra diceva: – Ella potrà la pace
nostra ordinare e far con esso lui,
il qual sapete, come avemo udito,
che prender fa qual vuol d'ogni partito. –

82

Questi e molti altri parlar femminili,
quasi quivi non fosse, udiva quella
sanza risponder, tenendoli vili;
né poteva celar la faccia bella
gli alti pensier ch'avea d'amor gentili,
venuti in lei per l'udita novella.
Il corpo era qui e l'anima era altrove,
cercando Troiol sanza saper dove.

83

E queste donne che far le credieno
consolazione stando, sommamente
parlando seco assai le dispiacieno,
com'a colei che sentia nella mente
tutt'altra passion che non credieno

color che v'erano, ed assai sovente
donnescamente accomiatava quelle,
tal voglia avea di rimaner sanz'elle.

84

Né potea ritenere alcun sospiro,
e tal fiata alcuna lagrimetta
cadendo, dava segno del martiro
nel qual l'anima sua era costretta;
ma quelle stolte che le facean giro,
credevan per pietà la giovinetta
far ciò, ch'avesse d'abbandonar esse,
le quali esser solean sue compagnesse.

85

E ciascuna voleva confortarla
pur sopra quello ch'a lei non dolea;
parole assai dicean da consolarla
per la partenza la qual far dovea
da lor, né erano altro che grattarla
nelle calcagne, ove il capo prudea;
ché elia di lor niente si curava,
ma di Troiolo solo il qual lasciava.

Partite le donne, Criseida piange e duolsi della futura partita da Troiolo.

86

Ma dopo molto cinguettare invano,
come fanno le più, s'accomiataro
e girsen via, ed ella a mano a mano
vinta e sospinta dal dolore amaro,
nella camera sua piangendo piano

se n'entrò dentro, e sanza dar riparo
con consiglio nessuno al suo gran male,
tal pianger fé che mai non si fé tale.

87

Erasi la dolente in sul suo letto
stesa gittata, piangendo sì forte,
che dir non si poria; e 'l bianco petto
spesso batteasi, chiamando la morte
che l'uccidesse, poi che 'l suo diletto
lasciar le convenia per dura sorte,
e' biondi crin tirandosi rompea,
e mille volte ognor morte chiedea.

88

Ella diceva: – Lassa sventurata,
misera me dolente, ove vo io?
Oh, trista me, che 'n mal punto fui nata,
dove ti lascio, dolce l'amor mio?
Deh, or foss'io nel nascere affogata,
o non t'avessi, dolce mio disio,
veduto mai, poi che sì ria ventura
e me a te, e te a me or fura.

89

Che farò io, dogliosa la mia vita,
allor che più non ti potrò vedere?
Che farò io da te, Troiol, partita?
Certo io non credo mai mangiar né bere,
e se per sé non sen va la smarrita
anima fuor del corpo, a mio potere
la caccerò con fame, perch'io veggio
che sempre omai andrò di male in peggio.

90

Or vedova sarò io daddovero,
poi che da te dipartir mi conviene,
cuor del mio corpo, e 'l vestimento
nero ver testimonio fia delle mie pene.
Oimè lassa, che duro pensiero
è quello in che la partenza mi tiene!
Oh me, come potrò io sofferire
Troiol, vedermi da te dipartire

91

Come potrò io sanza anima stare?
Ella si rimarrà qui per lo certo
col nostro amore e teco a lamentare
il partir doloroso, che per merto
di tanto buon amor ci convien fare.
Oh me, Troiol mio, or fia el sofferto
da te vedermi gir? Ché non t'ingegni,
per amore o per forza mi ritegni?

92

Io me n'andrò, né so se fia giammai
ch'io ti riveggia, dolce mio amore,
ma tu che tanto m'ami, che farai?
deh, potrai tu sostenere il dolore?
Io già nol sosterrò, io so che guai
soverchi mi faran crepare il core.
Deh, or fosse pur tosto, perché poscia
io sarei fuor di questa grave angoscia.

93

O padre mio, iniquo e disleale
alla patria tua, sia tristo il punto

che nel petto ti venne sì gran male
qual fu volere a' Greci esser congiunto,
e li Troian lasciar! Nell'infernale
valle fostù, volesse Dio, defunto,
iniquo vecchio, che negli ultimi anni
della tua vita, hai fatti tali inganni!

94

Oimè lassa, trista e dolorosa,
ch'a me convien portar la penitenza
del tuo peccato! Cotanto noiosa
vita non meritai per mia fallenza.
O verità del ciel, luce pietosa,
come sofferi tu cotal sentenza,
ch'un pecchi ed altro pianga, com'io faccio,
che non peccai e di dolor mi sfaccio? –

Truova Pandaro Criseida che piange, colla quale alquanto ragiona e ordina la venuta di Troiolo.

95

Chi potrebbe giammai narrare appieno
ciò che Criseida nel pianto dicea?
Certo non io, ch'al fatto il dir vien meno,
tant'era la sua noia cruda e rea.
Ma mentre tai lamenti si facieno,
Pandaro venne, a cui non si tenea
uscio giammai, e 'n camera sen gio
là dov'ella faceva il pianto rio.

96

El vide lei 'n sul letto avviluprata
ne' singhiozzi del pianto e ne' sospiri,

e ’l petto tutto e la faccia bagnata
di lagrime le vide, e due disiri
di pianger gli occhi suoi, e scapigliata,
dar vero segno degli aspri martiri.
La qual come lui vide, fra le braccia
per vergogna nascose la sua faccia.

97

– Crudele il punto – cominciò a dire
Pandar – fu quel nel qual io mi levai,
che dovunque oggi vo, doglia sentire,
tormenti, pianti, angosce ed alti guai,
sospiri, noia ed amaro languire
mi par per tutto. O Giove che farai?
Io credo che del ciel lagrime versi,
tanto ti son li nostri fatti avversi.

98

E tu, o sconsolata mia sorella,
che credi far? Cre’ tu cozzar co’ fati?
Perché disfai la tua persona bella
con pianti sì crudeli e smisurati?
Levati su e volgiti e favella,
leva alto il viso, e gli occhi sconsolati
rasciuga alquanto, ed odi quel ch’io dico
a te mandato dal tuo dolce amico. –

99

Voltossi allor Criseida, faccendo
un pianto tal che dir non si poria,
e rimirava Pandaro dicendo:
– Oh lassa me! che vuol l’anima mia
la qual convienmi abbandonar piangendo,

né so se mai ch io mel riveggia fia?
Vuol ei sospiri, o pianti o che domanda?
Io n'ho assai s'egli per questi manda. –

100

Ell'era tale a riguardar nel viso
quale è colei ch'alla fossa è portata,
e la sua faccia fatta in paradiso,
tututta si vedeva trasmutata;
la sua vaghezza e 'l piacevole riso
fuggendosi, l'aveano abbandonata,
e ntorno agli occhi un purpureo giro
dava vero segnal del suo martiro.

101

Il che vedendo Pandaro, ch'avea
con Troiol pianto il giorno lungamente,
le lacrime dolenti non potea
tener, ma cominciò similemente,
lasciando star quel che parlar volea,
a pianger con costei dogliosamente;
ma poi ch'ebber ciò fatto insieme alquanto
temperò prima Pandaro il suo pianto.

102

E disse: – Donna, io credo c'hai udito,
ma ne son certo, come se' richesta
dal padre tuo, e preso è il partito
di renderti dal re; sì che per questa
semmana ten dei gir, s'ho 'l ver sentito;
e quanto questo sia cosa molesta
a Troiolo, appien non si poria dire,
il qual del tutto in duol ne vuol morire.

103

Ed abbiam tanto pianto oggi egli ed io,
ch'è maraviglia donde egli è venuto;
ora alla fine, pel consiglio mio,
alquanto s'è di pianger ritenuto,
e par che d'esser teco abbia disio;
per ch io a dir, sì come gli è piaciuto,
tel son venuto, pria che vi partiate
acciò ch'insieme alquanto vi sfoghiate. –

104

– Grande è – disse Criseida – il mio dolore,
come di quella che più di sé l'ama,
ma il suo m'è di gran lunga maggiore,
udendo che per me la morte brama;
or s'aprirà, s'aprir si dee mai core
per fiera doglia, il mio; ora si sfama
la nemica Fortuna in sui miei danni,
ora conosco i suoi occulti inganni.

105

Grave m'è la partenza, Iddio il vede,
ma più m'è di veder Troiolo afflitto,
e incomportabil molto, per mia fede,
tanto ch'io ne morrò sanza rispitto.
E morir vo sanza sperar mercede,
poi che 'l mio Troiol veggio sì trafitto.
Di' che quan' vuol venir, questo mi fia
sommo conforto nell'angoscia mia. –

106

E questo detto, ricadde supina,
poi 'n sulle braccia ricominciò 'l pianto.

A cui Pandaro disse: – Oh me, meschina,
or che farai? Non prenderai alquanto
di conforto, pensando che vicina
sia l'ora già che quel ch'ami cotanto
ti sarà 'n braccio? Leva su, racconcia
te, ch'esso non ti trovi così sconcia.

107

Se el sapesse che così facessi,
esso s'ucciderìa, né il potrebbe
ritenernel nessuno; e s'io credessi
che così stessi, el non ci metterebbe,
credimi, il piè, se io far lo potessi,
ch'io so che vita ne gli seguirebbe.
Però levati su, rifatti tale
che tu alleggi e non creschi il suo male. –

108

– Va – Criseida disse – io t'imprometto,
Pandaro mio, ch'io me ne sforzeraggio.
Come partito ti sarai, dal letto
sanza indugio niun mi leveraggio,
ed il mio male e 'l perduto diletto
tutto nel cor serrato mi terraggio.
Fa pur ch'el vegna e vegna al modo usato,
che troverà qual suol l'uscio appoggiato. –

Riconforta Pandaro altra volta Troiolo, e dicegli che la sera seguente vada a Criseida ed egli il fa.

109

Ritrovò Pandar Troiolo pensoso,
e sì forte nel viso sbigottito,

che per pietà ne divenne doglioso,
ver lui dicendo: – Or se' tu sì 'nvilito
come tu mostri, giovin valoroso?
Ancor non s'è da te 'l tuo ben partito;
perché ancor cotanto ti sconforti
che gli occhi in testa ti paion già morti?

110

Tu se' vivuto assai sanza costei,
non ti da 'l cuor poter vivere ancora?
Nascesti tu al mondo pur per lei?
Dimostrati uomo alquanto e ti rincora,
caccia questi dolori e questi omei
almeno in parte; io non fe' poi dimora
in altro luogo se non qui con teco,
ch'io le parlai e fui gran pezza seco.

111

E per quel che mi paia, tu non senti
la metà noia che la dolente face,
e' suoi sospiri son tanto cocenti,
e sì questa partenza le dispiace,
che trapassano i tuoi per ognun venti.
Dunque con teco datti alquanto pace,
ch'almen puoi tu, in questo caso amaro,
conoscer quanto tu a lei se' caro.

112

L'ho con esso lei testé composto
che tu ad essa ne vadi, e stasera
sarai con seco, e quel c'hai già disposto
le mostrerai per più bella maniera
che tu potrai; tu t'avvedrai ben tosto

quel ch'a grado le fia con mente intera:
forse che troverete modi i quali
fien grandi alleggiamenti a' vostri mali. –

113

A cui rispose Troiol sospirando:
– Tu parli bene, ed io così vo' fare. –
Ed altre cose assai disse, ma quando
tempo gli parve di dovere andare,
Pandaro sopra ciò lasciò pensando,
ed el sen gì, e mille anni gli pare
d'essere in braccio al suo caro conforto,
il qual fortuna poi gli tolse a torto.

Criseida tramortisce nelle braccia di Troiolo, il quale credendo lei morta, tirata fuori la spada, si vuole uccidere.

114

Criseida, quando ora e tempo fue,
com'era usata, con un torchio acceso
sen venne a lui, e nelle braccia sue
il ricevette, ed esso lei, compreso
da grieve doglia, e mutoli amendue
nasconder non potero il core offeso;
ma abbracciati sanza farsi motto
incominciaro un gran pianto e dirotto.

115

E forte insieme amendue si stringieno
di lagrime bagnati tutti quanti,
e volendo parlarsi non potieno,
sì gl'impedivan gli angosciosi pianti
e' singhiozzi e' sospiri, e nondimeno

si basciavan talvolta, e le cascanti
lagrime si bevean, sanza aver cura
ch'amare fossero oltre lor natura.

116

Ma poscia che gli spiriti affannati
per l'angoscia del pianto e de' sospiri,
furon nelli lor luoghi ritornati
per l'allentar de' noiosi martiri,
Criseida, ver Troiolo levati
gli occhi dolenti per gli aspri disiri,
con rotta voce disse: – O signor mio,
chi mi ti toglie, e dove ne vo io? –

117

Poi gli ricadde col viso in sul petto
venendo meno, e le forze partirsi,
da tanta doglia fu il cor ristretto,
ed ingegnossi l'alma di fuggirsi;
e Troiolo guardando nel suo aspetto,
e lei chiamando e non sentendo udirsi,
e gli occhi suoi velati e lei cascante,
che morta fosse gli pcrser sembiante.

118

Il che vedendo Troiolo, angoscioso
di doppia doglia, la pose a giacere,
spesso basciando il viso lagrimoso,
cercando se potesse in lei vedere
alcun segno di vita, e doloroso
ogni parte tentava, ed al parere
di lui, di vita così sconsolata
dicea piangendo ch'era trapassata.

119

Ell'era fredda e sanza sentimento
alcun, per quel che Troiol conoscesse,
e questo gli parea vero argomento
che ella i giorni suoi finiti avesse;
per che, dopo lunghissimo lamento,
prima che ad altro atto procedesse,
l'asciugò 'l viso e 'l corpo suo compose,
come si soglion far le morte cose.

120

E fatto questo, con animo forte
la propria spada del fodero trasse,
tutto disposto di prender la morte,
acciocché il suo spirto seguitasse
quel della donna con sì trista sorte,
e nell'inferno con lei abitasse,
poi che aspra fortuna e duro amore
di questa vita lui cacciava fore.

121

Ma prima disse, acceso d'alto sdegno:
– O crudel Giove, e tu Fortuna ria,
a quel che voi volete, ecco ch'io vegno;
tolta m'avete Criseida mia,
la qual credetti che con altro ingegno
tor mi doveste, e dove ella si sia
ora non so, ma 'l corpo suo qui morto
veggio da voi a grandissimo torto.

122

Ed io lascerò 'l mondo, e seguiraggio
con lo spirito lei poi ch'el vi piace;

forse di là miglior fortuna avraggio,
con lei avendo de' miei disir pace,
se di là s'ama, sì come io aggio
udito alcuna volta vi si face;
poi che vedermi in vita non volete,
l'anima mia almen con lei ponete.

123

E tu città la qual io lascio in guerra,
e tu Priamo, e voi cari fratelli,
fate con Dio, ch'io me ne vo sotterra,
di Criseida dietro agli occhi belli;
e tu per cui tanto dolor mi serra
e che dal corpo l'anima divelli,
ricevimi, Criseida – volea dire,
già con la spada al petto per morire,

124

quand'ella, risentendosi, un sospiro
grandissimo gittò, Troiol chiamando.
A cui el disse: – Dolce mio disiro,
or vivi tu ancora? – E lagrimando,
in braccio la riprese, e 'l suo martiro,
come potea, con parole alleggiando,
la confortò, e l'anima smarrita
tornò al core onde s'era fuggita.

Vannosi i due amanti a letto e quivi sospirano, piangono, e di molte varie cose ragionano e al mattino si lievano.

125

E stata alquanto tutta alienata,
si tacque; e poscia la spada veggendo

cominciò: – Quella perché fu tirata
del foder fuori? – A cui Troiol, piangendo,
narrò qual fosse la sua vita stata.
Ond’ella disse: – Che è ciò ch’io ’ntendo?
Dunque, s’io fossi stata più un poco,
ti sarestù ucciso in questo loco?

126

Oh me, dolente a me, che m’hai tu detto?
Io non sarei in vita stata mai
di dietro a te, ma per lo tristo petto
fitta l’avrei. Or noi abbiamo assai
a lodar Dio; per ora andiamo a letto,
quivi ragionerem de’ nostri guai;
s’io considero il torchio consumato,
el n’è di notte già gran pezzo andato. –

127

Come altra volta gli stretti abbracciari
erano stati, così furono ora,
ma questi fur più di lagrime amari,
che stati fosser di dolcezza ancora
piacevoli, ed i tristi ragionari
fra loro incominciar sanza dimora.
E cominciò Criseida: – Dolce amico,
ascolta bene attento quel ch’io dico.

128

Poscia ch’io seppi la trista novella
del traditor del mio padre malvagio,
se Dio mi guardi la tua faccia bella,
nulla giammai sentì tanto disagio
quant’io ho poi sentito, come quella

ch'oro non curo, città né palagio,
ma sol di dimorar sempre con teco
in festa ed in piacere, e tu con meco.

129

E voleami del tutto disperare,
non credendo giammai più rivederti,
ma poi che tu la mia anima errare
vedesti, e ritornar di nuovo, certi
pensier mi sento per la mente andare
utili forse, i quali vo' ch'aperti
prima ti sien che noi più ci dogliamo,
ché, forse, sperar bene ancor possiamo.

130

Tu vedi che mio padre mi richiede,
al qual di girne non ubbidirei
se 'l re non mi stringesse, la cui fede
convien si servi, come saper dei.
Per che andar men convien con Diomede,
ch'è stato trattator de' patti rei,
qualora tornerà: volesse Iddio
né el tornasse mai né tempo rio.

131

E sai che qui è ogni mio parente
fuor che mio padre, e ciascuna mia cosa
ancora ci rimane, e s'alla mente
mi torna ben, di questa perigliosa
guerra si tratta continuamente
pace tra voi e' Greci, e se la sposa
si rende a Menelao, credo l'avrete,
ed io so già che voi presso vi sete.

132

Qui mi ritornerò se voi la fate,
però ch'altrove non ho dove gire;
e se per avventura la lasciate,
nel tempo delle triegue di venire
ci avrò cagione, e cosl fatte andate
sai che non s'usa alle donne disdire;
e' miei parenti mi ci vederanno
di buona voglia e mi c'inviteranno.

133

Allor potremo alcun sollazzo avere,
come che l'aspettar sia grave noia;
ma conviensi apparare a sostenere
della fatica chi vuol che la gioia
gli venga poscia con maggior piacere;
io veggio pur che stando noi in Troia,
sanza vederci più dì ci conviene
talor passar con angosciose pene.

134

Ed oltre a questo, maggiore speranza,
o pace o no, mi nasce del tornarci:
mio padre ha ora questa disianza,
e forse avvisa ch'io non possa starci,
per lo suo fallo, sanza dubitanza
o di forza o di biasimo acquistarci;
come saprà ch'io ci sia onorata,
non curerà della mia ritornata.

135

Ed a che far tra' Greci mi terrebbe,
che, come vedi, son sempre nell'armi?

E s'el non mi tien ivi, ove potrebbe
in altra parte io nol veggio mandarmi,
e s'el potesse, credo nol farebbe,
però ch'a' Greci non vorria fidarmi.
Qui dunque mi rimandi è opportuno,
né ben ci veggio contrario alcuno.

136

Egli è, come tu sai, vecchio ed avaro,
e qui ha ciò che el può fare o dire:
il che io gli dirò, se el l'ha caro,
per lo miglior mi ci facci reddire,
mostrandogli com io possa riparo,
ad ogni caso che sopravvenire
potesse, porre, ed el per avarizia
della mia ritornata avrà letizia. –

137

Troiolo attento la donna ascoltava,
ed il dir suo gli toccava la mente,
e quasi verisimil gli sembrava
dover ciò che diceva certamente
esser così, ma perché molto amava,
pur fede vi prestava lentamente;
ma alla fin, come vago che fosse,
seco cercando, a crederlo si mosse.

138

Laonde parte della grieve doglia
da lor partissi, e ritornò speranza,
e divenuti poi di men ria voglia,
ricominciaron l'amorosa usanza;
e sì come augel di foglia in foglia

nel nuovo tempo prende dilettanza
del canto suo, così facean costoro,
di molte cose parlando fra loro.

139

Ma non potendo a Troiolo passare
del cuor, che questa partir si dovea,
incominciò in tal guisa a parlare:
– O Criseida mia, più ch'altra dea
amata assai, e più da onorare
da me che dianzi uccider mi volea
credendo morta te, che vita credi
che sia la mia, se tosto tu non riedi?

140

Vivi sicura come del morire
che io m'ucciderei, se tu penassi
niente troppo di qui rivenire;
né veggio bene ancor com'io mi passi
sanza doglioso ed amaro languire,
sentendot'io altrove, e dubbio fassi
novello in me, che el non ti ritegna
Calcàs, e quel che parli non avvegna.

141

Non so se pace fra noi si fia mai,
ma pace o no, appena che tornarci
credo che Calcàs ci voglia giammai,
perché non crederia potere starci
sanza infamia del fallo che assai
fu, se in ciò non vogliamo ingannarci;
e se con tanta istanza ti richiede
ch'el ti rimandi appena vi do fede.

142

El ti darà in fra' Greci marito,
e mostreratti che stare assediata
è dubbio di venire a reo partito;
lusingheratti, e farà ch'onorata
sarai da' Greci, ed el v'è riverito,
sì com io 'ntendo, e molto v'è pregiata
la sua virtu; per che, non sanza noia,
temo che tu giammai non torni in Troia.

143

E questo m'è a pensar tanto grave,
che dir nol ti poria, anima bella,
e tu sola hai nelle tue man la chiave
della mia vita e della morte, e quella
so che la puoi e misera e soave,
come ti piace, fare, o chiara stella,
per cui io vado a grazioso porto;
se tu mi lasci, pensa ch'io son morto.

144

Dunque, per Dio, troviam modo e cagione
che tu non vadi, se trovar si puote:
andiamcene in un'altra regione,
né ci curiam se le promesse vote
vengon del re, se la sua offensione
fuggir possiamo; e' son di qui remote
genti che volentieri ci vedranno,
e per signori ancor sempre n'avranno.

145

Fuggiamci, dunque, quinci occultamente,
e là n'andiamo insieme tu ed io,

e quel che noi abbiam di rimanente
nel mondo a viver, cuor del corpo mio,
viviamlo con diletto insiememente.
Questo vorrei, e questo ho in disio,
s'el ti paresse, e questo è piu sicuro,
ed ogni altro partito mi par duro. –

146

Criseida sosrirando gli rispose:
– Caro mio belle e del mio cor diletto,
tutte potrebbon esser quelle cose,
ed ancor più, nella forma c'hai detto;
ma io ti giuro per quelle amorose
saette che p er te m'entrar nel petto,
comandamenti, lusinghe o marito,
non torceran da te mai l'appetito.

147

Ma ciò che d'andar via tu ragionavi,
non è savio consiglio al mio parere:
pensar si deon questi tempi gravi,
e di te e de' tuoi ti dee calere.
Se n'andassimo via, come parlavi,
tre cose ree ne potresti vedere:
l'una vefrebbe della rotta fede,
che porta più di mal ch'altri non crede.

148

E ciò sarebbe de' tuoi il periglio,
che sé per una femmina lasciati
vedendo fuor d'aiuto e di consiglio,
darian paura agli altri degli agguati;
e se io ben con meco m'assottiglio,

voi ne sareste molto biasimati,
né vi saria il ver giammai creduto
da chi avesse sol questo veduto.

149

E se tempo niuno fede o leanza
richiede, quel della guerra par esso,
perciocché nullo ha tanto di possanza,
che guari possa per sé solo stesso;
aggiungonvisi molti ad isperanza
che quel che metton per altrui sia messo
per lor, che sé 'n aver ed in persona
mettono, e 'n ciò sperando s'abbandona.

150

D'altra parte, che pensi tra le genti
della partita tua si ragionasse?
E' non dirien ch'Amor co' suoi ferventi
dardi a cotal partito ti recasse,
ma paura e viltà: dunque ritienti
da tal pensier se mai nel cor t'entrasse,
se el t'è punto la tua fama cara,
che del valor tuo suona tanto chiara.

151

Appresso pensa la mia onestate
e la mia castità, somme tenute,
di quanta infamia sarien maculate,
anzi del tutto disfatte e perdute
sarieno in me, né giammai rilevate
per iscusa sarieno, o per virtute
ch'io potessi operar che ch'io facessi,
se anni centomila in vita stessi.

152

Ed oltre a questo vo' che tu riguardi
a ciò che quasi d'ogni cosa avviene:
non è cosa sì vil, pur ben si guardi,
che non si faccia disiar con pene,
e quanto tu più di possederla ardi,
più tosto abbominio nel cor ti viene,
se larga potestate di vederla
fatta ti fia, ed ancor di tenerla.

153

Il nostro amor che cotanto ti piace,
è per ch'el ti convien furtivamente
e di rado venire a questa pace;
ma se tu m'averai liberamente,
tosto si spegnerà l'ardente face
che or t'accende, e me similemente;
per che, se 'l nostro amor vogliam che duri,
com'or facciam, convien sempre si furi.

154

Dunque prendi conforto, e la Fortuna
col dare il dosso vinci e rendi stanca;
non soggiacette a lei giammai nessuna
persona in cui trovasse anima franca.
Seguiamo il corso suo, fingiti alcuna
andata in questo mezzo, e 'n quella manca
li tuoi sospiri, ch'al decimo giorno,
sanza alcun fallo, qui farò ritorno. –

155

– Se tu – disse allor Troiol – ci sarai
infra 'l decimo giorno, i' son contento,

ma ’n questo mezzo, i miei dolenti guai
da cui avranno alcun alleggiamento?
Io non posso ora, sì come tu sai,
passare un ora sanza gran tormento
s’io non ti veggio; come dieci giorni
passar potrò infin che tu ritorni?

156

Deh, per Dio, trova modo a rimanere,
deh, non andar, se tu vedi alcun modo;
io ti conosco d’arguto sapere,
se bene intendo ciò che da te odo;
e se tu m’ami, tu puoi ben vedere
che pur di ciò pensar tutto mi rodo,
cioè che tu ten vada; veder puoi,
se tu ten vai, qual fia mia vita poi. –

157

– Oh me, – disse Criseida – tu m’uccidi,
ed oltre al creder tuo malinconia
troppa mi dai, e veggio non ti fidi
quant’io credea nella promessa mia.
Deh, ben mio dolce, perché sì diffidi?
Perché a te di te to’ la balia?
Chi crederia che uomo in arme forte,
un aspettar dieci dì non comporte?

158

Io credo di gran lunga sia ’l migliore
di prendere il partito ch’io t’ho detto;
siene contento, dolce mio signore,
e cappiati per certo dentro al petto
ch’el me ne piange l’anima nel core

d'allontanarmi dal tuo dolce aspetto,
forse più che non credi e non ti pensi;
ben lo sent'io per tutti quanti i sensi.

159

Lo spender tempo è utile talvolta
per tempo guadagnare, anima mia;
io non ti son, come tu mostri, tolta
perch'io al padre mio renduta sia;
né ti cappia nel cuor ch'io sia sì stolta
che non sapria trovare e modo e via
di ritornare a te, cui io più bramo
che la mia vita, e vie più troppo t'amo.

160

Ond'io ti priego, se 'l mio priego vale,
e per lo grande amore il qual mi rorti,
per quel ch io porto a te ch'è altrettale,
che tu di questa andata ti conforti,
ché s' tu sapessi quanto mi fa male
veder li pianti e li sospiri forti
che tu ne gitti, el te ne 'ncrescerebbe,
e di farne cotanti ti dorrebbe.

161

Per te in allegrezza ed in disio
spero di vivere e di tornar tosto,
e trovar modo al tuo diletto e mio.
Fa ch'io ti veggia in tal guisa disposto,
pria che da te io mi diparta, ch'io
non abbia più dolor, che quel che posto
m'ha nella mente amor troppo focoso;
fallo, ten priego, dolce mio riposo.

162

E priegoti, mentr'io sarò lontana,
che prender non ti lasci dal piacere
d'alcuna donna, o da vaghezza strana;
ché, s'io 'l sapessi, dei per certo avere
che io m'ucciderei sì come insana,
dolendomi di te ch'oltre al dovere
mi lasceresti per altra, che sai
che t'amo più ch'uom donna amasse mai. –

163

A quest'ultima parte sospirando
rispose Troiol: – S'io far lo volessi
ciò che tu ora tocchi sospicando,
non so veder com'io giammai potessi,
sì m'ha per te ghermito Amore amando;
né so veder come in vita si cessi
questo amor ch'io ti porto, e la ragione
ti spiegherò, ed in brieve sermone.

164

Non mi sospinse ad amarti bellezza,
la quale spesso altrui suole irretire;
non mi trasse ad amarti gentilezza
che suol pigliar de' nobili il disire;
non ornamento ancora né ricchezza
mi fé per te amor nel cor sentire;
delle quai tutte sei più copiosa,
che altra fosse mai donna amorosa;

165

ma gli atti tuoi altieri e signorili,
il valore e 'l parlar cavalleresco,

i tuoi costumi più ch'altra gentili,
ed il vezzoso tuo sdegno donnesco,
per lo quale apparien d'esserti vili
ogni appetito ed oprar popolesco,
qual tu mi sei, o donna mia possente,
con amor mi ti miser nella mente.

166

é queste cose non posson tor gli anni
con mobile fortuna, laond'io,
con più angoscia e con maggiori affanni,
sempre d'averti spero nel disio.
Oimè lasso, qual fia de' miei danni
ristoro, se ten vai, dolce amor mio?
Certo nessun, se non la morte omai,
questa fia sola fine de' miei guai.

167

Poscia ch'essi ebber molto ragionato
e pianto insieme, perché s'appressava
già l'aurora, quello hanno lasciato,
e strettamente l'un l'altro abbracciava.
Ma poi che' galli molto ebber cantato,
dopo ben mille basci si levava
ciascun, l'un l'altro sé raccomandando,
e così dipartirsi lagrimando.

PARTE QUINTA

Qui comincia la quinta parte del Filostrato, nella quale Criseida è renduta; Troiolo l'accompagna, tornasi in Troia, piange solo, e appresso con Pandaro, per lo consiglio del quale alquanti dì vanno a dimorare con Sarpidone; tornasi in Troia dove ogni luogo rammenta di Criseida a Troiolo, ed egli per mitigare i suoi dolori, quelli medesimi canta, aspettando che'l dì decimo passi.
E primieramente è Criseida renduta a Diomede la quale Troiolo accompagna infino fuori della città, e partito da lei, ella con festa è ricevuta dal padre.

1

Quel giorno stesso vi fu Diomede
per volere a' Troian dare Antenore;
per che Priamo Criseida gli diede,
di sospiri, di pianti e di dolore
sì piena che ne 'ncresce a chi la vede;
dall'altra parte era il suo amadore
in sì fatta tristizia, che alcuno
in simil non ne vide mai nessuno.

2

Vero è che con gran forza nascondea
mirabilmente dentro al tristo petto
la gran battaglia la quale egli avea
con sospiri e con pianto, e nello aspetto
niente o poco ancor gli si parea,
come ch'egli attendesse esser soletto,
e quivi piangere e rammaricarsi,
ed a grande agio seco disfogarsi.

3

Oh quante cose nell'altiera mente
gli venner lì, Criseida vedendo
rendere al padre! Questi parimente
d'ira e di cruccio tututto fremendo,
seco rodiesi e dicea pianamente:
– Oh misero dolente, or che attendo?
non è el meglio una volta morire,
che sempre in pianto vivere e languire?

4

Ché non turb'io con l'arme questi patti?
Perché qui Diomede non uccido?
Perché non taglio il vecchio che gli ha fatti?
Perché li miei fratei tutti non sfido?
Che ora fosser ei tutti disfatti!
Perché in pianto ed in dolente grido
Troia non metto? Perché non rapisco
Criseida ora, e me stesso guarisco?

5

Chi 'l vieterà s'io il vorrò pur fare?
O perché con li Greci non m'accosto
s'ei mi volesser Criseida donare?
Deh, perché più dimoro, che non tosto
corro colà e follami lasciare? –
Ma così fiero ed altiero proposto
gli fé lasciar paura, non uccisa
Criseida fosse in sì fatta divisa.

6

Criseida, poi vide che partire
le convenia, quale ella era dogliosa,

con quella compagnia che dovea gire,
sopra il caval montò, e dispettosa
con seco stessa conlinciò a dire:
– Ahi, crudel Giove, e Fortuna noiosa,
dove me ne portate contra voglia?
Perché v'aggrada tanto la mia doglia?

7

Voi mi togliete, crudi e dispietati,
a quel piacer che più m'andava al core,
e forse vi credete umiliati
esser con sacrificio e con onore
alcun da me, ma voi sete ingannati:
in vostro vitupero e disonore
mi dorrò sempre finch'io non ritorno
a riveder di Troiol il viso adorno. –

8

Quinci si volse disdegnosamente
ver Diomede e disse: – Andianne omai,
assai ci siam mostrati a questa gente,
la quale omai sperar può de' suoi guai
salute, se ben mira sottilmente
all'onorevol cambio che fatto hai:
ché hai per una femmina renduto
un sì gran re, e cotanto temuto. –

9

E questo detto, al caval degli sproni
diè, sanza dir fuor che a' suoi addio;
e ben conobbe il re e' suoi baroni
lo sdegno della donna. Indi sen gio
sanza ascoltare o commiati o sermoni,

o riguardare alcuno, e se n'uscìo
di Troia, nella qual giammai tornare
più non dovea, né con Troiolo stare.

10

Troiolo in guisa d'una cortesia,
con più compagni montò a cavallo
con un falcone in pugno, e compagnia
le fero infin di fuori a tutto il vallo,
e volentieri per tutta la via
l'averia fatta infino al suo istallo
ma troppo discoverto saria stato,
e poco senno ancora riputato.

11

E tra lor già venuto era Antenore
dalli Greci renduto, e con gran festa
ricevuto l'aveano e con onore
li giovani Troiani; e benché questa
tornata fosse a Troiol dentro al core,
per Criseida data, assai molesta,
pur con buon viso il ricevette, e fello
con Pandar cavalcar davanti ad ello.

12

E già essendo per accomiatarsi,
egli e Criseida si fermaro alquanto,
e dentro agli occhi l'un l'altro guatarsi,
né ritener poté la donna il pianto,
e poscia per le man destre pigliarsi,
e ver lei Troiol ancor s'accostò tanto,
che, pian parlando, ella il poté udire,
e disse: – Torna, non mi far morire. –

13

E sanza più, rivoltato il destriere,
tutto tinto nel viso, a Diomede
non parlò punto, e di cotal mestiere
sol Diomede s'accorse, e ben vede
l'amor de' due, e dentro al suo pensiere
con diversi argomenti ne fa fede;
e di ciò mentre seco si pispiglia,
nascosamente sé di colei piglia.

14

Il padre la raccolse con gran festa,
come ch'a lei gravasse tale amore;
ella si stava tacita e modesta,
se stessa seco con grave dolore
tutta rodendo, ed in vita molesta,
pure a Troiolo avendo fermo il core,
che tosto si dovea permutare,
e lui per nuovo amante abbandonare.

Troiolo tornato in Troia spospira e piange, e rammaricandosi ripete i diletti avuti da Criseida.

15

Troiolo in Troia tristo ed angoscioso,
quanto fu mai nessun, se ne rivenne,
e nel viso fellone e niquitoso,
pria ch'al palagio suo non si ritenne;
quivi smontato, troppo più pensoso
che stato fosse ancora, non sostenne
che da alcun gli fosse nulla detto,
ma se n entrò in camera soletto.

16

Quivi al dolor ch'aveva ritenuto
diè largo luogo, chiamando la morte,
ed il suo ben piangeva, che perduto
gli pare avere, e sì gridava forte,
che 'n forse fu di non esser sentuto
da quei che 'ntorno givan per la corte;
e 'n cotal pianto tutto il giorno stette,
né servo né amico nol vedette.

17

Se 'l giorno era con doglia trapassato,
non la scemò la notte già oscura,
ma fu il pianto e 'l gran duol raddoppiato;
così il menava la sua isciagura:
el biastemmiava il giorno che fu nato,
e gli dii e le dee e la natura,
il padre e chi parola conceduta
avea ch'el fosse Criseida renduta.

18

Esso se stesso ancor maldicea,
che sì l'aveva lasciata partire,
e che 'l partito che preso n'avea,
cioè con lei di volersi fuggire,
non l'avea fatto, e forte sen pentea,
e di dolor ne voleva morire;
o che almen non l'avea domandata,
che forse gli saria stata donata.

19

E sé in qua ed ora in là volgendo,
sanza luogo trovar per lo suo letto,

seco diceva talora piangendo:
«Che notte è questa, volendo rispetto
avere alla passata, s'io comprendo
qual'ora or sia! Aguale il bianco petto,
la bocca, gli occhi e 'l bel viso basciava
della mia donna e stretta l'abbracciava.

20

Ella basciava me, e ragionando
prendevam festa lieta e graziosa;
or sol mi trovo, lasso, e lagrimando,
in dubbio se giammai tanto gioiosa
notte deggia tornare; ora abbracciando
vado il piumaccio, e la fiamma amorosa
sento farsi maggiore, e la speranza
farsi minor per lo duol che l'avanza.

21

Che farò, dunque, misero dolente?
Aspetterò, pur ch'io 'l possa fare;
ma se così s'attrista la mia mente
nel suo partir, come perseverare
io spero di potere? Egli è niente
a chi ben ama il potersi posare».
Per che 'n tal guisa fece il simigliante
la notte e 'l dì ch'era passato avante.

Troiolo dogliendosi narra a Pandaro quale abbia avuta la passata notte, il quale il riprende e lui conforta andare in alcun luogo.

22

Pandar non era il dì potuto andare
a lui, né alcun altro; onde il mattino

venuto, tosto sel fece chiamare
per poter seco alquanto il cor meschino,
parlando di Criseida, alleggiare;
Pandar vi venne, e bene era indovino
di ciò che quella notte fatto avea,
ed ancora di ciò ch'allor volea.

23

– O Pandar mio, – disse Troiolo, fioco
per lo gridare e per lo luogo pianto –
che farò io, che l'amoroso foco
sì mi comprende dentro tutto quanto,
che riposar non posso assai né poco?
Che farò io, dolente, poi che tanto
m'è stata la fortuna mia nemica,
ch'i' ho perduta la mia dolce amica?

24

Io non la credo riveder giammai;
così foss'i' allor caduto morto,
che io da me partir ier la lasciai!
o dolce bene, o caro mio diporto,
o bella donna a cui io mi donai,
o dolce anima mia, o sol conforto
degli occhi tristi fiumi divenuti,
deh, non ve' tu ch'io muoio? Ché non m'aiuti?

25

Chi ti vede ora, dolce anima bella?
Chi siede teco, cuor del corpo mio?
Chi t'ascolta ora, chi teco favella?
Oimè lasso più ch'altro, non io!
Deh, che fai tu? Or ètti punto nella

mente di me, o messo m'hai in oblio
per lo tuo padre vecchio ch'ora t'have,
laond'io vivo in pena tanto grave?

26

Qual tu m'odi ora, Pandaro, cotale
ho tutta notte fatto, né dormire
lasciato m'ha questo amoroso male;
e pur se sonno alcun nel mio languire
trovato ha luogo, niente mi vale,
perché, dormendo, o sogno di fuggire,
o d'esser solo in luoghi paurosi,
o nelle man di nemici animosi.

27

E tanta noia m'è questo vedere,
e sì fatto spavento m'è nel core,
che vegghiar mi saria meglio e dolere;
e spesse volte mi giugne un tremore
che mi riscuote e desta, e fa parere
che d'alto in basso i' caggia e, desto,
Amore insieme con Criseida chiamo forte,
or per mercé pregando ed or per morte.

28

A cotal punto, qual odi, venuto
misero sono, e duolmi di me stesso
e del partir, piu che giammai creduto
io non avrei. Oh me, che io confesso
che io deggia sperare ancora aiuto,
e che la bella donna ancor con esso
verrà tornando; ma il cuor che l'ama
non mel consellte ed ognora la chiama. –

29

Poscia ch'egli ebbe in tal guisa gran pezza
parlato e detto, Pandaro, doglioso
di così grave e noiosa gramezza,
disse: – Deh, dimmi, Troiol, se riposo
o fine dee aver questa tristezza,
non credi tu che il colpo amoroso
da altri mai che da te sia sentito,
o di partenza sia stato al partito?

30

Ben son degli altri così innamorati
come tu se', per Pallade tel giuro,
e sonne ancor di quei che sventurati
son più di te, men pare esser sicuro,
e non si son però del tutto dati,
come tu se, a viver tanto duro
ma la lor doglia, quando troppo avanza
s'ingegnan d'alleggiar con isperanza.

31

E tu dovresti il simigliante fare:
tu di' che ella infra 'l decimo giorno
t'ha impromesso di qui ritornare;
questo non è tanto lungo soggiorno,
che tu nol debbi potere aspettare
sanza attristarti, e star come musorno.
Come potresti sofferir l'affanno,
se allontanarsi convenisse un anno?

32

E' sogni e le paure gitta via,
in quel che son lasciali andar ne' venti;

essi procedon da malinconia,
e quel fanno veder che tu paventi;
solo Iddio sa il ver di quel che fia,
ed i sogni e gli auguri a che le genti
stolte riguardan, non montano un moco,
né al futuro fanno assai o poco.

33

Dunque, per Dio, a te stesso perdona,
lascia questo dolor cotanto fiero;
fammi esta grazia, questo don mi dona,
levati su, alleggia il tuo pensiero,
e de' passati ben meco ragiona,
ed a' futuri il tuo animo altiero
dispon, che torneranno assai di corto;
dunque, sperando ben, prendi conforto.

34

Questa città è grande e dilettosa,
ed ora è 'n triegua sì come tu sai;
andianne in qualche parte graziosa
di qui lontana, e quivi ti starai
con alcun d'esti re, e la noiosa
vita con esso lui trapasserai,
mentre che passi il termine c'ha dato
la bella donna che 'l cor t'ha piagato.

35

Deh, fallo, i' te ne priego, leva suso,
non è atto magnanimo il dolersi
come tu fai, ed il giacer pur giuso;
e s'e tuoi modi sì stolti e diversi
fuor si sapesser, saresti confuso,

e diria l’uom he tu de’ tempi avversi,
come codardo, e non d’amor, piangessi,
o che d’essere infermo t’infingessi. –

36

– Oh me, chi molto perde piange assai,
né ’l può conoscer chi non l’ha provato
qual è quel ben che io andar lasciai;
per ciò non doverei esser biasmato
s’altro che pianger non facessi mai;
ma poi che tu, amico, m’hai pregato,
conforterommi a tutto mio potere,
in tuo servigio e per farti piacere.

37

Mandici Iddio il dì decimo tosto,
sì ch’io mi torni lieto com’io era
quando di render questa fu risposto:
non fu mai rosa in dolce primavera
bella, com’io a ritornar disposto
sono, come vedrò la fresca cera
di quella donna ritornata in Troia,
che m’è cagion di tormento e di gioia.

38

Ma dove potrem noi per festa andare
come ragioni? Andianne a Sarpidone?
E come vi potrò io dimorare?
Io avrò sempre in l’animo questione
non forse questa potesse tornare
anzi il dì dato per nulla cagione;
ché non vorrei non esserci se viene,
per quanto il mondo vale e può di bene. –

39

– Deh, io farò che sanza indugio, alcuno,
se ella torna, fia per me venuto –
rispose Pandar; – io porrò qui uno
per questo sol, sì che ben fia saputo
da noi. Or fosse el già! Non c'è nessuno
da cui come da me fosse voluto;
sì che per qnesto già non lascerai;
andianne là dov'ora detto m'hai. –

Troiolo e Pandaro insieme vanno a Sarpidone, dove appena poté sofferire Troiolo di stare cinque dì.

40

I due compagni nel cammino entraro,
e forse dopo quattromila passi,
là dove Sarpidone era, arrivaro;
il quale come 'l seppe, incontro fassi
a Troiol lieto, e molto gli fu caro.
Li quali, avvegna che e' fosser lassi
del molto sospirar, pur lietamente
festa fer grande col baron possente.

41

Costui, sì come quei che d'alto core
era più ch'altri in ciascheduna cosa,
fece a ciascun maraviglioso onore
or con cacce, or con festa graziosa
di belle donne e di molto valore,
con canti e suoni, e sempre con pomposa
grandezza di conviti tanti e tali,
che 'n Troia mai s'eran fatti eguali.

42

Ma che giovavan queste feste al pio
Troiol che 'l core ad esse non avea?
Egli era là dove spesso il disio
formato nel pensier suo nel traea,
e Criseida come suo Iddio
con gli occhi della mente ognor vedea,
or una cosa or altra immaginando
di lei, e spesso d'amor sospirando.

43

Ogni altra donna a veder gli era grave,
quantunque fosse valorosa e bella;
ogni sollazzo, ogni canto soave,
noioso gli era non vedendo quella,
nelle cui mani Amor posto la chiave
avea della sua vita tapinella;
e tanto bene avea, quanto pensare
a lei potea, lasciando ogni altro affare.

44

E non passava sera né mattina
che con sospiri costui non chiamasse:
– O luce bella, o stella mattutina. –
Poi come s'ella presente ascoltasse,
mille fiate e più rosa di spina
chiamandola, che ella il salutasse,
pria ch'el ristesse, sempre convenia,
e 'l salutar col sospirar finia.

45

Nessuna ora del giorno trapassava
che non la nominasse mille fiate;

sempre il suo nome in la bocca gli stava,
e ’l suo bel viso e le parole ornate
nel cuore e nella mente figurava,
le lettere da lei a lui mandate,
il dì ben cento volte rileggea,
tanto di rivederle gli piacea.

46

E’ non vi furon tre dì dimorati
che a Pandar Troiol cominciò a dire:
– Che facciam noi qui più? Siam noi legati
a dovere qui vivere e morire?
Aspettiam noi d’essere accomiatati?
A dirti il vero, i’ me ne vorre’ ire.
Deh, andianne, per Dio, assai siam suti
con Sarpidone e volentier veduti. –

47

Pandaro a lui: – Or siam noi per lo foco
venuti qui, o è ’l decimo giorno
venuto? Ancor deh, temperati un poco,
ché l’andarne ora parria uno scorno.
Dove n’andrai tu ora ed in qual loco
nel qual tu facci più lieto soggiorno?
Deh, stiamo ancor due dì, poi ce n’andremo,
e, se vorrai, a casa torneremo. –

48

Come che Troiol contra voglia stesse,
pur si rimase ne’ pensieri usati,
né valea perché Pandar gliel dicesse,
ma dopo il quinto dì accomiatati,
quantunque a Sarpidon ciò non piacesse,

ver le lor case si son ritornati,
dicendo Troiol nel cammino: – Oh Dio,
troverò io tornato l'amor mio? –

49

Ma Pandar seco diceva altrimente,
come colui che conosceva intera
la 'ntenzion di Calcàs, pur pianamente:
«Questa tua voglia sì focosa e fiera
si potrà raffreddar, s'el non mi mente
ciò ch'io udii infin quand'ella c'era;
ed il decimo giorno e 'l mese e l'anno,
pria la riveggi, credo passeranno».

Troiolo tornato in Troia va a vedere la casa di Criseida, e ogni luogo che vede dove veduta l'avesse, di lei si rammenta.

50

Poi che furono a casa ritornati,
intramendue in camera n'andaro,
ed a seder si furono assettati,
e di Criseida molto ragionaro,
sanza dar sosta Troiol agl'infiammati
sospir; ma dopo alquanto si levaro,
Troiol dicendo: – Andiamo, e sì vedremo
la casa almen, poi ch'altro non potemo.

51

E questo detto, il suo Pandaro prese
per mano, e 'l viso alquanto si dipinse
con falso riso, e del palagio scese,
e varie cagion con gli altri finse
ch'eran con lui, per nasconder l'offese

ch'el sentiva d'amor; ma poi ch'attinse
con gli occhi di Criseida la magione
chiusa, sentì novella turbagione.

52

E' parve che il cor gli si schiantasse,
poi veduta ebbe la porta serrata
e le finestre; e tanto di sé 'l trasse
la passion novellamente nata,
ch'el non sapea se stesse o se andasse,
e nella faccia sua tutta cambiata
n'averia dato segno manifesto
a chi l'avesse riguardato presto.

53

Con Pandar poi come potea doglioso
della sua nuova angoscia ragionava;
poi dicea: – Lasso, quanto luminoso
eri luogo e piacevol, quando stava
in te quella biltà che 'l mio riposo
dentro degli occhi suoi tutto portava;
or se rimaso oscuro sanza lei,
né so se mai riaverla ti dei. –

54

Quando sol gia per Troia cavalcando,
ciaschedun luogo gli tornava a mente;
de' quai con seco giva ragionando:
«Quivi rider la vidi lietamente,
quivi la vidi verso me guardando,
quivi mi salutò benignamente,
quivi far festa e quivi star pensosa,
quivi la vidi a' miei sospir pietosa.

55

Colà istava, quand'ella mi prese
con gli occhi belli e vaghi con amore;
colà istava, quand'ella m'accese
con un sospir di maggior fuoco il core;
colà istava, quando condiscese
al mio piacere il donnesco valore;
colà la vidi altera, e là umile
mi si mostrò la mia donna gentile».

56

Poi ciò pensando, giva soggiugnendo:
«Lunga hai fatta di me, Amor, la storia,
s'io non mi voglio a me gir nascondendo
e 'l ver ben mi ridice la memoria:
dove ch'io vada o stea, s'io bene intendo,
ben mille segni della tua vittoria
discerno, c'hai avuta trionfante
di me, che schernii già ciascuno amante.

57

Ben hai la tua ingiuria vendicata,
signor possente e molto da temere;
ma poi ch'a te servir l'alma s'è data
tutta, sì come chiaro puoi vedere,
non la lasciar morire sconsolata;
ritornala nel suo primo piacere,
stringi Criseida sì come me fai,
sì ch'ella torni a dar fine a' miei guai».

58

El se ne gia talvolta in sulla porta
per la quale era la sua donna uscita:

«Di quinci uscì colei che mi conforta,
di quinci uscì la mia soave vita;
fino a quel loco le feci la scorta,
e quivi da lei feci dipartita,
e quivi, lasso, le toccai la mano»
seco dicea, seguendo a mano a mano.

59

«Quindi n'andasti, cuor del corpo mio;
quando sarà che tu quindi ritorni,
caro mio bene e dolce mio disio?
Certo io non so, ma questi dieci giorni
più che mille anni fien! Deh, vedrotti io
giammai tornar con li tuoi atti adorni,
a rallegrarmi sì com' hai promesso?
Deh, fia el mai? Deh, or foss'egli adesso!»

Troiolo seco medesimo considerata la qualità di se stesso, canta qual sia la sua vita.

60

Egli pareva a se stessc nel viso
esser men che l'usato colorito,
e per questo faceva un suo avviso
d'esser talvolta dimostrato a dito,
quasi dicesser «Perché sì conquiso
è divenuto Troiolo e smarrito?».
Color che 'l dimostrassono, e non era,
ma sospica chi sa la cosa vera.

61

Per che gli piacque di mostrare in versi
chi ne fosse cagione, e sospirando,

quando era assai stanco di dolersi,
alcuna sosta quasi al dolor dando,
mentre aspettava nelli tempi avversi,
con bassa voce si giva cantando
e ricreando l'anima conquisa
dal soperchio d'amore, in cotal guisa:

62

– La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' più begli occhi che si vider mai,
ch'i' ho perduti, fan parer sì grave
la vita mia, ch'io vo traendo guai;
ed a tal punto già condotto m'have,
che 'nvece di sospir leggiadri e gai,
ch'aver solea, disii porto di morte
per la partenza, sì me ne duol forte.

63

Oh me, Amor, perché nel primo passo
non mi feristi sì ch'io fossi morto?
Perché non dipartisti da me, lasso,
lo spirito angoscioso che io porto,
per ciò che d'alto mi veggio ora in basso?
Non è, Amore, al mio dolor conforto
fuor che 'l morir, trovandomi partuto
da quei begli occhi ov'io t'ho già veduto.

64

Quando per gentil atto di salute,
ver bella donna giro gli occhi alquanto,
sì tutta si disfà la mia virtute,
che ritener non posso dentro il pianto;
così mi fan l'amorose ferute

membrando la mia donna a cui son tanto,
oh lasso me, lontano a veder lei
che se ’l volesse Amor, morir vorrei.

65

Poi che la mia ventura è tanto cruda
che ciò che gli occhi incontra più m attrista,
per Dio, Amor, che la tua man li chiuda,
poi c’ho perduta l’amorosa vista;
lascia di me, Amor, la carne ignuda,
ché, quando vita per morte s’acquista,
gioioso dovria essere il morire
e sai ben dove l’alma ne dee gire.

66

Ella n’andrà in quelle belle braccia
donde ha fortuna rea ’l corpo gittato;
non vedi tu che già nella mia faccia
io son del color suo, Amor, segnato?
Vedi l’angoscia che da me la caccia,
trannela tu, e nel seno piu amato
da lei la porta, ov’ella attende pace,
ché già ogni altra cosa le dispiace. –

67

Poi ch’egli avea cantando così detto,
al sospirare antico si tornava,
il dì andando, e la notte nel letto,
di Criseida sua sempre pensava,
né d’altro quasi prendea diletto;
e’ dì passati spesso annoverava,
non credendo giammai giungere a’ dieci,
ch’a lui tornasse Criseida da’ Greci.

68

Li giorni grandi e le notti maggiori
oltre all'usato modo gli parieno;
el misurava dalli primi albori
infino allor che le stelle apparieno;
e dicea 'l sole entrato in nuovi errori,
né i cavai come già fer corrieno;
della notte diceva il simigliante,
e l'una, due, diceva tutte quante.

69

Era la vecchia luna già cornuta
nel partir di Criseida, ed el l'avea,
da lei uscendo in sul mattin, veduta;
per che sovente con seco dicea:
«Allor che questa sarà divenuta
colle sue nuove corna, qual facea
quando sen gì la nostra donna, fia
tornata qui allor l'anima mia».

70

El riguardava li Greci attendati
davanti a Troia, e come già turbarsi,
vedendoli, solea, così mirati
con diletto eran; e ciò che soffiarsi
sentia nel viso, sì come mandati
sospiri da Criseida, solea darsi
a creder fosser, dicendo sovente:
– O qua o quivi è mia donna piacente. –

71

In cotal guisa e 'n altri modi assai,
il tempo sospirando trapassava;

e con lui Pandaro era sempre mai,
che a ciò far sovente il confortava,
ed in ragionamenti lieti e gai,
a suo poter, di trarlo s'ingegnava,
donando a lui ognor buona speranza
della sua vaga e valorosa amanza.

PARTE SESTA

Qui comincia la sesta parte del Filostrato, nella quale primieramente Criseida, essendo appresso il padre, si duole esser lontana a Troiolo; viene a lei Diomedès, favellagli, biasimali Troia e' Troiani e appresso le discuopre il suo amore, al quale ella risponde e lascialo in dubio se ella gli piaccia o no; e altrimenti intiepidita di Troiolo il comincia a dimenticare.
E primieramente si duole piagnendo Criseida di essere da Troiolo lontana.

1

Dall'altra parte in sul lito del mare,
con poche donne, tra le genti armate,
stava Criseida, ed in lagrime amare
da lei eran le notti consumate,
ché 'l giorno più le convenia guardare
per che le fresche guance e dilicate,
pallide e magre l'eran divenute,
lontana dalla sua dolce salute.

2

Ella piangeva, seco memorando
di Troiolo lo già preso piacere,
e gli atti tutti andava disegnando
stati tra loro, e le parole intere
tutte con seco venia ricordando
qualora ella n'avea tempo e potere;
per che, da lui vedendosi lontana
fé de' suoi occhi un'amara fontana.

3

Né saria stato alcun sì dispietato
ch'udendo lei rammaricar dolente,
con lei di pianger si fosse temprato;
ella piangeva sì amaramente,
quando punto di tempo l'era dato,
che dir non si potrebbe interamente,
e quel che peggio ch'altro le facea,
era, con cui dolersi non avea.

4

Ella mirava le mura di Troia,
e palagi, le torri e le fortezze,
e dicea seco: «Oh me, quanta gioia,
quanto piacere e quanto di dolcezze
n'ebb'io già dentro, ed ora in trista noia
consumo qui le mie care bellezze!
Oh me, Troiolo mio, che fa' tu ora?
Ricordati di me niente ancora?

5

Oh, me lassa! or t'avessi io creduto,
e 'nsieme intrambedui fossimo giti
dove e 'n qual regno ti fosse piaciuto,
ch'or non sarien questi dolor sentiti
da me, né tanto buon tempo perduto!
Quando che sia saremmo poi redditi;
e chi di me avria mai detto male
per ch'andata ne fossi con uom tale?

6

Oimè lassa, che tardi m'avveggio,
e 'l senno mio mi torna ora nemico;

io fuggii ’l male e seguitai il peggio,
donde di gioia il mio cuore è mendico;
e per conforto invan la morte cheggio,
poi veder non ti posso, o dolce amico,
e temo di giammai più non vederti;
così sien tosto li Greci diserti!

7

Ma mio poter farò quinci filggirmi,
se conceduto non mi fia ’l venire
in altra guisa, e con teco reddirmi
com’io promisi; e vada dove gire
ne vuole il fumo, e ciò che può seguirmi
di ciò ne siegua, ch’anzi che morire
di dolor voglia, voglio che parlare
possa chi vuole e di me abbaiareÈ.

8

Ma da sì alto e grande intendimento
tosto la volse novello amadore.
Or prova Diomede ogni argomento
che el potea per entrarle nel core,
né gli fallì al suo tempo lo ’ntento,
e ’n brieve spazio ne cacciò di fore
Troiolo e Troia, ed ogni altro pensiero
che ’n lei fosse di lui o falso o vero.

Come Diomedès parla a Criseida di varie cose ultimamente l’amore il quale le porta le scuopre.

9

Ella non era il quarto giorno stata
dopo l’amara dipartenza, quando

cagione onesta a lei venir trovata
da Diomede fu, che sospirando
la trovò sola, e quasi trasformata
dal dì che prima con lei cavalcando
di Troia quivi menata l'avea;
il che gran maraviglia gli parea.

10

E seco disse nella prima vista:
«Vana fatica credo fia la mia;
questa donna è per altrui trista,
sì com io veggio, sosplrosa e pia.
Troppo esser converria sovrano artista
chi ne volesse il primo cacciar via
per entrarvi egli; oh me, che male andai
per me 'n Troia quando qui la menai!».

11

Ma come quei ch'era di grande ardire
e di gran cuor, con seco stesso prese,
s'el ne dovesse per certo morire,
poi quivi era venuto, l'aspre offese,
ch'Amore gli facea per lei sentire,
di dimostrarle, e sì come s'accese
prima di lei; e postosi a sedere,
di lungi assai si fece al suo volere.

12

E prima seco entrò a ragionare
dell'aspra guerra tra loro e' Troiani,
lei domandando quel che le ne pare,
s'e lor pensier credea frivoli o vani;
quinci discese poi a domandare

se le parean de' Greci i modi strani,
né molto poi s'astenne a domandarla
perché stesse Calcàs di maritarla.

13

Criseida, che ancor l'animo avea
in Troia fitto al suo dolce amadore,
dell'astuzia di lui non s'accorgea,
ma, sì come piaceva al suo signore
Amore, a Diomede rispondea,
e spesse volte gli passava il core
con grieve doglia, e talor gli donava
lieta speranza di quel che cercava.

14

Il qual, come con lei rassicurato
fu, ragionando cominciò a dire:
– Giovane donna, s'io ho ben guardato
nell'angelico viso da gradire
più ch'altro visto mai, quel trasformato
mi par veder per noioso martire,
dal giorno in qua che di Troia ci partimnlo,
e qui come sapete ne venimmo.

15

Né so ch'esser si possa la cagione
s'amor non fosse, il qual, se savia sete,
gittrete via, udendo la ragione,
per che, sì com'io dico far dovete:
li Troian son si può dire in prigione
da noi tenuti, sì come vedete,
che siam disposti di non mutar loco,
sanza disfarla con ferro e con foco.

16

Né crediate ch'alcun che 'n Troia sia
trovi pietà da noi in sempiterno;
né mai commise alcun altra follia
o commettrà, se 'l mondo fosse eterno,
che assai chiaro esempio non gli fia,
o qui tra' vivi o tra' morti in inferno,
la punizion ch'a Paride daremo,
della fatta da lui, se noi potremo.

17

E se vi fosser ben dodici Ettori,
com'un ve n'è, e sei tanti fratelli,
se Calcàs per ambage e per errori
qui non ci mena, parimente d'elli,
quantunque sieno, i disiati onori
avremo e tosto; e la morte di quelli,
che sarà 'n brieve, ne darà certanza
che non sia falsa la nostra speranza.

18

E non crediate che Calcàs avesse
con tanta istanzia voi raddomandata,
se ciò ch'io dico non antivedesse;
ben ho io con esso lui trattata
questa quistione in pria ch'egli li facesse,
e ciascuna cagione esaminata;
ond'el per trarvi di cotal periglio
di rivolervi qui prese consiglio.

19

Ed io nel confortai, di voi udendo
mirabili virtù ed alte cose,

ed Antenor per voi dargli sentendo,
m’offrersi trattator, ed el m’impose
ch’io il facessi, assai ben conoscendo
la fede mia, né mi fur faticose
l’andate e le tornate per vedervi,
per parlarvi, udirvi e conoscervi.

20

Che vo’ dir, dunque, bella donna cara?
Lasciate de’ Troian l’amor fallace,
cacciate via questa speranza amara,
che ’nvano sospirare ora vi face,
e rivocate la bellezza chiara,
la qual più ch’altra a chi intende piace;
ch’a tal partito omai Troia è venuta,
ch’ogni speranza ch’uom v’ha, è perduta.

21

E s’ella fosse pur per sempre stare,
sì sono il re e’ figli e gli abitanti
barbari, scostumati e da prezzare
poco a rispetto de’ Greci, ch’avanti
ad ogni altra nazion possono andare,
d’alti costumi e d’ornati sembianti;
voi siete ora tra uomin costumati,
dove eravate tra bruti insensati.

22

E non crediate che ne’ Greci amore
non sia assai più alto e più perfetto
che tra’ Troiani; e ’l vostro gran valore,
la gran biltà e l’angelico aspetto
troverà qui assai degno amadore,

se el vi ha di pigliarlo diletto;
e se non vi spiacesse, io sarei esso,
più volentier che re de' Greci adesso. –

23

E questo detto, diventò vermiglio
come fuoco nel viso, e, la favella
tremante alquanto, in terra bassò 'l ciglio,
alquanto gli occhi torcendo da ella;
ma poi tornò da subito consiglio
più pronto ch'el non era, e con isnella
loquela seguitò: – Non vi sia noia,
io son così gentil com'uom di Troia.

24

Se 'l padre mio Tideo fosse vissuto
com'el fu morto a Tebe combattendo,
di Calidonia e d'Argo saria suto re,
sì com'io ancora essere intendo;
né era stran nell'un regno venuto,
ma conosciuto, antico e reverendo,
e, se creder si può, di dio disceso,
sì ch'io non son tra' Greci di men peso.

25

Priegovi dunque, se 'l mio priego vale,
che via cacciate ogni malinconia,
e me, se io vi paio tanto e tale
qual si conviene a vostra signoria,
in servidor prendiate; io sarò quale
l'onestà vostra e l'alta leggiadria,
ch'io veggio in voi più che 'n altra, richiede,
sì ch'ancor caro avrete Diomede. –

Criseida maravigliandosi dell’ardire di lui, secondo le cose ragionate risponde.

26

Criseida ascoltava, e rispondea
poche parole e rade, vergognosa
secondo che di lui ’l dir richiedea;
ma poi, udendo quest’ultima cosa,
seco l’ardir di lui grande dicea,
a traverso mirandol dispettosa,
tanto poteva ancor Troiolo in essa,
e così disse con voce sommessa:

27

– Io amo, Domede, quella terra
nella qual son cresciuta ed allevata,
e quanto può mi grava la sua guerra,
e volentier la vedrei liberata;
e se fato crudel fuor me ne serra,
questo mi fa con gran ragion turbata;
e d’ogni affanno per me ricevuto,
priego buon merto te ne sia renduto.

28

Ben so che’ Greci son d’alto valore
e costumati, sì come ragioni,
ma de’ Troian non è guari minore
l’alta virtù, e le lor condizioni
l’hanno mostrate nelle man d’Ettore;
né senno è, credo, per divisioni,
o per altra cagione, altrui biasmare,
e poscia sé sopra gli altri lodare.

29

Amor io non conobbi, poi morio
colui al qual lealmente il servai,
sì come a marito e signor mio,
né greco né troian mai non curai
in cotal atto, né m'è in disio
curarne alcun, né mi sarà giammai.
Che tu sie di real sangue disceso
cred'io assai, ed hollo bene inteso.

30

E questo assai mi dà d'ammirazione,
che possi porre in una femminella,
come son io, di poca condizione,
l'animo tuo; a te Elena bella
si converria; io ho tribulazione,
né son disposta a sì fatta novella.
Non per ciò dico che io sia dolente
d'essere amata da te, certamente.

31

Il tempo è reo, e voi siete nell'armi:
lascia venir la vittoria ch'asretti,
allor saprò io molto me' che farmi:
forse mi piaceranno più i diletti
ch'ora non fanno, e potrai riparlarmi,
e per ventura più cari i tuoi detti
mi fieno ch'or non son; l'uom dee guardare
tempo e stagion quando altrui vuol pigliare.

32

Quest'ultimo parlare a Diomede
fu assai caro, e parvegli potere

isperar sanza fallo ancor mercede,
sì com'egli ebbe poi a suo piacere,
e rispuosele: – Donna, io vi fo fede
quanto posso maggiore, ch'al volere
di voi io sono e sarò sempre presto. –
E altro disse, e gissen dopo questo.

33

Egli era grande e bel della persona,
giovane fresco e piacevole assai,
e forte e fier sl come si ragiona,
e parlante quant'altro greco mai,
e ad amor la natura avea prona;
le quai cose Criseida ne' suoi guai,
partito lui, seco venne pensando,
d'accostarsi o fuggirsi dubitando.

34

Queste la fer raffreddar nel pensiero
caldo ch'avea pur di voler reddire;
queste piegaro il suo animo intero
che 'n ver Troiolo aveva, ed il disire
torsono indietro, e 'l tormento severo
nuova speranza alquanto fé fuggire;
e da queste cagion sommossa, avvenne
che la promessa a Troiol non attenne.

PARTE SETTIMA

Qui comincia la settima parte del Filostrato, nella quale primieramente Troiolo il dì decimo attende Criseida alla porta, la quale, non venendo, scusa, e tornavi l'undecimo dì e più altri, e non venendo essa alle lacrime tornava; consumasi Troiolo; Priamo il domanda della cagione; tacela Troiolo; sogna Troiolo Criseida essergli tolta; dicelo a Pandaro e vuolsi uccidere; Pandaro il ritiene e stornalo da ciò; scrive a Criseida; Deifobo s'accorge del suo male; giacendo lui, le donne il visitano; Cassandra il riprende ed egli riprende lei. E primamente, venuto il decimo dì, Troiolo e Pandaro aspettan Criseida in sulla porta.

1

Troiol, sì com'egli è di sopra detto,
passava tempo il dì dato aspettando,
il qual pur venne dopo lungo aspetto;
ond'egli, altre faccende dimostrando,
in ver la porta se ne gì soletto,
con Pandaro di ciò molto parlando;
e n verso il campo rimirando gieno
s'alcuno in ver Troia venir vedieno.

2

E ciascun ch'era da costor veduto
venir ver loro, o solo o accompagnato,
che Criseida fosse era creduto,
fin ch'el non s'era a lor tanto appressato
ch'apertamente fosse conosciuto.
E così stetter mezzo dì passato
beffati spesso dalla lor credenza,
sì come poi mostrava esperienza.

3

Troiolo disse: – Anzi mangiare omai,
per quel ch'io possa creder, non verrebbe:
ella penrà a disbrigarsi assai
dal vecchio padre più che non verrebbe,
per mio avviso; tu che ne dirai?
Io pur mi credo che ella sarebbe
venuta se venire ella dovesse,
e s'a mangiar con lui non si ristesse. –

4

Pandaro disse: – lo credo dichi vero,
però andianne e poi ci torneremo. –
A Troiol piacque al fine, e così fero,
e lo spazio che stettero, assai stremo
fu, che tornar, ma gl'inganno 'l pensiero
sì com'apparve, e trovaronlo scemo;
ché questa gentil donna non venia,
e già la nona su 'n alto salia.

5

Troiolo disse: – Forse che 'mpedita
l'avrà il padre, e vorrà che dimori
infino a vespro, e però sua reddita
al tardi fia omai; stiamci di fuori
sì che ella abbia l'entrata espedita,
ché spesse volte questi guardatori
soglion tenere in parole chi viene,
sanza distinguere a cui si conviene. –

6

Il vespro venne e poi venne la sera,
e molti avevan Troiolo ingannato,

il quale in ver lo campo sospeso era
istato sempre, e tutti riguardato
avea color che di ver la rivera
veniello a Troia, ed alcun domandato
per nuove circostanze, e non avea
nulla raccolto di ciò che chiedea.

7

Per che si volse a Pandaro dicendo:
– Fatto avrà questa donna saviamente,
se de' suoi modi meco ben comprendo:
ella vorrà venir celatamente,
perciò la notte attende, ed io 'l commendo;
non vorrà far maravigliar la gente,
né dir: «Costei che fu raddomandata
per Antenor, c'è sì tosto tornata?».

8

Però non ci rincresca l'aspettare,
Pandaro mio, io ten priego per Dio;
noi non abbiam or altra cosa a fare,
non ti gravi seguire il mio disio,
e s'io non erro, veder la mi pare:
deh, guarda in giù, non vedi tu quel ch'io? –
– No, – disse Pandar – se ben gli occhi sbarro,
quel che mi mostri pare a me un carro. –

9

– Oh me, che tu di' ver! – Troiolo disse –
or così va, cotanto mi trasporta
quel ch'io vorrei ch'al presente avvenisse! –
Era del sole già la luce smorta,
e stella alcuna in ciel parea venisse,

quando Troiolo disse: – El mi conforta
non so che pensier dolce nel disire:
abbi per certo ch'or ne dee venire. –

10

Pandaro seco, ma tacitamente,
ridea di ciò che Troiolo dicea,
e conosceva manifestamente
la cagion che a ciò dire il movea,
e per non farlo di ciò più dolente
che el si fosse, sembianti facea
di crederlo, e dicea: «Di Mongibello
aspetta il vento questo tapinello».

11

L'attendere era nulla, e li guardiani
facean sopra la porta gran romore,
dentro chiamando cittadini e strani,
qual non volesse rimaner di fore,
con le lor bestie ancor tutti i villani;
ma Troiol fé tardar più di due ore;
infine, essendo il ciel tutto stellato,
con Pandar dentro se n'è ritornato.

12

E benché se medesmo molte volte,
or con una or con altra, il dì, avesse
isperanza ingannato, tra le molte
voleva Amor davver pur ch'el credesse
ad alcuna di quelle meno stolte;
per che da capo il suo parlar diresse
ver Pandaro, dicendo: – Stolti siamo
che questo giorno aspettata l'abbiamo.

13

Ella mi disse dieci dì starebbe
col padre, sanza più istar niente,
e poscia in Troia se ne tornerebbe.
Il termine è per questo dì presente,
dunque doman venir se ne dovrebbe,
se bene annoveriam dirittamente;
e noi siam qui tutto dì dimorati,
tanto n'ha fatto il disio smemorati.

14

Domattina per tempo ritornare,
Pandar, ci si vorrà. – E così fero.
Ma poco valse in su e 'n giù guardare,
ch'ad altri già l'avea dritto il pensiero;
di che costor, dopo molto badare,
sì come fatto avieno il dì primiero,
fatto già notte, dentro si tornaro,
ma ciò a Troiol fu soverchio amaro.

15

E la speranza lieta ch'egli avea,
quasi più non avea dove appiccarsi,
di che con seco molto si dolea,
e forte cominciò a rammaricarsi
e di lei e d'Amor, né gli parea
per cagion nulla che tanto indugiarsi
dovesse a ritornare, avendogli essa
la ritornata con fede promessa.

16

Ma 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto e 'l sesto giorno,
dopo il decimo dì, già trapassato,

sperando e non sperando il suo ritorno,
da Troiol fu con sospiri aspettato;
e dopo questo, più lungo soggiorno
ancor dalla speranza fu ’mpetrato,
e tutto invan; costei pur non tornava,
laonde Troiol se ne consumava.

17

Le lagrime che erano allenate
pe’ conforti di Pandaro, e’ sospiri,
tornar sanza esser da lui rivocate,
dando lor via i focosi disiri,
e quelle che speranza risparmiate
aveva, usciron doppie pe’ martiri
che ’n lui gabbato più si fer cocenti
che pria non eran, ben per ognun venti.

18

In lui ogni disio istato antico
ritornò nuovo, e sopr’esso lo ’nganno,
che gli parea ricevere, e ’l nemico
spirto di gelosia, gravoso affanno
più ch’alcun altro e di posa mendico,
come san quei che già provato l’hanno.
Ond’el piangeva giorno e notte tanto,
quanto bastavan gli occhi ed egli al pianto.

19

El non mangiava quasi e non bevea,
sì avea pien d’angoscia il tristo petto,
ed oltre a questo, dormir non potea
se non da’ sospir vinto, ed in dispetto
la vita sua e sé del tutto avea,

e come fuoco fuggiva ’l diletto,
ed ogni festa ed ogni compagnia
similemente a suo poter fuggia.

20

Ed era tal nel viso divenuto
che piuttosto che uom pareva fera,
né l’averia alcun riconosciuto,
sì pallida e smarrita avea la cera;
del corpo s’era ogni valor partuto,
e tanta forza appena ne’ membri era
che ’l sostenesse, né conforto alcuno
prender volea che gli desse nessuno.

Priamo e’ figliuoli si maravigliano di veder Troiolo così sfigurato, né da lui qual sia la cagion posson sapere.

21

Priamo che ’l vedea così smarrito,
a sé alcuna volta lui chiamava,
dicendo: – Figlio, che hai tu sentito?
Qual cosa è quella che tanto ti grava?
Tu non par desso tu, sì scolorito;
che è cagion della tua vita prava?
Dimmi, figliuolo, tu non ti sostieni,
e s’io discerno ben, tutto men vieni. –

22

Il simigliante gli diceva Ettore,
Parìs e gli altri fratelli e sorelle,
e domandavan donde esto dolore
sì grave avesse e per quai ree novelle.
Alli quai tutti diceva ch’al core

si sentia noie, ma quai fosser quelle,
niun poteva tanto addomandare,
che da lui più ne potesse apparare.

Vede Troiolo in sogno Criseida essergli tolta, rammaricasi di lei con Pandaro e vuolsi uccidere, e a gran pena è da lui ritenuto.

23

Erasi un dì, tutto malinconoso
per la fallita fede, ito a dormire
Troiolo, e 'n sogno vide il periglioso
fallo di quella che 'l facea languire:
ché gli parea, per entro un bosco ombroso,
un gran fracasso e spiacevol sentire;
per che, levato il capo, gli sembrava
un gran cinghiar veder che valicava.

24

E poi appresso gli parve vedere
sotto a' suoi piè Criseida, alla quale
col grifo il cor traeva, ed al parere
di lui, Criseida di così gran male
non si curava, ma quasi piacere
prendea di ciò che facea l'animale;
il che a lui sì forte era in dispetto,
che questo ruppe il sonno deboletto.

25

Com'el fu desto cominciò a pensare
sopra ciò ch'avea in sogno veduto,
e chiaro parve a lui considerare
che volea dir ciò che gli era apparuto,
e prestamente si fece chiamare

Pandaro al qual, come a lui fu venuto,
piangendo cominciò: – Pandaro mio,
la vita mia non piace più a Dio.

26

La tua Criseida, oh me, m'ha ingannato,
di cui io più che d'altra mi fidava,
ella ha altrui il suo amor donato,
il che più che la morte assai mi grava;
gli dii me l'hanno nel sogno mostrato. –
E quinci il sogno tutto gli narrava,
poi cominciò a dir quel che volea
sì fatto sogno, e così gli dicea:

27

– Questo cinghiar ch'io vidi è Diomede
per ciò che l'avolo uccise il cinghiaro
di Calidonia, se si può dar fede
a' nostri antichi, e sempre portaro
per sopransegna, sì come si vede,
i discendenti il porco. Oh me, amaro
e vero sogno! Questo l'avrà 'l core
col parlar tratto, cioè 'l suo amore.

28

Questo la tien, dolente la mia vita,
sì come aperto ancor potrai vedere,
questo impedisce sol la sua reddita;
se ciò non fosse, ben v'era il potere
del ritornar, ne l'avrebbe impedita
il vecchio padre, né altro calere;
laond'io sono ingannato credendo,
ed ischernito, invan lei attendendo.

29

Oh me, Criseida, qual sottile ingegno
qual piacer nuovo, qual vaga bellezza,
qual cruccio verso me, qual giusto sdegno,
qual fallo mio o qual fiera stranezza,
l'animo tuo altiero ad altro segno
han potuto recare? Oh me, fermezza
a me promessa, oh me, fede e leanza
chi v'ha gittate dalla mia amanza?

30

Oh me, perché andar mai ti lasciai?
perché credetti al tuo consiglio rio?
perché con meco non te ne menai,
com'io aveva, lasso, nel disio?
perché li patti fatti non guastai,
come nel cuor mi venne allora ch'io
ti vidi render? Tu non disleale
saresti e falsa, né io tristo aguale.

31

Io ti credetti, e sperava per certo
santa esser la tua fede, e le palole
essere in ver certissimo ed aperto
più ch'a viventi la luce del sole;
e tu parlavi ambiguo e coperto,
sì com'egli ora appar nelle tue fole,
ché solamente a me non se tornata,
ma con altro uom ti se innamorata.

32

Che farò, Pandaro? Io mi sento un foco
di nuovo acceso nella mente forte,

tal ch'io non truovo nel mio pensier loco;
io vo' con le mie man prender la morte,
ché 'n tal vita più star non saria gioco;
poi la Fortuna a sì malvagia sorte
recato m'ha, il morire fia diletto,
dove il viver saria noia e dispetto. –

33

E questo detto, corse ad un coltello,
il qual pendea nella camera aguto,
e per lo petto si volle con ello
dar, se non fosse ch'el fu ritenuto
da Pandaro lo quale il tapinello
giovane prese, com'ebbe veduto
lui disperar nelle parole usate,
con sospiri e con lagrime versate.

34

Troiol gridava: – Deh, non mi tenere,
amico caro, io ten priego per Dio;
poi che disposto sono a tal volere,
lascia seguirmi il mio fiero disio,
lasciami s' tu non vuoi prima sapere
qual sia la morte alla qual già corr'io;
lasciami, Pandaro, io ti feriraggio
se non mi lasci, e poi m'ucccideraggio.

35

Lasciami tor del mondo il più dolente
corpo che viva; lasciami, morendo,
contenta far la nostra fraudolente
donna, la quale ancora andrò seguendo
tra l'ombre nere nel regno dolente;

lasciami uccider, ché 'l viver piangendo,
peggio è che morte. – E dicendo, sforzava
sé per lo ferro, il qual quel gli negava.

36

Pandaro ancora faceva romore
con lui tenendol forte, e se non fosse
che Troiolo era debole, il valore
di Pandar saria vinto; tali scosse
Troiolo dava, atato dal furore.
Pure alla fine il ferro gli rimosse
Pandar di mano, e lui contra 'l volere
fece piangendo con seco sedere.

37

E dopo amaro pianto, verso lui
con tai parole si volse pietoso:
– Troiolo, sempre in tal credenza fui
di te ver me, che s'io stato fossi oso
di domandar per me o per altrui
che t'uccidessi, che tu animoso,
sanza indugio nessun l'avessi fatto,
com'io farei per te in ciascun atto.

38

E tu a' prieghi miei non mai la morte
sozza e spiacevol voluto fuggire,
e s'io non fossi stato ora più forte
di te, t'avrei qui veduto morire;
nol mi credea, e le promesse porte
da te a me, le mi veggio fallire,
benché ancor tu questo ammendar puoti
se con effetto ciò ch'io dico noti.

39

Per quel che a me paia, tu hai concetto
che Criseida sia di Diomede,
e s'io ho ben raccolto ciò c'hai detto,
null'altra cosa di ciò ti fa fede
se non il sogno, il qual prendi in sospetto
per l'animale il qual col dente lede,
e sanza più voler sentirne avanti,
finir volei con morte i tristi pianti.

40

Io ti dissi altra volta che follia
era ne' sogni troppo riguardare;
nessun ne fu, né è, né giammai fia
che possa certo ben significare,
ciò che dormendo altrui la fantasia
con varie forme puote dimostrare;
e molti già credettero una cosa,
ch'altra n'avvenne opposita e ritrosa.

41

Così potrebbe addivenir di questo:
forse che là dove tu l'animale
al tuo amore interpreti molesto,
ti fia egli utile e non farà male
sì come stimi; parti egli atto onesto
ad alcun uom, non che ad un reale
come tu se', con le sue man s'uccida,
e faccia per amor sì fatte strida?

42

Questa cosa era in tutt'altra maniera
da dover far, che tu non la facevi:

pria sottilmente si volea se vera
fosse, saper, sì come tu potevi,
e se falsa trovata e non intera
mente l'avessi, allora ti dovevi
dalla fede de' sogni e dallo 'nganno
d'essi levar, che venieno a tuo danno.

43

Se ver trovassi che tu per altrui
da Criseida fossi abbandonato,
non dovevi con tutti i pensier tui
per partito pigliar diliberato
pur di morire, ch'io non so da cui
giammai ne fossi se non biasimato,
ma si voleva prender per partito
di schernir lei com'ella ha te schernito.

44

E se pure a morire i pensier gravi
ti sospignean per sentir minor doglia,
non era da pigliar ciò che pigliavi,
ch'altra via e era a fornir cotal voglia;
e ben te la doveano i pensier pravi
mostrar, per ciò che davanti alla soglia
della porta di Troia i Greci sono,
che t'uccidran sanza chieder perdono.

45

Andremo dunque contra i Greci armati,
quando morir vorrai, insiememente:
quivi, sì come giovani pregiati,
combatterem con loro, e virilmente
loro uccidendo, morrem vendicati,

né vieterolti allor certanamente,
sol ch'io m'avveggia che cagion ti mova
giusta a voler morire in cotal prova. –

46

Troiol, ch'ancor fremia di cruccio acceso,
quanto potea, dolente, l'ascoltava,
e poi che l'ebbe lungamente inteso,
qual esso ancor doglioso lagrimava,
ver lui si volse, il quale stava atteso
se dall'impresa folle si mutava,
e 'n cotal guisa gli parlò piangendo,
sempre il parlar con singhiozzi rompendo:

47

– Pandaro, vivi di questo sicuro,
che io son tutto tuo in ciò ch'io posso,
e 'l vivere e 'l morir non mi fia duro
come ti piacerà, e se rimosso
da furor fui da consiglio maturo,
poco davanti quando tu addosso
mi fosti per la mia propria salute,
non sen dee ammirar la tua virtute.

48

In tale error la subita credenza
del tristo sogno mi fece venire;
or men cruccioso, la mia gran fallenza
aperta veggio e 'l mio folle disire;
ma se tu vedi con che sperienza
di questa sospecione il ver sentire
io possa, dillo, per Dio ten richieggio,
ch'io son turbato, e da me non la veggio. –

49

A cui Pandaro disse: – Al mio parere,
con iscrittura è da tentar costei,
però che s'ella non t'avrà 'n calere,
non credo che risposta abbiam da lei;
o se l'avrem, potrem chiaro vedere,
per le scritte parole, se tu dei
sperare ancor nella sua ritornata,
o s ella s'è d'altro uomo innamorata.

50

Poi si partì, giammai non le scrivesti,
né ella a te, ed il suo star cagione
potrebbe tale aver, che tu diresti
che ella avesse ben di star ragione;
e potrebbe esser tal, che riprendresti
più tiepidezza ch'altra offensione.
Scrivile adunque, ché se ben lo fai,
chiaro vedrem ciò che cercando vai. –

51

Già incresceva a Troiol di se stesso,
per che 'l credette volentieri, e tratto
da parte, comandò ch'a lui adesso
da scriver fosse dato, ed el fu fatto;
ond'egli alguanto pensato sopr'esso
che scrivere dovea, non come matto
incominciò, e sanza indugio scrisse
alla sua donna, e 'n cotal guisa disse:

Scrive Troiolo a Criseida qual sia la cagione della vita sua, e priegala, siccome ella promise, deggia tornare.

52

«Giovane donna, a cui Amor mi diede
e tuo mi tiene, e mentre sarò 'n vita
mi terrà sempre con intera fede,
per ciò che tu nella tua dipartita
in miseria maggior ch'alcun non crede
qui mi lasciasti, l'anima smarrita
si raccomanda alla tua gran virtute,
e mandarti non può altra salute.

53

El non dovrà, come che divenuta
sia quasi greca, la lettera mia
da te ancor non esser ricevuta,
per ciò che 'n poco tempo non s'oblia
sì lungo amor qual tiene ed ha tenuta
nostra amistà congiunta, la qual sia
etterna priego, e pero prenderaila
e 'nfino alla sua fine leggeraila.

54

Se 'l servidore in caso alcun potesse
del suo maggior dolersi, forse ch'io
avrei ragion se di te mi dolesse,
considerando al tuo affetto pio
la fede data, e le molte promesse,
ed il giurato ciascheduno iddio,
che torneresti in fra 'l decimo giorno:
né fra quaranta ancor fatt'hai ritorno.

55

Ma per ciò che a me convien piacere
quanto a te piace, rammarcar non m'oso,

ma, quanto umile posso, il mio parere
ti scrivo, più che mai d'amor focoso,
e similmente il mio caldo volere,
e la mia vita ancor, volenteroso
di saper qual la tua vita sia stata,
poi che tra' Greci fosti permutata.

56

Parmi, se 'l tuo consiglio ho bene a mente,
che potuto abbino in te le paterne
lusinghe, o nuovo amor t'è nella mente
entrato, o, quel che rado ci si cerne,
vecchio divenir largo, che 'l tegnente
Calcàs cortese sia, dove le 'nterne
tue intenzion mi mostraro il contraro
nell'ultimo tuo pianto e mio amaro.

57

Poi sì lontano oltre al nostro proposto
se' dimorata, che tornar dovevi
secondo le promesse così tosto,
se 'l primo o 'l terzo fosse, mel dovevi
significar, poi che sai ch'io m'accosto e
ed accostava a ciò che tu volevi,
ché paziente l'avre' i' comportato,
quantunque grave assai mi fosse stato.

58

Ma forte temo che novello amore
non sia cagion di tua lunga dimora,
il che se fosse mi saria dolore
maggior ch'alcun ch'io ne provassi ancora;
e se l'ha meritato il mio fervore

nol dei tu avere a conoscere ora;
di questo vivo misero in paura
tal, che diletto e speranza mi fura.

59

Questa paura dispietate stride
trarre mi fa, quando vorrei posarmi;
questa paura sola mi conquide
dentro al pensiero, ond'io non so che farmi;
questa paura, oh me lasso, m'uccide,
né so né posso più da lei atarmi;
questa paura m'ha recato in parte,
ch'a Vener non sono util né a Marte.

60

Gli occhi dolenti, dopo il tuo partire,
di lagrimar non ristetter giammai;
mangiar né ber, riposar né dormire
poi non potei; ma sempre ho tratto guai,
e quel che più della mia bocca udire
s'è potuto, è nomarti sempre mai
o chiamar te od Amor per conforto;
per questo sol cred'io ch'io non sia morto.

61

Ben puoi omai pensar quel ch'io farei
se certo fossi di quel c'ho dottanza:
certo mi credo ch'io m'ucciderei
di te sentendo sì fatta fallanza;
ed a che far da poi ci viverei
ch'io avessi perduta la speranza
di te, anima mia, cui io attendo
per sola pace, in lagrime vivendo?

62

Li dolci canti e le brigate oneste,
gli uccelli, e cani e l'andar sollazzando,
le vaghe donne, i templi e le gran feste
che per addietro soleva ir cercando,
fuggo ora tutte, e sonmi, oh me, moleste,
qualora vengo con meco pensando
che tu di qui dimori ora lontana,
dolce mio bene, e speme mia sovrana.

63

Li fior dipinti e la novella erbetta,
che' prati fan di ben mille colori,
non posson trarre a sé l'alma ristretta,
donna, per te, negli amorosi ardori;
sol quella parte del ciel mi diletta,
sotto la quale or credo che dimori,
quella riguardo, e dico: "Quella vede
ora colei da cui spero mercede".

64

Io guardo i monti che d'intorno stanno
al luogo che da me ti tien nascosa,
e sospirando dico: "Coloro hanno,
sanza sentirla, la vista amorosa
degli occhi vaghi, per la quale affanno
lontano ad essi in vita assai noiosa;
or foss'io un di loro, o sopra un d'essi
or dimorass'io, sì ch'io la vedessi".

65

Io guardo l'onde discendenti al mare
al qual tu ora dimori vicina,

e dico: “Quelle, dopo alquanto andare,
quivi verranno dove la divina
luce degli occhi miei n’è gita a stare,
e da lei fien vedute; oh me, tapina
la vita mia, perché ’n loco di quelle
andar non posso sì come fanno elle?”

66

Se ’l sol discende, con invidia ’l miro
perché mi par che vago del mio bene
cioè di te, tirato dal disiro,
più che l’usato tosto se ne vene
a rivederti, e dopo alcun sospiro,
mi viene in odio, e cresce le mie pelle;
ond’io temendo ch’el non mi ti tolga
la notte priego che tosto giù ’l volga.

67

L’udir talvolta nominare il loco
dove dimori, o talvolta vedere
chi di là venga, mi raccende il foco
nel cor mancato per troppo dolere,
e par ch’io senta alcun nascoso gioco
nell’anima legata dal piacere,
e meco dico. “Quindi venissi io
onde quel viene, o dolce mio disio!”.

68

Ma tu che fai tra’ cavalieri armati,
tra gli uomin bellicosi, tra i romori,
sotto le tende in mezzo degli agguati,
sovente spaventata da’ furori,
dal suon dell’armi e dalle tempestati

marine, a cui vicina ora dimori?
Non t'è el, donna mia, gravosa noia,
ch'esser solei sì dilicata in Troia?

69

Io ho nel ver di te compassione
più che non ho di me, sì com'io deggio;
ritorna dunque, e la tua promissione
intera fa, prima ch'io caggia in peggio;
io ti perdono ogni mia offensione
per dimoranza fatta, e non ne cheggio
ammenda, fuor vedere il tuo bel viso,
nel quale è sol tutto il mio paradiso.

70

Deh, io ten priego per quella vaghezza
che me di te e te di me già prese,
e similmente per quella dolcezza
che li cuor nostri parimente accese,
e poi appresso per quella bellezza
la qual possiedi, donna mia cortese,
per li sospiri e pe' pietosi pianti
che noi facemmo insieme già cotanti;

71

pe' dolci baci e per quello abbracciare
che già ne tenne insieme tanto stretti,
per la gran festa e 'l dolce ragionare,
che più lieti facea nostri diletti,
per quella fede ancor la qual prestare
ti piacque già ne' lagrimosi detti,
quando l'ultima volta ci partimmo,
né più insieme appresso poi reddimmo;

72

che di me ti ricordi, e che tu torni.
E se per avventura se' 'mpedita,
mi scrivi chi dopo li dieci giorni
t'ha ritenuta di qui far reddita.
Deh, non sia grave a' tuoi parlari adorni,
in questo almen contenta la mia vita,
e 'n dirmi se io deggio più di spene
in te avere omai, dolce mio bene.

73

Se mi darai speranza, aspetteraggio,
come che mi sia grave oltre misura;
se tu la mi torra', m'uccideraggio,
e darò fine alla mia vita dura;
ma come che si sia mio il dannaggio,
la vergogna fia tua, ch'a sì oscura
morte recato avrai un tuo suggetto,
non avendo el commesso alcun difetto.

74

Perdona se nell'ordine dettando
io ho fallito, o se di macchie piena
forse vedi la lettera ch'io mando:
che dell'uno e dell'altro la mia pena
n'è gran cagion, però che lagrimando
vivo e dimoro, né le mi raffrena
nullo accidente; dunque son dolenti
lagrime queste macchie sì soventi.

75

E più non dico, ben ch'a dire assai
ancor mi resti, se non che ne vegni;

deh, fallo, anima mia, ché tu potrai,
se pur quanto tu sai tu te ne ’ngegni.
Oh me, che tu non mi conoscerai,
tal son tornato ne’ dolor malegni!
Né più ti dico se non Dio sia teco,
e tosto faccia te esser con meco».

76

Quinci la diede a Pandar suggellata,
che la mandò; e la risposta invano
da essi fu per più giorni aspettata:
onde il dolor di Troiol più che umano
perseverò, e fugli raffermata
l’oppinion del sogno suo non sano;
non però tanto ch’el non isperasse
che pure ancor Criseida l’amasse.

Deifobo s’accorge della cagione del dolore di Troiolo, inanimalo alle future battaglie, e a’ fratelli manfesta quello che ha sentito.

77

Di giorno in giorno il suo dolor crescea
mancando la speranza, onde a giacere
porsi convenne, ché più non potea;
ma pur per caso un dì ’l venne a vedere
Deifobo, a cui molto ben volea,
il qual non vedendo el, nel suo dolere,
– Criseida – a dir cominciò pianamente –
deh, non mi far morir tanto dolente. –

78

Deifobo s’accorse allor che quello
fosse che lo strignea, e fatta vista

d'udito non l'aver, disse: – Fratello,
ché non conforti omai l'anima trista?
Il tempo gaio ne viene e fassi bello,
rinverdiscono i prati, e lieta vista
danno di sé, e 'l dì è già venuto
che della triegua il termine è compiuto,

79

sì che 'l nostro valore al modo usato
potrem nell'armi a' Greci far sentire:
non vuoi tu più con noi venire armato,
che 'l primo solevi essere al ferire,
e come pro' da loro esser dottato
tanto, ch'avanti a te tutti fuggire
gli solei fare? Ettòr n'ha già commossi,
che doman siam con lui di fuor da' fossi.

80

Quale il lion famelico, cercando
per preda, faticato si riposa,
subito su si leva, i crin vibrando,
se cervo o toro sente, od altra cosa
che gli appetisca, sol quella bramando;
tal Troiol udendo la guerra dubbiosa
ricominciarsi, subito vigore
gli corse dentro allo 'nfiammato core.

81

E 'l capo alzato disse: – Fratel mio,
io son nel vero alquanto deboletto,
ma io ho della guerra tal disio,
che rinforzato tosto d'esto letto
mi levero, e giuroti, se io

mai combattei con duro e forte petto
contra li Greci, or più combatteraggio
ch'ancor facessi, in sì grand'odio gli aggio. –

82

Intese ben Deifobo ove gieno
quelle parole, e confortollo assai,
dicendogli che e' l'aspetterieno,
per ciò non s'induggiasse più omai
al suo conforto, ed addio si dicieno.
Troiol rimase con gli usati guai,
Deifobo a' fratei sen venne ratto,
ed ebbe a lor tutto contato il fatto.

83

Il che essi credetter prestamente
per atti già veduti, e per non farlo
tristo di ciò, di non dirne niente
fra sé diliberaro, e d'aiutarlo;
per ch'alle donne loro incontanente
fer dir ch'ognuna fosse a visitarlo
con suoni e cantator, e fargli festa
sì ch'obliasse la vita molesta.

Le troiane donne reali visitano Troiolo il quale Cassandra riprende, ed egli lei, commendando Criseida, duramente rimorde.

84

In poco d'or la sua camera piena
di donne fu e di suoni e di canti;
dall'una parte gli era Polissena
ch'un'angiola pareva ne' sembianti,
dall'altra gli sedea la bella Elena,

Cassandra ancora gli stava davanti,
Ecuba v'era ed Andromaca, e molte
di lui cognate e parenti raccolte.

85

Ciascuna a suo potere il confortava,
e tale il domandava che sentia;
esso non rispondea, ma riguardava
or l'una or l'altra, e nella mente pia
di Criseida sua si ricordava,
né più che con sospir ciò discopria;
e pur sentiva alquanto di dolcezza,
e per li suoni e per la lor bellezza.

86

Cassandra, che per caso aveva udito
ciò ch'a' fratei Deifobo avea detto,
quasi schernendolo che sì smarrito
si dimostrava, ed era nel cospetto,
disse: – Fratel, per te mal fu sentito,
si come io m'accorgo, il maladetto
amor, per cui disfatti esser dobbiamo,
come veder, se noi volem, possiamo.

87

E poi che pur così doveva andare,
di nobil donna fostù 'nnamorato!
ma condotto ti se' a consumare
per la figlia d'un prete scellerato,
e mal vissuto e di picciolo affare.
Ecco figliuol d'alto re onorato,
che 'n pena e n pianto mena la sua vita,
perché da lui Criseida s'è partita! –

88

Turbossi Troiol la novella udendo,
sì perch'udiva dispregiar colei
la qual el più amava, e sì sentendo
che 'l suo segreto agli orecchi a costei
pervenuto era, il come non sapendo;
pensò che per risponso degli dei
ella il sapesse; non per tanto disse:
«Ver parria questo se io mi tacesse».

89

E cominciò: – Cassandra, il tuo volere
ogni segreto, più che l'altra gente,
con tue maginazioni antivedere,
t'ha molte volte già fatta dolente;
forse più senno ti saria 'l tacere,
che sì parlare scapestratamente:
tu gitti innanzi a tutti i tuoi sermoni,
né so che di Criseida ti ragioni.

90

Per che, vedendo te soprabbondare,
io vo' far quello ch'io non feci ancora,
cioè la tua bestialità mostrare:
tu di' che per Criseida mi scolora
soverchio amore, e vuoilmi rivoltare
in gran vergogna, ma infino ad ora
non t'ha di questo il vero assai mostrato
il tuo Apollo, il qual di' c'hai gabbato.

91

Per tale amor Criseida giammai
non mi fu in piacer, né credo sia

nessuno al mondo né che fosse mai
ch'ardisse a sostener questa bugia;
e se, sì come tu dicendo vai,
ver fosse, giuro per la fede mia,
mai non l'avrei di qui lasciata gire;
prima ne avria Priam fatto morire.

92

Non che io credo che l'avria sofferto,
come sofferse che Parìs Elena
rapisse, onde abbiam ora cotal merto;
per ciò la lingua tua pronta raffrena.
Ma pognam pur che così fosse certo
ch'io per lei fossi in questa grave pena:
perché non è Criseida in ciascun atto
degna d'ogni alto uomo, qual vuoi sia fatto?

93

Io non vo' ragionar della bellezza
di lei che al giudicio di ciascuno
trapassa quella della somma altezza,
per ciò che fior caduto è tosto bruno;
ma vegnam pure alla sua gentilezza,
la qual tu biasmi tanto, e qui ognuno
consenta il ver s'io dico ed altri il nieghi,
ma il perché il priego ch'egli alleghi.

94

E gentilezza dovunque è virtute,
questo non niegherà alcun che senta,
ed elle sono in lei tutte vedute
se dall'opra l'effetto s'argomenta;
ma pur partitamente a tal salute

è da venir, sol per lasciar contenta
costei che tanto d'ogni gente parla,
sanza saper che sia quel ch'ella ciarla.

95

Se non m'inganna forte la veduta,
e quel ch'altri ne dice, più onesta
di costei nulla ne fia o è suta,
e se 'l ver odo, sobria e modesta
è oltre all'altre, e certo la paruta
di lei 'l dimostra; e similmente è questa
tacita ove conviensi e vergognosa,
che 'n donna è segno di nobile cosa.

96

Appar negli atti suoi la discrezione,
e nel suo ragionar, il quale è tanto
saldo e sentito e pien d'ogni ragione;
ed io ne vidi in parte uguanno quanto
fosse, in la scusa della tradizione
fatta per lei del padre: e nel suo pianto,
del suo altiero e ben reale sdegno
con decenti parole diede segno.

97

I suoi costumi sono assai palesi,
e perciò non mi par ch'abbin mestiere
né d'altrui né da me esser difesi;
né credo in questa terra cavaliere,
e siencen quanti voglian de' cortesi,
cui non mattasse in mezzo lo scacchiere,
di cortesia e di magnificenza,
sol che 'n ciò far le basti la potenza.

98

Ed io il so che già istato sono
dov'ella me ed altri ha onorati
sì altamente, che in real trono
ne seggon molti alli quali impacciati
parria essere stati, e 'n abbandono,
sì come vili, n'avien tralasciati.
Se ella è stata qui sempre pudica,
la fama sua laudevole lo dica.

99

Che più, donna Cassandra, chiederete
in donna omai? il sangue tuo reale?
Non son re tutti quelli a cui vedete
corona o scettro o vesta imperiale;
assai fiate udito già l'avete:
re è colui il qual per virtù vale,
non per potenza; e se costei potesse,
non cre' tu ch'ella come tu reggesse?

100

Ben sapria meglio assai che tu tenerla,
io dico, s' tu m'intendi, la corona,
né saria qual se' tu, donna baderla,
che dai di morso a ciascuna persona;
degno m'avesse Dio fatto d'averla
per donna, sì come fra voi si suona,
ch'io mi terrei in grandissimo pregio
ciò che donna Cassandra tien dispregio.

101

Or via andate con mala ventura,
poi non sapete ragionar; filate,

e correggete la vostra bruttura,
e le virtù d altrui stare lasciate.
Ecco dolore, ecco nuova sciagura,
che una pazza per sua vanitate
quello ch'è da lodar riprender vuole,
e s'ascoltata non è, ne le duole. –

102

Cassandra tacque, e volentieri stata
esser vorrebbe altrove quella volta,
e tra le donne si fu mescolata
sanz'altro dire; e come gli fu tolta
dal viso, così tosto ne fu andata
al palagio real, né mai più volta
per visitarlo dievvi: non fu ella
sì ben veduta ed ascoltata in quella.

103

Ecuba, Elena, e l'altre commendaro
ciò ch'avea detto Troiol, e dopo un poco
piacevolmente tutte il confortaro
e con parole e con festa e con gioco;
e quindi insieme tutte se n'andaro,
ciascheduna tornandosi al suo loco,
e poi più volte il visitaro ancora,
mentre in sul letto debol fé dimora.

104

Troiolo sì per lo continuare
d'essere in doglia, divenne possente
con pazienza quella a comportare,
e sì ancora per l'animo ardente
che contro a' Greci aveva di mostrare

la sua virtù, gli fece prestamente
le forze racquistar ch'avea perdute
per le troppo agre pene sostenute.

105

Ed oltre a ciò Criseida gli avea scritto
e mostrato d'amarlo più che mai,
e false scuse al suo tanto star fitto,
sanza tornare, aveva indotte assai,
e domandato ancor nuovo rispitto
al suo tornar che non dovea giammai
essere; ed el l'avea dato, sperando
di rivederla, ma non sapea quando.

106

E 'n più battaglie poi con gli avversari
fatte, mostrò quanto in arme valea,
e' suoi sospiri e gli altri pianti amari
che per loro operare avuti avea,
oltre ogni stima li vendea lor cari,
non però quanto l'ira sua volea;
ma morte poi, ch'ogni cosa disface,
amore e la sua guerra pose in pace.

PARTE OTTAVA

Qui comincia l'ottava parte del Filostrato, nella quale primieramente Troiolo con lettere e con ambasciate ritenta Criseida, la quale il mena per parole; appresso, per un vestimento tratto da Deifobo a Diomede, conosce Troiolo, a un fermaglio il quale v'era, Criseida esser di Diomede; duolsene con Pandaro e del tutto si dispera, e ultimamente ucciso da Achille finiscono i suoi dolori.
E primamente Troiolo con lettere e con ambasciate ritenta la fede e l'amore di Criseida.

1

Egli era, com'è detto, a sofferire
già adusato, e più nel fece forte
l'alto dolor, da non poter mai dire,
che 'l padre, ed egli e' fratei per la morte
ebber d'Ettòr, nel cui sovrano ardire
e le fortezze e le mura e le porte
credien di Troia, il qual lunga stagione
li tenne in pianto ed in tribulazione.

2

Ma non per ciò amor si dipartia,
come ch'assai mancasse la speranza;
anzi cercava in ogni modo e via,
come suole esser degli amanti usanza,
di poter riaver, qual solea pria,
la dolce sua ed unica intendanza;
lei del non ritornar sempre scusando,
per non poter ciò essere stimando.

3

Ei le mandò più lettere, scrivendo
quel che sentia per lei la notte e ’l giorno,
e ’l dolce tempo a mente riducendo,
e la fede promessa del ritorno,
spesse fiate ancora riprendendo
cortesemente il suo lungo soggiorno;
mandovvi Pandar, qualora tra essi
o triegue o patti alcun furon promessi.

4

Ed el similmente ebbe in pensiero
ancor più volte di volervi andare,
di pellegrino in abito leggero,
ma sì non si sapeva contraffare
che gli paresse assai coprire il vero,
né scusa degna sapeva trovare
da dir, se fosse stato conosciuto
in abito cotanto disparuto.

5

Né altro aveva da lei che parole
belle e promesse grandi sanza effetto,
onde a presumer cominciò che fole
eran tututte, ed a prender sospetto
di ciò che era ver, sì come suole
spesso avvenire a chi sanza difetto
riguarda in fra le cose c’ha per mano;
per che non fu il suo sospetto vano.

6

E ben conobbe che novello amore
era cagion di tante e tai bugie,

seco affermando che giammai nel core
né paterne lusinghe mai, né pie
carezze avuto avrien tanto valore;
né gli era luogo a veder per quai vie
più s'accertasse di ciò che mostrato
già gli aveva il suo sogno sventurato.

7

Al quale amor raccorciata la fede
aveva molto, sì com'egli avviene
che colui ch'ama mal volentier crede
cosa ch'accresca amando le sue pene;
ma che pur fosse ver di Diomede,
come pria sospettò, fé ne gli fene
non molto poi un caso, che gli tolse
ciascuna scusa, ed a creder lo volse.

Mostrava Deifobo per Troia un vestimento da lui tratto nella battaglia a Diomede, nel quale Troiolo conobbe un fermaglio da lui donato a Criseida.

8

Stavasi Troiol non sanza tormento
del suo amore timido e sospeso,
quand'egli udì, dopo un combattimento
tra li Greci e' Troiani assai disteso
fatto, con uno ornato vestimento,
a Diomede gravemente offeso
tratto, tornar Deifobo pomposo
di cotal preda, e seco assai gioioso.

9

E mentre che portarlosi davanti
facea per Troia, Troiol sopravvenne,

e molto il commendò fra tutti quanti,
e per vederlo meglio alquanto il tenne;
e mentre e' rimirava, gli occhi erranti
or qua or là d'intorno a tutto, avvenne
che esso vide nel petto un fermaglio
d'oro, lì posto forse per fibbiaglio.

10

Il quale esso conobbe incontanente,
sì come quei che l'aveva donato
a Criseida, allora che dolente
partendosi da lei, preso commiato
quella mattina avea ch'ultimamente
era la notte con lei dimorato;
laonde disse: – Io veggio pur ch'è vero
il sogno ed il sospetto e 'l mio pensiero. –

Troiolo si duole insieme con Pandaro dello inganno di Criseida, il quale apertamente è conosciuto.

11

Quindi partito, Troiolo chiamare
Pandar si fé, il quale a lui venuto,
si cominciò con pianto a rammarcare
del lungo amore il quale avea tenuto
a Criseida sua, ed a mostrare
aperto il tradimento ricevuto
gli cominciò, dolendosene forte,
sol per ristoro chiedendo la morte.

12

E cominciò così piangendo a dire:
– O Criseida mia, dov'è la fede,

dov'è l'amor, dov'è ora il disire,
dov'è la tanto gridata mercede
da te a Dio, oh me, nel tuo partire?
Ogni cosa possiede Diomede,
ed io, che più t'amai, per lo tuo 'nganno
rimaso sono in pianto ed in affanno.

13

Chi crederà omai a nessun giuro,
chi ad amor, chi a femmina omai,
ben riguardando il tuo falso spergiuro?
Oh me, che io non so, né pensai mai
che tanto avessi il cuor rigido e duro,
che per altr'uom io t'uscissi giammai
dell'animo, che più che me t'amava,
ed ingannato sempre t'aspettava.

14

Or non avevi tu altro gioiello
da poter dare al tuo novello amante,
io dico a Diomede, se non quello
ch'io t'avea dato con lagrime tante
in rimembranza di me tapinello,
mentre con Calcas fossi dimorante?
Null'altro far tel fé se non dispetto,
e per mostrar ben chiaro il tuo 'ntelletto.

15

Del tutto veggio che m'hai discacciato
del petto tuo, ed io oltre mia voglia
nel mio ancora tengo effigiato
il tuo bel viso con noiosa doglia.
Oh, lasso me, che 'n malora fui nato!

Questo pensier m'uccide e mi dispoglia
d'ogni speranza di futura gioia,
e cagion èmmi d'angoscia e di noia.

16

Tu m'hai cacciato a torto della mente,
là dov'io dimorar sempre credea,
e nel mio luogo hai posto falsamente
Diomedès; ma per Venere dea
ti giuro, tosto ten farò dolente
con la mia spada alla prima mislea,
se egli avviene ch'io 'l possa trovare,
purché con forza il possa soprastare.

17

O el m'ucciderà, e fieti caro,
ma spero pur la divina giustizia
rispetto avrà al mio dolore amaro,
e similmente alla tua gran nequizia.
O sommo Giove, in cui certo riparo
so c'ha ragione, e da cui tutta inizia
l'alta virtù per cui si vive e move,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

18

Che fanno le tue folgori ferventi?
Riposansi elle, o più gli occhi non tieni
volti a' difetti delle umane genti?
O vero lume, o lucidi sereni,
pe' quai s'allegran le terreni menti,
togliete via colei nelli cui seni
bugie e 'nganni e tradimenti sono,
né più la fate degna di perdono.

19

O Pandar mio, che ne sogni aver fede
m'hai biasimato con cotanta istanza,
or puoi veder ciò che per lor si vede,
la tua Criseida te ne fa certanza:
hanno gli dei di noi mortal mercede,
ed in diverse guise dimostranza
ci fan di quello ch'è a noi ignoto,
per nostro bene spesse volte noto.

20

E questo è l'un de' modi che dormendo
talor si mostra, io me ne sono accorto
molte fiate già mente tenendo;
or vorre' io allor essermi morto,
da poi che per innanzi non attendo
sollazzo, gioia, piacer né diporto;
ma per lo tuo consiglio vo' 'ndugiarmi
a morir co' nemici miei nell'armi.

21

Mandimi Dio Diomedès davanti
la prima volta ch'i' esco alla battaglia;
questo disio tra li miei guai cotanti,
sì ch'io provar gli faccia come taglia
la spada mia, e lui morir con pianti
nel campo faccia, e poi non me ne caglia
che mi s'uccida, sol ch'io muoia, e lui
misero truovi nelli regni bui. –

22

Pandaro con dolor tutto ascoltava,
e ver sentendol, non sapea che dirsi,

e d'una parte a star quivi il tirava
dell'amico l'amor, d'altra a partirsi
vergogna spesse volte lo 'nvitava
pel fallo di Criseida, e spedirsi
qual far dovesse seco non sapea,
e l'uno e l'altro forte gli dolea.

23

Alla fine così disse piangendo:
– Troiol, non so che mi ti debba dire;
lei quant'io posso tanto più riprendo,
s'è come di', e del suo gran fallire
niuna scusa avanti far ne 'ntendo,
né mai dov'ella sia più voler gire;
ciò ch'io fei già il fei per tuo amore,
lasciando addietro ciascun mio onore.

24

E s'io ti piacqui, assai m'è grazioso;
di quel ch'or fassi altro non posso fare
e come tu così ne son cruccioso,
e s'io vedessi il modo d'ammendare,
abbi per certo, io ne sarei studioso:
faccialo Dio che può ciò che gli pare,
priegol io quanto posso ch'El punisca
lei sì che più 'n tal guisa non fallisca. –

Cerca Troiolo di Diomede nella battaglia, diconsi villania e ultimamente Troiolo è da Achille ucciso.

25

Grandi furo i lamenti e 'l rammarchio,
ma pur fortuna suo corso facea;

colei amava con tutto il disio
Diomedès, e Troiolo piangea;
Diomedès si lodava di Dio,
e Troiolo il contrario si dolea;
nelle battaglie Troiol sempre entrava,
e più d'altrui Diomedès cercava.

26

E spesse volte insieme s'avvisaro
con rimproveri cattivi e villani,
e di gran colpi fra lor si donaro,
talvolta urtando, e talor nelle mani
la spada avendo, vendendosi caro
insieme molto il loro amor non sani;
ma non avea la Fortuna disposto
che l'un dell'altro fornisse il proposto.

27

L'ira di Troiolo in tempi diversi
a' Greci nocque molto sanza fallo,
tanto che pochi ne gli uscieno avversi
che non cacciasse morti del cavallo,
sol che ei l'attendesser, sì perversi
colpi donava; e dopo lungo stallo,
avendone gia morti più di mille,
miseramente un dì l'uccise Achille.

28

Cotal fine ebbe il mal concetto amore
di Troiolo in Criseida, e cotale
fine ebbe il miserabile dolore
di lui al qual non fu mai altro eguale;
cotal fine ebbe il lucido splendore

che lui servava al solio reale;
cotal fine ebbe la speranza vana
di Troiolo in Criseida villana.

Parla l'autore a' giovani amadori assai brevemente, mostrando più nelle mature che nelle giovinette donne porre amore.

29

O giovinetti, ne' quai con l'etate
surgendo vien l'amoroso disio,
per Dio vi priego che voi raffreniate
i pronti passi all'appetito rio,
e nell'amor di Troiol vi specchiate
il qual dimostra suso il verso mio;
per che, se ben col cuor gli leggerete
non di leggieri a tutte crederete.

30

Giovane donna, e mobile e vogliosa
è negli amanti molti, e sua bellezza
estima più ch'allo specchio, e pomposa
ha vanagloria di sua giovinezza,
la qual quanto piacevole e vezzosa
è più, cotanto più seco l'apprezza;
virtù non sente né conoscimento,
volubil sempre come foglia al vento.

31

E molte ancor perché d'alto lignaggio
discese sono, e sanno annoverare
gli avoli lor, si credon che vantaggio
deggiano aver dall'altre nell'amare,
e pensan che costume sia oltraggio,

torcere il naso, e dispettose andare;
queste schifate ed abbiatele a vili,
ché bestie son, non son donne gentili.

32

Perfetta donna ha più fermo disire
d'essere amata, e d'amar si diletta;
discerne e vede ciò ch'è da fuggire,
lascia ed elegge provvida, ed aspetta
le promission; queste son da seguire,
ma non si vuol però scegliere in fretta,
ché non son tutte sagge perché sieno
più attempate, e quelle vaglion meno.

33

Dunque siate avveduti, e compassione
di Troiolo e di voi insiememente
abbiate, e fia ben fatto; ed orazione
per lui fate ad Amor pietosamente,
che 'l posi in pace in quella regione
dov'el dimora, ed a voi dolcemente
conceda grazia sl d'amare accorti,
che per rea donna al fin non siate morti.

PARTE NONA

Qui comincia la nona parte del Filostrato e l'ultima, nella quale l'autore parte all'opera sua e imponi a cui e con cui deggia e quello deggia fare, e fine.

1

Sogliono i lieti tempi esser cagione
di dolci versi, canzon mia pietosa,
ma te nella mia grave afflizione
ha tratto amor dell'anima dogliosa
contra natura, né ne so ragione
se non venisse da virtù nascosa,
spirata e mossa dal sommo valore
di nostra donna nel trafitto core.

2

Costei, sì com'io so, ché spesso il sento,
mi può far nulla e molto da più fare
che io non sono, e quinci l'argomento
della cagion del tuo lungo parlare
credo che nasca, ed io me ne contento
che più da ciò che dalle doglie amare
venuto sia; ma che si sia stato,
noi siamo al fine da me disiato.

3

Noi siam venuti al porto, il qual cercando
ora fra scogli ed or per mare aperto,
con zefiro e con turbo navigando,
andati siam, seguendo per lo 'ncerto
pelago l'alta luce e 'l venerando

segno di quella stella, che esperto
fa ogni mio pensiero al fin dovuto,
e fé poi che da me fu conosciuto.

4

Estimo dunque che l'ancore sieno
qui da gittare, e far fine al cammino,
e quelle grazie con effetto pieno,
che render dee il grato pellegrino,
a chi guidati n'ha qui rendereno;
e sopra il lito, ch'ora n'è vicino,
le debite ghirlande e gli altri onori
porremo al legno delli nostri amori.

5

Poi tu, posata alquanto, te n'andrai
alla donna gentil della mia mente:
oh, te felice che la vederai,
quel ch'io non posso far, lasso dolente!
E come tu nelle sue man sarai
con festa ricevuta, umilemente
mi raccomanda all'alta sua virtute,
la qual sola mi può render salute.

6

E nell'abito appresso lagrimoso
nel qual tu se', ti priego le dichiari
negli altrui danni il mio viver noioso,
li guai e li sospiri e' pianti amari
ne quali stato sono e sto doglioso,
poi che de' suoi begli occhi i raggi chiari
mi s'occultaron per la sua partenza,
ché lieto sol vivea di lor presenza.

7

Se tu la vedi ad ascoltarti pia
nell'angelico aspetto punto farsi,
o sospirar della fatica mia,
priegala quanto puoi che ritornarsi
omai le piaccia, o comandar che via
da me l'anima deggia dileguarsi,
per ciò che dove ch'ella ne deggia ire,
me' che tal vita m'è troppo il morire.

8

Ma guarda che così alta ambasciata
non facci sanza Amor, ché tu saresti
per avventura assai male accettata,
ed anche ben sanza lui non sapresti;
se seco vai, sarai, credo, onorata.
Or va', ch'io priego Apollo che ti presti
tanto di grazia ch'ascoltata sii,
e con risposta lieta a me t'invii.